

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile

IN QUESTO FASCICOLO

MARIO ALICATA : L'esperienza meridionalistica di Gaetano Salvemini. ADOLFO FIUMANÒ - ROSARIO VILLARI : Politica e malavita (l'« operazione Marzano »). MARIO OVAZZA : La lotta per la riforma agraria in Sicilia. ENZO MISEFARI :
Nelle zone alluvionate della Calabria.

PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO - NOTIZIE E COMMENTI
RASSEGNE - RECENSIONI - BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

NUMERO 10 ANNO II OTTOBRE 1955

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile diretta da

GIORGIO AMENDOLA - FRANCESCO DE MARTINO - MARIO ALICATA

REDATTORE RESPONSABILE: NINO SANSONE

Un numero costa lire 150 - arretrato lire 200. L'abbonamento annuo costa lire 1500 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a « Cronache meridionali », via Giosue Carducci 57-59, tel. 63412, Napoli.

INDICE DEL NUMERO 10 ANNO II OTTOBRE 1955

MARIO ALICATA: <i>L'esperienza meridionalistica di Gaetano Salvemini</i>	641
ADOLFO FIUMANÒ - ROSARIO VILLARI: <i>Politica e malavita (l'« operazione Marzano »)</i>	653
PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO	664
DALLE REGIONI	
MARIO OVAZZA: <i>La lotta per la riforma agraria in Sicilia</i>	666
ENZO MISEFARI: <i>Nelle zone alluvionate della Calabria</i>	671
NOTIZIE E COMMENTI	
<i>Il Convegno C.e.p.e.s. di Palermo</i> (R. Lapicciarella)	675
<i>Alla Fiera del Levante</i> (G. C.)	679
<i>La tragedia di Villa San Sebastiano</i> (B. Corbi)	688
RASSEGNE	
<i>Cronache dell'estate in Sicilia</i> (M. Cimino)	690
<i>Il bilancio della pubblica istruzione alla Camera dei deputati</i> (R. Sciorilli Borrelli)	696
<i>La legge sugli investimenti stranieri al Senato</i> (M. Valenzi)	701
<i>I contadini e l'istruzione</i> (R. Villari)	704
<i>Dalla stampa</i>	707
RECENSIONI	
ISTITUTO DI CREDITO AGRARIO PER LA SARDEGNA: <i>Convegno di studi sul credito agrario in prosecuzione del Congresso internazionale sul credito agrario</i> (M. Gomez)	711
EDOARDO VALERI: <i>L'attraversamento elettrico dello stretto di Messina</i> (M. Ovazza)	712
FERDINANDO BOLOGNA: <i>Opere d'arte nel Salernitano dal XII al XVIII secolo</i> (P. R.)	713
SEGNALAZIONI	714
BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA	
<i>Il programma elettorale dei liberali napoletani nel 1848</i>	717
<i>Per la libertà del commercio</i>	719

L'ESPERIENZA MERIDIONALISTICA DI GAETANO SALVEMINI

La pubblicazione del grosso volume in cui Gaetano Salvemini ha raccolto tutti gli scritti da lui dedicati, durante un sessantennio, alla questione meridionale¹, facendoli precedere da una prefazione che vorrebbe costituire una specie di « contributo alla critica di sé stesso », ci riporta ad un momento particolarmente interessante del dibattito meridionalista, quando in esso, cioè, cominciarono ad affiorare per la prima volta certe esigenze nuove, che spingevano a cercare un collegamento fra il movimento meridionalista e il movimento socialista dei lavoratori italiani. Di queste esigenze il Salvemini si fece per un certo periodo il principale, se non l'unico portavoce, seppure ad esse una risposta coerente e (come i fatti hanno dimostrato) giusta, dovesse essere data soltanto in seguito da Antonio Gramsci, nel quadro di quel ripensamento creativo del marxismo leninismo che lo portò ad una nuova visione della storia, e quindi ad una nuova prospettiva di sviluppo, della società e dello Stato italiani.

A noi sembra, tuttavia, che questo, nel lungo e complesso travaglio meridionalista e, più in generale, teorico e pratico del Salvemini, costituisca non solo il momento più originale, ma quello che, nonostante il suo « fallimento », è destinato ad assicurargli un posto di rilievo nella storia della questione meridionale, e quello che più chiaramente giustifica la larga influenza da lui esercitata su due generazioni almeno di giovani intellettuali italiani. Né importa, a questo proposito, che in quello che s'è detto costituire una specie di « contributo alla critica di sé stesso », lo sforzo del Salvemini sia tutto diretto proprio nel senso opposto: cioè a presentare come un « giovanile errore » quel suo iniziale orientamento verso il marxismo e quei primi contatti con il movimento socialista al di fuori dei quali sarebbe invece impossibile comprendere il ruolo ch'egli ad un certo momento giocò nel movimento meridionalista. Del resto, nessun valore « scientifico » si può dare a queste pagine « autocritiche » dove — a parte la testimonianza del desolante « fallimento » pratico ch'esse implicitamente contengono e che costituisce la migliore condanna dei successivi sviluppi dell'esperienza salveminiana — egli appare ridotto, teoricamente, ad una specie di agnosti-

¹ GAETANO SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale (1898-1955)* (Opere di G. S., I: Torino, Einaudi, 1955). Pp. XLI-664.

cismo e di relativismo, privi perfino del fascino del rigore sperimentale applicato alle singole ricerche concrete (è solo comico, p. es., il ragionamento che il Salvemini costruisce sul fatto che, a quanto pare, secondo lui i comunisti avrebbero diviso la loro organizzazione territoriale di partito in «sezioni» soltanto nella città di Napoli, e per le condizioni particolari di questa città!) e, sul terreno politico e morale, ad un qualunque spicciolo («M.S.I., P.N.M., P.L.I., D.C., P.R.I., P.S.D.I., P.S.U., P.S.I., P.C.I.: tutti farina dello stesso sacco») che solo chi è, evidentemente, ancora inesperto della letteratura meridionalista può confondere¹ con il pessimismo del Fortunato, che aveva ben diverse anche se non accettabili e persuasive, fondamentali teoriche, inquadrandosi in una coerente visione della realtà naturale e umana che gli era propria e che si riallacciava ad un filone non volgare del pensiero positivistico italiano ed europeo.

Né basta. L'inconsistenza teorica e pratica delle attuali posizioni del Salvemini, si rivela meglio ancora non appena egli passa a delineare «la sola condotta» che, secondo lui, sia oggi lecita «a chi non fa politica per guadagnarvi su personalmente», e riassume in questi termini il suo attuale «credo» politico: «1) dire sempre a quella gioventù (la gioventù comunista) la verità, spiegandole che cammina su falsa strada, senza passargliene una sola; 2) non partecipare a nessuna «apertura» né verso il partito comunista, né verso alcun compagno di viaggio o idiota utile del comunismo; 3) non fare nulla che possa favorire una vittoria elettorale comunista, precipitando quella crisi, in fondo alla quale non si troverebbe che la fine dell'Italia; ma 4) non associarsi a nessun gruppo politico, il quale, col pretesto della lotta contro il comunismo abbia venduto l'anima al clericalismo fascista monarchico; 5) tenersi sempre su quel terreno del socialismo gradualista, ma energico a volere quel che deve volere, che è il solo su cui possono ritrovarsi coloro, che vogliono liberarsi dalle pastoie comuniste; 6) pur marciando sempre divisi dai comunisti, resistere ad ogni tentativo che altri faccia per mettere fuori legge il partito comunista, cioè per impedire ogni evoluzione della migliore gioventù comunista verso una politica di buon senso; e 7) prendere colpi e da destra e da sinistra, ma non cedere mai né a destra né a sinistra»².

Ci sembra infatti che di fronte a tale «programma», sia difficile decidere se ci si possa limitare a chiedere al Salvemini come mai, dei suoi antichi studi marxisti, sia restata così scarsa traccia nel suo pensiero, da

¹ cf. il «pamphlet meridionalista» dell'olivettiano Riccardo Musatti: *La via del Sud*, Milano, p. 46.

² cf. SALVEMINI, op. cit. pp. XXXV-VI.

fargli dimenticare perfino che la politica non si fa con le « buone intenzioni », ma inserendosi nel movimento delle forze oggettive, reali, e spingendolo avanti; o se non occorra invece incitarlo a meglio « verificare nella pratica » la sua condotta, stimolandolo a renderci conto, p. es., in qual modo la sua adesione alla legge-truffa negli anni '52-'53 s'accordasse non solo con il suo proposito di « non associarsi a nessun gruppo politico, il quale, col pretesto della lotta contro il comunismo, abbia venduto l'anima al clericalismo », ma anche con la sua dichiarazione di non aver mai « messo della acqua nel vino del suffragio universale »¹; o se non occorra infine fargli osservare come anche per un « socialista gradualista » sia un po' eccessivo pretendere d'esser preso sul serio, quando mostri di credere che davvero « il rinnovamento delle classi dirigenti meridionali » si possa ottenere attraverso un provvedimento scolastico che impegni « i primi vincitori dei concorsi nazionali per le scuole secondarie... a coprire le cattedre che via via rimanessero libere nelle scuole meridionali per i primi cinque anni della loro carriera », pagandoli con stipendi doppi per indennità di disagiata residenza e contando loro per due ogni anno di servizio nell'Italia meridionale...².

Giova piuttosto, dinnanzi a queste « stranezze », osservare subito come esse non siano da considerarsi il casuale risultato d'un innocente e comprensibile malumore senile: « Oltre alla incapacità che il Salvemini, in comune con tutti i fuorusciti del Partito, — scriveva Gramsci già nel 1919³ — ha di rendersi conto dello stato reale delle forze politiche in Italia, e specie di quelle socialiste ed operaie, c'è in lui una specie di giacobinismo professorale che gli serve da bussola politica, e che, naturalmente, gli fa prendere per « realtà », per « storia », le proprie astratte combinazioni ». Né saremo noi a dimenticare — pur volendo in questo scritto sottolineare soprattutto il contributo, seppure indiretto, dato dal Salvemini allo stabilimento di un rapporto fra il movimento meridionalista e il movimento socialista dei lavoratori italiani — come egli (secondo quanto in altra occasione sottolineò Gramsci) abbia « creduto » per un certo periodo nel socialismo, ma mai, in effetti, « sia stato » socialista. Come molti altri intellettuali piccolo-borghesi, egli è stato rivoluzionario — dice infatti Gramsci — « fino a quando la classe lavoratrice, debole e scompagnata, teorizzava la dialettica della sua specifica funzione sociale ed era per gli intellettuali dato esteriore per costruire miti ideologici »; si è convertito

¹ cf. SALVEMINI, op.cit. pp. XXXIX.

² cf. SALVEMINI, op. cit. pp. XL-XLI.

³ cf. *L'Ordine Nuovo*, I, n. 8, e oggi in *Opere*, vol. IX, p. 258, Torino, Einaudi.

«all'ordine», non appena la classe lavoratrice «ha cominciato ad attuare, coi metodi e coi procedimenti propri, il proprio divenire specifico, rompendo ogni schema prestabilito intellettualisticamente dalle mosche cocchiere della piccola borghesia»¹. Se mai, si potrebbe integrare questo giudizio, aggiungendo che anche come meridionalista, il Salvemini ha creduto nella funzione del proletariato urbano e rurale del Nord e del Sud, e dei contadini del Sud, finché si illuse di poterli, entrambi, adoperare docilmente come «strumenti» di una sua personale azione «messianica» o «demiurgica», finché credette di poterli «dirigere» egli stesso, piuttosto che «esserne diretto»: salvo, naturalmente, a continuare a proclamare a parole la necessità di ripulire il movimento operaio e contadino dalle infiltrazioni degli «avvocati e simili insetti», per dar luogo alla formazione di quadri operai e contadini «organici», non sospettando neppure come anche «avvocati e simili insetti» possano diventare quadri «organici» del movimento operaio e contadino, alla condizione di non considerare operai e contadini alla stregua di «minorenni» che attendano i professor Salvemini per essere «educati», ma di convincersi che, in cento e cento cose (e le più importanti e decisive), spetta proprio ai professor Salvemini di «andare a scuola» della classe operaia e dei contadini.

Ma allora, si chiederà, a che cosa si riduce il contributo positivo dato dal Salvemini all'elaborazione di una giusta tattica e strategia meridionalista? È nostra convinzione che una risposta criticamente esatta a questa domanda può essere data soltanto risalendo agli anni nei quali il Salvemini iniziò e condusse avanti, nel primo decennio del secolo, la sua azione politica e culturale in difesa del Mezzogiorno, e soprattutto avendo chiaro come il movimento meridionalista fosse press'a poco arrivato, in quegli anni, ad un punto morto.

Come si sa bene, infatti, erano quelli gli anni nei quali, nel campo borghese, lo sforzo compiuto dall'ala più illuminata della borghesia risorgimentale (il gruppo «cavourriano» della destra storica) per porre «il problema meridionale come problema nazionale» e per tracciare «un piano di governo per la sua soluzione» (Gramsci), si era ormai ridotto alla battaglia solitaria di Giustino Fortunato, nelle cui posizioni anzi, non solo si risentiva, nei confronti di quelle del Villari, del Sonnino, del Franchetti, un più forte limite di classe, ma via via che la possibilità di dare un nuovo indirizzo politico generale allo Stato italiano appariva sempre più illusoria, si accentuava la tendenza a mettere in rilievo le cause «naturali»

¹ *Energie Nuove*, rivista quindicinale diretta da Piero Gobetti, serie I, n. 7-8, e oggi in *Opere*, IX, p. 191, Torino, Einaudi.

dell'inferiorità del Mezzogiorno rispetto a quelle storico-sociali. C'era, è vero, il Nitti, al quale, proprio negli anni in cui il Salvemini iniziò la sua attività culturale e politica, la pubblicazione del famoso *Nord e Sud*, aveva dato una specie d'investitura di novello *leader* del movimento meridionalista borghese. Ma si sa anche come il Nitti, che pure in gioventù aveva ulteriormente radicalizzato le posizioni del gruppo Villari-Sonnino-Franchetti ponendo a base del « programma di governo » per la rinascita economica e sociale del Mezzogiorno la più audace riforma del regime contrattuale esistente nelle campagne¹, e che, « nel piano democratico e formalmente fuori del blocco agrario meridionale, poteva sembrare un fattivo realizzatore del programma di Sonnino » (Gramsci), dovesse mostrarsi, nella pratica, incapace di uscire dai binari sui quali oramai il rapido e disordinato sviluppo del capitalismo italiano (in primo luogo alle spalle del Mezzogiorno arretrato) in capitalismo monopolistico, costringeva la situazione nazionale, togliendo anzi per il momento alla questione meridionale quel carattere di drammatica urgenza, per la vitalità stessa dello Stato borghese, dalla quale, alla nascita dello Stato unitario, i Villari, i Sonnino, i Franchetti erano stati mossi ad intervenire.

Così, mentre « alla base » il contrasto fra Nord e Sud si esasperava, « in alto », ogni tentativo di comporre tale contrasto rischiava oramai di essere formulato solo in termini « moralistici », come appello alla « buona volontà » di determinati gruppi di borghesi illuminati (e tipica manifestazione di questo « moralismo » fu l'azione iniziata dal « piemontese-inglese », a dirla con il Salvemini, Zanotti-Bianco, dopo il terremoto calabro-siculo del 1908) di non dimenticare, a tempo perso, di « far qualcosa » anche per il Mezzogiorno. Né può essere sottovalutato il fatto che ad alimentare tali appelli alla « buona volontà », anzi addirittura la speranza che, lasciando tempo al tempo, « le cose si sarebbero accomodate », la fiducia, insomma, che, quando l'ora fosse matura, anche i problemi del Mezzogiorno sarebbero stati risolti, via via che si fosse venuta meglio educando e formando una classe dirigente politica nazionale, e via via che « spontaneamente » si fosse venuta assestando l'economia del paese, cominciava ad adoperare la sua crescente autorità Benedetto Croce, aiutato del resto dal suo storicismo conservatore a non drammatizzare neppure troppo sulle miserie passate e presenti del Mezzogiorno, e bene armato dal suo idealismo, di volta in volta, sia ad ironizzare sul balordo positivismo « antimeridionale » dei Sergi e

¹ cfr. Agricultural contracts in South Italy, in *Economical Review*, luglio 1887.

dei Niceforo, sia a « comporre dialetticamente » il severo positivismo « filo-meridionale » dei Fortunato e degli Azimonti¹.

La possibilità che una politica effettivamente « meridionalista », come quella di cui il Cavour aveva intuito genialmente la necessità, e per la quale a suo tempo s'erano battuti i Villari, i Franchetti, i Sonnino, fosse elaborata e spinta avanti dalla classe dirigente italiana, appariva oramai, insomma, un non-senso, o, se si preferisce, un contro-senso, allo stadio di sviluppo cui era arrivato il capitalismo italiano. Come scrive ancora oggi il Salvemini ricordando le antiche discussioni intorno a *Nord e Sud* del Nitti, la soluzione del problema meridionale non poteva oramai attendersi « da uno 'Stato' diventato improvvisamente 'saggio' », cioè « da quella certa cosa 'lo Stato' che o era un 'flatus vocis' o era quella stessa borghesia la quale dava il personale al Parlamento e all'amministrazione, cioè era la vera e propria responsabile della politica dimostrata funesta da Nitti ».

I tempi premevano dunque, almeno in teoria, perché l'iniziativa meridionalista passasse dalle mani della borghesia a quelle delle classi lavoratrici. Le cose, tuttavia, erano, nella pratica, un po' meno semplici.

Il movimento reale dei lavoratori stentava allora grandemente, nel Mezzogiorno, a prendere piede e a svilupparsi. La grande fiammata dei « Fasci siciliani », in cui Antonio Labriola aveva giustamente veduto rifarsi « lo spirito rivoluzionario, l'iniziativa popolare, la coscienza democratica nel lato senso della parola »² s'era spenta, o meglio era stata spenta, senza lasciare, per il momento, tracce importanti. E ciò che per il momento mancava al nascente movimento socialista meridionale, era proprio il senso dell'« iniziativa popolare », proprio lo sforzo per sviluppare nelle masse « la coscienza democratica nel lato senso della parola », né a ciò evidentemente aiutava, con la ristrettezza del suffragio, la mancanza perfino dell'arena di grandi lotte elettorali. Ciò non significa, naturalmente, non solo che i pionieri del movimento socialista meridionale non gettassero già allora, con la loro pur limitata primitiva opera di organizzazione delle masse lavoratrici meridionali, il seme per lo sviluppo d'un movimento popolare di massa nel Mezzogiorno, ma che in essi non affiorassero già, nel quadro delle ge-

¹ Gli sforzi di fantasia ripetutamente compiuti da Francesco Compagna, anche in esplicita polemica con chi scrive, per « inventare » un Croce « meridionalista », non riusciranno a mutare d'un pollice il nitido schieramento dei fatti. Riusciranno tutt'al più a far scrivere al Compagna altri libretti pretenziosi e confusi com'è il suo ultimo, al quale tuttavia si rimanda quanti volessero conoscerne meglio le « tesi »: *Labirinto meridionale* (Cultura e politica nel M.), Venezia, pp. 189.

² v. *Lettere a Engels*, Roma, Edizioni Rinascita (lettera LXXIX del 14 dicembre 1893), 1949, p. 136.

nerali rivendicazioni socialiste, le prime confuse rivendicazioni « meridionaliste ». Si trattava però quasi sempre di rivendicazioni generiche, che venivano sì agitate nei congressi del partito, ma non riuscivano poi a diventare un tema permanente non diciamo nell'azione politica, ma neppure nella propaganda del movimento operaio italiano, dove dominava piuttosto « la letteratura ' meridionalista ' della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano, e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello »: essere il Mezzogiorno arretrato non per colpa « del sistema capitalistico e di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura, che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con l'esplosione puramente individuale di grandi geni » (Gramsci).

Orbene, perché s'è voluto ritracciare, e a linee così larghe e rapide, questo quadro, che senza dubbio era già chiaro nella coscienza della maggior parte dei nostri lettori? Perché a noi sembra che solo comprendendo bene, senza lasciarsi deformare la prospettiva dai termini nei quali la polemica meridionalista fu ripresa nel primo dopoguerra (per essere poi mantenuta viva, nella cultura antifascista, dagli eredi della tradizione dell'*Ordine Nuovo* e della *Rivoluzione liberale*, e riesplodere infine clamorosamente nel '44-'45) solo comprendendo bene, insomma, come, ai principi del secolo, il filone aureo del meridionalismo borghese « classico » si fosse oramai venuto esaurendo, anche come movimento di idee, e anzi rischiasse d'essere completamente « riassorbito » e spento (insieme a tante altre cose!) nella visione della storia del Risorgimento e più in generale nella diversa problematica che il Croce veniva mettendo di moda, e solo ricordando bene, d'altro canto, quanto misero fosse il patrimonio culturale dei vecchi dirigenti socialisti, e stentato il dominio ch'essi avevano dei grandi problemi nazionali, e in primo luogo del problema agrario e contadino, solo così, secondo noi, si potrà valutare giustamente il significato dell'azione (specialmente ideale) compiuta allora dal Salvemini per riproporre ancora una volta il problema del Mezzogiorno come problema nazionale seppure appunto da un punto di vista opposto a quello del gruppo Villari-Franchetti-Sonnino.

Né importa, da questo punto di vista, che ci fossero, nella tattica e nella strategia meridionalista allora suggerita dal Salvemini, più che approssimazioni e confusioni, errori di fondo, come fundamentalmente erronea era l'analisi della situazione economica e dei rapporti di classe da cui egli partiva: importante fu, in quel momento, il fatto ch'egli riprendesse il filo

della tradizione meridionalista dalle mani della vecchia classe dirigente, dove oramai esso rischiava di venire spezzato, e s'impegnasse in una battaglia per mettere questo filo nelle mani del movimento socialista italiano.

Il Salvemini, naturalmente, è oggi padronissimo di compiere una specie di disconoscimento di paternità, arrivando, nello sforzo per dimostrare che la lotta meridionalista può e deve essere dissociata dalla lotta più generale della classe operaia per il socialismo, perfino a compiere tentativi superflui e un po' goffi per gettare l'ombra del dubbio anche su quel particolare episodio della candidatura a deputato offertagli dai socialisti (non riformisti) di Torino, nel 1914¹, in cui Antonio Gramsci riteneva, ancora nel 1926, fosse già « potenzialmente contenuto » tutto il futuro indirizzo politico meridionalista dei comunisti; così come padronissimo egli è (pur facendo sull'azione del partito comunista nel Mezzogiorno, significative ammissioni, alcune delle quali — bontà sua — ci toccano assai da vicino²) di ritenere che tutto il programma del partito comunista si riduca alla speranza di « provocare in Italia, in caso di guerra, un collasso interno e un movimento di partigiani nelle retrovie dell'esercito occidentale » (*sic!*), o di mostrarsi persuaso che anche l'odierno « meridionalismo » dei comunisti e dei socialisti derivi (come l'interesse per i problemi del Mezzogiorno manifestato dai democristiani e dai liberali di destra e di sinistra) solo dalla « pressione di paura » che il contadiname meridionale, « per il solo fatto che può votare », esercita « sui politicanti di tutti i partiti ». Allo stesso modo, padronissimi sono, naturalmente, anche certi giovani meridionalisti di ispirazione liberale, non solo di non comprendere come ogni prospettiva di soluzione effettiva della questione meridionale non possa oramai essere dissociata, a questo stadio di sviluppo dello Stato italiano, da una trasformazione generale, in direzione socialista, della società italiana, ma addirittura di considerare il meridionalismo dei comunisti come una specie di « appropriazione

¹ cf. Salvemini, op. cit. pp. XXIII-XXVI, ma anche le precisazioni di Ottavio Pastore (che fu presso il Salvemini « l'ambasciatore » dei socialisti torinesi) in *Il Contemporaneo*, anno II, n. 41, 15 ottobre 1955.

² ...lo stato maggiore comunista è oggi assai superiore per intelligenza e serietà a quelli che furono laggiù nei primi venti anni di questo secolo i loro predecessori. Per citare un solo esempio, una rivista come *Cronache meridionali* non sarebbe stata possibile prima del 1920... Non possiamo chiudere gli occhi dinanzi al fatto che nel movimento comunista, e del Nord e del Sud, militano molti giovani e molte ragazze con un disinteresse e uno spirito di sacrificio degni dell'ammirazione più profonda... In tutto il Mezzogiorno caporali e sergenti e anche ufficiali vanno emergendo dalla massa indifferenziata, per quanto ancora in numero esiguo... op. cit. Prefazione, *passim*. Ma cf., anche, a pagina 659, la conclusione dello scritto « Molfetta 1954 ».

indebita » o come « un trucco ». Ma la verità, per chi sappia considerarla, è che tutta la polemica e tutta l'esperienza meridionalista del Salvemini, nonostante le sue contraddizioni e malgrado le conclusioni negative alle quali oggi egli è arrivato, anzi proprio in ragione, se si vuole, delle sue contraddizioni e di queste sue conclusioni, non fanno che confermare da un lato, come fin dall'inizio del secolo fosse oramai impossibile elaborare seriamente un piano meridionalistico il quale non s'inserisse in un piano di trasformazione più generale di tutta la struttura dello Stato italiano, dall'altro, come intuire semplicemente questa elementare verità non bastasse, ma occorresse andare oltre nell'analisi, individuando bene le forze reali che tale piano potessero realizzare, e per quali vie si dovessero instaurare, fra di esse e con esse, precisi rapporti.

Un attento studio dell'opera meridionalista del Salvemini ci rivela subito, invece, come il suo fallimento politico non sia da ricercarsi soltanto in ragioni d'ordine « pratico », « psicologico », « morale », ma anche, e fin dall'inizio, in ragioni di carattere teorico, opposte però a quelle sulle quali oggi egli ama insistere: purtroppo, infatti, il Salvemini non solo non si lasciò « drogare » — com'egli dice — dal marxismo, ché questo da ogni marxista non potrebbe essergli ascritto, checché egli ne pensi, che a grande merito, e anzi come la condizione necessaria per essere un marxista, ma del marxismo ebbe una visione alquanto approssimativa, una visione che, sia pure solo per questo verso, lo avvicinava fin dall'inizio più di quanto egli allora non sospettasse, e forse ancora non sospetti, agli odiati Turati, Prampolini e gli altri dirigenti riformisti. Insomma, fu il suo peccato « per difetto », e non « per eccesso » (com'egli oggi vorrebbe persuadere sé stesso e gli altri) nei confronti del marxismo, che non solo portò il Salvemini ad una analisi alquanto confusa del « proletariato rurale » meridionale, che non solo lo rese incapace di comprendere come e perché fosse articolata e « disgregata », nelle città e nelle campagne, la popolazione lavoratrice del Mezzogiorno, che non solo lo indusse alla convinzione che nel Mezzogiorno non esistesse altro tipo (o quasi) di conduzione della terra che non fosse quella latifondista, ecc. ecc., ma che gli impedì di portare avanti coerentemente, anche sul terreno teorico soltanto, l'elaborazione di una nuova tattica e strategia meridionalista fondata su un accordo permanente fra il movimento meridionalista e il movimento socialista dei lavoratori italiani, nonostante le interessanti ammissioni contenute in taluni dei suoi scritti più giovanili: doversi, cioè « il punto di appoggio » per la soluzione della questione meridionale cercare non nella borghesia, ma nei contadini; potersi costoro organizzare solo con « la guida e la luce » dei « socialisti setten-

trionali»; doversi «i socialisti settentrionali» convincere che questo andava fatto «non per ragioni sentimentali, ma perché era nel loro interesse», in quanto «il proletariato industriale... non può far nulla senza l'aiuto del proletariato rurale» e in Italia «la differenza fra proletariato industriale e proletariato rurale è anche, sotto parecchi riguardi, differenza fra proletariato settentrionale e meridionale».

Infatti, fin dal primo momento, l'errore, anche teorico, del Salvemini, fu quello non tanto (come egli oggi inclina a credere) di non aver approfondito a sufficienza che cosa quel «proletariato rurale» del Sud fosse, e quindi di non aver elaborato un sistema corretto di parole d'ordine transitorie per la sua mobilitazione e la sua conquista, e non fu neppure quello (cosa che ancora oggi gli sfugge) di non aver compreso il posto che, nella tattica e strategia meridionalista, spetta pur sempre agli strati intermedi, non solo delle campagne ma anche delle città; ma fu soprattutto quello di non aver compreso che l'unico modo per dare una risposta giusta all'esigenza di affidare la soluzione della questione meridionale all'iniziativa popolare, fosse quello di «tendere a creare un blocco fra le classi popolari, con l'egemonia di quella più avanzata storicamente». (Gramsci. Ma il corsivo è nostro. N.d.r.).

Insomma il Salvemini, il quale, partendo dal terreno del meridionalismo, era pure arrivato a sentire confusamente l'esigenza d'un legame fra il partito della classe operaia e il movimento meridionalista, non seppe e non volle mai porsi seriamente il problema (e le ragioni di tale atteggiamento crediamo siano state da noi messe ripetutamente in luce nel corso di questo scritto) delle vie attraverso le quali questo obiettivo potesse essere raggiunto. Egli finì così con l'isolare *uno soltanto* degli elementi della situazione: il pericolo, cioè, che si sviluppasse nel Nord, un'aristocrazia operaia, un protezionismo operaio alleato e complice, ai danni dei contadini meridionali, del protezionismo capitalistico, e la constatazione che ciò avrebbe acuito la divisione fra Nord e Sud e impedito di realizzare l'unità di tutti i lavoratori italiani. Ma concentrando ostinatamente (e ciecamente) la sua polemica solo su quest'aspetto della situazione, e non comprendendo ch'essa poteva avere un senso solo nel quadro di un'azione più generale per raccogliere e organizzare le forze della classe operaia italiana e per educarne politicamente l'avanguardia, egli finì col rompere non col «il socialismo degli imbroglioni», ma con il socialismo *tout court*, cioè con la classe operaia e di conseguenza con gli stessi contadini meridionali come massa. Finì col rappresentare non più una corrente del movimento operaio, ma col diventare l'esponente di forze ad esso estranee e nemiche. Finì col con-

fondere la sua polemica con quella di alcuni gruppi liberali antiprotezionisti, facendosene non degli alleati (com'era lecito) ma diventandone egli stesso uno strumento. Finì, ieri, con l'aiutare ad esasperare, e non a comporre, quella rottura fra lavoratori del Sud e lavoratori del Nord che pure egli aveva intuito giuocare soltanto a favore dei nemici del Mezzogiorno¹, e, oggi, col fornire ancora stanchi e logori argomenti non soltanto all'anti-comunismo in generale, ma ad un « antioperaismo » che non ha senso (neppure per chi volesse farsi portavoce degli interessi degli strati di contadini meridionali meno poveri) in questo stadio di sviluppo dell'economia italiana e del movimento operaio italiano, e che può consolare soltanto alcuni, a loro volta, stanchi ripetitori di formule liberali antiprotezioniste (come i La Malfa e gli Ernesto Rossi) le quali anch'esse senso non hanno, là dove siano concepite, come lo sono, in funzione di rottura del largo fronte popolare storicamente possibile, e anzi necessario, per attuare, attraverso la realizzazione conseguente della Costituzione repubblicana, quell'effettiva politica meridionalista, che dalla classe operaia soltanto può prendere « guida e luce ».

Perciò acquistano un particolare significato anche le conclusioni desolate alla quale arriva, nel suo « contributo alla critica di sé stesso », il Salvemini. Se egli infatti, avesse voluto davvero investigare fino in fondo, e non ammettere soltanto a denti stretti e di sfuggita, perché oggi esista, nella situazione politica meridionale, un « progresso generale² », cioè perché esista per la prima volta, nel Mezzogiorno, un movimento meridionalista di massa, avrebbe potuto almeno consolarsi riflettendo che non tutto della sua polemica degli anni 1898-1914 in definitiva è andato perduto, in quanto non perdute sono andate le esigenze giuste che, pur mescolate ad errori così gravi da capovolgerne perfino il senso, essa tuttavia esprimeva. Ciò, però, doveva essere compiuto soltanto da un gruppo di giovani socialisti torinesi i quali, pur aprendo in quegli anni l'orecchio anche al suo insegnamento, e utilizzandolo, per quello che poteva giovare, nella lotta contro i dirigenti riformisti della classe operaia italiana, non considerarono però mai questa come un « dato esteriore » su cui costruirsi su dei « miti ideologici », ma come la forza motrice della storia moderna, staccandosi dalla quale ci si stacca dalla realtà, cosicché « reale » (e come!) era, nonostante i suoi limiti, l'opera di organizzazione dei lavoratori che i socia-

¹ Di qui l'esattezza dell'aspro giudizio di Gramsci che « molte delle pallottole che le guardie regie scaricarono nel '19, '20, '21, '22 contro gli operai, erano fuse con lo stesso piombo che servì a stampare gli articoli di Salvemini ».

² cf. SALVEMINI, op. cit. p. 659.

listi (anche riformisti) venivano compiendo in quegli anni e nel Nord e nel Sud d'Italia. Così costoro, fra i quali Gramsci e Togliatti primi fra tutti, hanno potuto far tesoro della teoria e della pratica rivoluzionaria attraverso cui, sotto la guida di Lenin, la classe operaia veniva perfezionando il problema dei suoi rapporti con il movimento contadino in generale. Così essi hanno potuto contribuire a spingere avanti in modo decisivo, in una con il movimento rivoluzionario della classe operaia italiana, il movimento meridionalista, inserendo coerentemente la tattica e la strategia meridionalista nella più ampia tattica e strategia per il rinnovamento democratico e socialista dell'Italia. Così essi hanno potuto veramente costruire, nella teoria e nella pratica, un nuovo rapporto Nord-Sud, inteso come costruzione di un sistema di alleanze della classe operaia italiana nel quale, con buona pace di alcuni degli attuali « allievi » del Salvemini¹, possono essere chiamati coerentemente e con vantaggi reciproci (e non per basse manovre elettorali) non solo « i proletari rurali » del Sud, ma i più vasti strati intermedi delle città e delle campagne meridionali, e perfino gruppi di borghesia del Sud. Perché se è vero, come è vero, che responsabile della povertà e della arretratezza del Mezzogiorno è « quel capitalismo frettolosamente sviluppatosi sotto la spinta degli interessi dei più avidi e reazionari fra i gruppi dirigenti della società italiana » e quindi responsabili della miseria del Mezzogiorno « sono coloro che in pari tempo sono gli autori dello sfruttamento delle grandi masse operaie dell'Italia settentrionale e di tutto il resto del nostro paese », è allora *scientificamente giusto*, non solo che le grandi masse operaie stabiliscano permanenti e solide alleanze « con tutti gli altri gruppi di uomini che soffrono e vogliono progredire » ma è giusto altresì che queste alleanze diventino « in momenti determinati, alleanze fra il proletariato e le classi lavoratrici delle regioni più avanzate del paese da una parte e la *popolazione intiera* (sottolineato da noi - N.d.R.) delle regioni che più soffrono per la irrazionale struttura dello Stato e di tutta la società italiana »².

MARIO ALICATA

¹ cf. FRANCESCO COMPAGNA, op. cit. *passim*.

² PALMIRO TOGLIATTI, *Gramsci*, Firenze, Parenti, 1955, pp. 52-53.

POLITICA E MALAVITA

(« L' OPERAZIONE MARZANO »)

È oramai chiaro che, per dare un concreto giudizio sul carattere e sulle prospettive dell'azione di repressione poliziesca che è in atto da alcune settimane nella provincia di Reggio (la cosiddetta « operazione Marzano », dal nome del nuovo questore, che già si è fatto conoscere in occasione della lotta contro il banditismo siciliano e del processo di Viterbo per la strage di Portella della Ginestra), è necessario metterla in rapporto con la situazione politica e sociale in cui essa si è sviluppata. Le manifestazioni che l'hanno preceduta e le reazioni che essa ha suscitato, hanno già fornito, d'altra parte, materiale sufficiente per un esame in questa direzione.

Certamente un'azione repressiva contro il manifestarsi e l'intensificarsi dell'attività criminosa nel Reggino era necessaria. In questi ultimi anni, infatti, si sono verificati gravi episodi di banditismo: tentativi di sequestro e sequestri di persone, rapine clamorose, assalti di corriere in pieno giorno, ricatti e minacce soprattutto nei confronti di grossi proprietari e imprenditori edili, omicidi e delitti che sono stati considerati sintomi dell'estensione e del rafforzamento dell'organizzazione delinquenziale.

L'esistenza di questa organizzazione non è del resto un fatto nuovo e di questi anni. Diversa dalla mafia siciliana e dal banditismo sardo per le condizioni in cui si è sviluppata, e di entità minore, essa ha con l'una e con l'altro alcuni punti in comune: la sfiducia nell'organizzazione statale, la tendenza, soprattutto nei capi, a mettersi al servizio della conservazione agraria e dei suoi esponenti politici che non militano solamente nei partiti della destra economica, ma anche nel partito della Democrazia cristiana. La massa dei suoi aderenti è fatta di contadini nelle zone agricole, ma anche di artigiani e di elementi provenienti dalla piccola borghesia nei centri urbani. Il fenomeno si manifesta con maggiore evidenza a periodi, in concomitanza con particolari situazioni di crisi, dando luogo ad interventi repressivi, di cui l'ultimo è stato quello degli arresti in massa con relative condanne in epoca fascista, nel 1928-29.

Senza dubbio è giusto dire, come è stato ripetutamente affermato in queste settimane, che il fenomeno della mafia, così come si è manifestato nella provincia di Reggio, ha origine da una situazione di arretratezza economica e sociale ed è legato all'esistenza di particolari rapporti di lavoro

e di produzione. Lo sviluppo della borghesia in quella provincia, come è avvenuto nella maggior parte delle province meridionali, non ha portato con sé un profondo rinnovamento di questi rapporti, anche se in alcune zone (della costa tirrenica, in particolare, e di una parte della Piana di Gioia Tauro) esso si è accompagnato ad una trasformazione delle culture ed all'impianto di vegetazioni arboree di alto reddito. L'aumento del reddito e del valore della terra in queste zone, infatti, realizzato nel corso dell'Ottocento attraverso un più accentuato sfruttamento del lavoro contadino e senza un sostanziale mutamento dei rapporti tradizionali (i coloni degli agrumeti percepiscono ancora in genere solo un quinto del prodotto e spesso addirittura devono accontentarsi soltanto degli ortaggi piantati sotto gli alberi), non solo non ha avuto ripercussioni benefiche sulle condizioni di vita dei lavoratori agricoli, ma, per il modo in cui è avvenuto, non ha dato che un impulso assai scarso allo sviluppo economico generale della provincia. La linea seguita in prevalenza dalla borghesia provinciale è stata, anche qui, quella della riduzione al minimo degli investimenti di capitali sulla terra e del mantenimento del carattere prevalentemente parassitario della rendita fondiaria, nel quadro di rapporti tradizionali e semifeudali.

Ad una tale situazione in queste zone, corrisponde all'interno della provincia e nel versante jonico una situazione in gran parte primitiva, nella quale non solo i rapporti di lavoro e di produzione hanno subito modificazioni deboli e non sempre in meglio, ma anche lo stato delle culture è decisamente arretrato, la proprietà accentrata o estremamente polverizzata, la produzione interamente affidata al colono o al piccolo affittuario povero, soggetto a tutte le disavventure naturali e sociali.

Denominatore comune è, comunque, la precarietà delle fonti di lavoro e di attività produttiva per una grandissima parte della popolazione. I periodi dei lavori agricoli essenziali vedono aumentare rapidamente la richiesta di mano d'opera, vedono spostamenti da una zona all'altra di masse di lavoratori, braccianti senza terra o piccoli proprietari « miserabili », come una volta erano chiamati quei contadini a cui il pezzo di terra posseduto non era sufficiente per i bisogni elementari propri e della famiglia. Sono i periodi delle campagne agrumarie, olearie, del grano, quelli appunto in cui la richiesta di mano d'opera si adegua in certo modo alle forze di lavoro esistenti nelle campagne, che per il resto o rimangono disoccupate o sono impiegate nel pezzo di terra preso ad affitto o a colonia, da cui, ripartiti i frutti, traggono un reddito che, qualunque sia il tipo di

cultura, è normalmente al livello del salario che si paga nella provincia al lavoratore a giornata o anche al di sotto.

In particolare nell'Aspromonte, dove in questi anni non c'è stato nessun incremento demografico, l'emigrazione stagionale raggiunge circa 15.000 unità ogni anno; e mentre la popolazione è circa un quarto rispetto a quella di tutta la provincia, il reddito agrario è appena un ventesimo, con una media di circa 7.000 lire per abitante.

È facile comprendere, sulla base di queste indicazioni essenziali, come sia fragile l'ossatura economica della provincia e quanto deboli siano le prospettive che essa offre ai lavoratori del Reggio; e come, d'altra parte, in una situazione di questo genere, il mantenimento di un certo « equilibrio » sociale sia condizionato dall'artificiale permanenza di rapporti anacronistici e dalla creazione di vincoli che siano in grado di impedire la instaurazione di quelle garanzie e possibilità di difesa che sono offerte dalla legislazione sociale moderna. In effetti, l'unico elemento che è intervenuto a portare ordine e consapevolezza in questa situazione che si può definire di « anarchia », a dare coscienza dei problemi esistenti ed a determinare una spinta concreta per la loro soluzione, è stata nel dopoguerra l'azione delle forze democratiche avanzate, dei partiti comunista e socialista. Questi partiti si sono trovati, all'inizio della loro attività, ad agire in mezzo a questa « anarchia »: la loro opera è stata indirizzata a districarsi da essa, a trasformare in consapevolezza politica la ribellione istintiva, a creare nelle masse contadine un orientamento unitario e la capacità di porsi degli obiettivi politici, ad organizzarle in modo che esse potessero avere una prospettiva di realizzazione di questi obiettivi nel quadro della lotta politica e sociale. Per la prima volta nella storia di quella provincia un'azione di rinnovamento politico si è svolta dall'interno sviluppandosi in profondità e creando nelle masse popolari non già momentanee fiammate di entusiasmo, ma prospettive stabili ed organiche. Se si vuole un esempio definito delle condizioni di partenza di questa azione, almeno in certe zone, si pensi alla cosiddetta « repubblica di Caulonia » del 1944: l'esempio cioè di una insurrezione contadina, scaturita da una situazione di tragica oppressione padronale in una zona tra le più desolate della Calabria, una esplosione di masse contadine giunte al limite della sopportazione, ma incapaci ancora di trovare la strada di una lotta conseguente e organizzata e destinate perciò ad una rapida sconfitta e ad essere vittime di una violenta repressione poliziesca. Alcuni anni dopo, a Caulonia, era ancora viva nella popolazione l'impressione dei giorni in cui la sommossa era stata soffocata, del terrore che le forze di repressione avevano sparso

entrando in ogni casa, bastonando, minacciando, arrestando. Timidamente, quei contadini, uomini e donne, tornavano nel 1949 e nel '50 alla lotta sotto l'urgenza dei problemi che non erano stati risolti, della miseria e della tremenda oppressione padronale: la loro bandiera non era più la « repubblica di Caulonia », un sogno disperato e incoerente, ma la bandiera della riforma agraria. Particolare interessante: a difendere le terre incolte dalle simboliche occupazioni contadine, a spalleggiare i padroni sui fondi usurpati, apparivano in quei giorni di lotta ai confini dei campi gli uomini armati della « malavita ».

L'azione delle forze democratiche è riuscita in questi anni ad operare un profondo cambiamento nella vita e nella coscienza politica della provincia, un cambiamento che possiamo ritenere, senza pericolo di sbagliare, duraturo e incancellabile: essa tuttavia è riuscita a toccare soltanto una parte delle masse popolari; soltanto questa parte ha abbandonato la strada della rassegnazione o della ribellione anarchica e primitiva ed ha acquistato uno spirito nuovo, politicamente valido e positivo, così come ha fatto, per esempio, quel sindaco di Canolo che, già affiliato alla malavita e distaccatosi da essa, divenuto un organizzatore politico, è stato recentemente inviato al confino. Nell'altra parte, in mezzo a migliaia di braccianti, di artigiani, di contadini poveri, di giovani che non trovano lavoro, recluta i suoi aderenti la mafia.

Quando l'on. Capua, in una preoccupata e significativa intervista concessa ad un quotidiano della capitale, si sforzava di minimizzare i fenomeni del banditismo in Calabria, sapeva benissimo che il problema non è quello di una serie di atti singoli di violenza, bensì quello dell'esistenza di una organizzazione, con i suoi capi, i suoi gregari, le sue reclute, con precise funzioni assunte di volta in volta anche e particolarmente in rapporto allo svolgimento della vita politica della provincia. Essa si inserisce nei rapporti tra padronato e lavoratori, tra amministratori comunali e amministrati, tra commercianti e piccoli proprietari, tra elettori e candidati, e tende ad influenzare questi rapporti, se non proprio a regolarli, cercando di servirsi di alcune leve semplici ed essenziali: il collocamento, il reclutamento della mano d'opera nei cantieri edili, l'influenza sulla determinazione dei prezzi del piccolo e medio mercato ortofrutticolo, le influenze nella pubblica amministrazione. Tutto il resto (le iniziazioni, i riti, le « leggi dell'onore e della vendetta », su cui una grande parte della stampa si è soffermata) non è altro, quando c'è, che il rivestimento mitologico di questi fatti e delle regole di questa attività.

Lo sforzo del blocco agrario e di una parte della Democrazia cristiana

di orientare alcuni gruppi mafiosi e di porli al servizio della conservazione sociale è di epoca piuttosto recente. È dall'epoca delle occupazioni di terre della Piana di Gioia Tauro e dell'estrema zona jonica di Caulonia, dal momento in cui i pastori dell'Aspromonte hanno posto con più serietà e concretezza di agitazione il problema della bonifica e della redistribuzione fondiaria dell'Aspromonte, da quando i braccianti, i contadini pongono con più forza ed in modo organizzato i problemi della riforma dei contratti agrari, dell'imponibile di mano d'opera in agricoltura, degli aumenti salariali e del rispetto dei contratti di lavoro, che i proprietari della provincia si sono allarmati ed hanno incominciato seriamente a pensare alla possibilità di impiego di questo strumento di repressione e di ricatto. Impegnata ad assorbire le destre monarchico-missine ed anche liberali, non deboli, e contando nelle sue file alcuni tra i rappresentanti della rendita fondiaria parassitaria e grossi imprenditori, la Democrazia cristiana non ha mancato di intervenire, attraverso i suoi esponenti per ricattare con la riesumata commissione per il confino di polizia alcuni capi-mafia e per ridurli a suoi capi-elettori. Tutto ciò contribuisce anche ad approfondire le lotte di fazione, a dividere e indebolire ulteriormente il partito, che da più di due anni non riesce a darsi una direzione democratica (tant'è vero che è ancora retto da un commissario venuto da Forlì) e nel quale già si nota una certa insofferenza ancora soffocata tra la gioventù, in alcuni sindacalisti, in una parte dell'Azione cattolica e delle A.C.L.I., tra coloro che sono più vicini alla base, ai lavoratori, e più direttamente a contatto con l'ansia di rinnovamento della popolazione.

Dal 1950 si va allargando contemporaneamente l'impiego del fattore, del guardiano, dell'assistente, del caposquadra sia nelle grosse aziende agricole soprattutto della Piana di Gioia Tauro, sia nei cantieri edili e boschivi dei grossi imprenditori. La scelta cade quasi sempre su elementi di fiducia della mafia. Nella zona jonica è più diffusa la figura del massaro, del contadino che possiede le bestie da lavoro, che ha certe possibilità finanziarie e che, mentre sfrutta i contadini, mette a disposizione del deputato, del sindaco e dell'agrario, vicini all'autorità di governo, la sua influenza sull'ambiente, perché spera impunità e difesa per le violenze e per l'azione di ricatto che il « mestiere » comporta.

Nel 1951, in occasione della lotta per la ripartizione delle castagne, i contadini di Cardeto non si trovavano a lottare solamente contro l'agrario e l'usurpatore dei beni comunali, ma anche contro mafiosi e banditi che pare alloggiavano tranquillamente in una casetta dei Piani di Cardeto sull'Aspromonte. Questo particolare, noto a tutti, non poteva essere ignorato

dal comandante dei carabinieri del luogo: ma nessun provvedimento fu preso per assicurare alla giustizia i colpiti da mandato di cattura e chi si giovava della loro « opera sociale ».

Nelle aziende agricole capitalistiche del Rosarnese, della zona di Taurianova e di Cittanova, il guardiano, il caposquadra, il fattore, intervengono per intimorire, minacciare e, se occorre, bastonare il bracciante che reclama il rispetto dell'orario di lavoro ed il salario stabilito dal contratto. All'incirca la stessa cosa avviene nei cantieri edili dei grossi imprenditori. Le cronache di questi ultimi anni, poi ci indicano un altro campo di attività della mafia sul terreno sociale e politico, quello del collocamento della mano d'opera. Il servizio statale del collocamento, deliberatamente e contro la legge del 1949 lasciato nelle sole mani del collocatore, quasi sempre elemento di fiducia del padronato locale e della D.c., rischia di diventare uno strumento di discriminazione, di lotta contro i lavoratori e di monopolio politico democristiano, un punto d'incontro tra padronato, Democrazia cristiana e mafia. Riportiamo due episodi significativi, a titolo di esempio. A Gioia Tauro nei primi mesi di quest'anno un lavoratore viene bastonato a sangue in séguito ad una sua protesta contro il collocatore ed alla minaccia di segnalare alle autorità competenti il modo discriminatorio con cui viene esercitato in quel centro il pubblico servizio di avviamento al lavoro della mano d'opera disoccupata; nel processo seguito alla denuncia da parte del lavoratore, il collocatore e i suoi mazzieri sono stati condannati; non risulta però che il collocatore sia stato allontanato dal suo incarico, malgrado la gravità dell'episodio in sé ed il suo carattere rivelatore del fatto che in quel centro il collocamento viene esercitato in collaborazione con elementi mafiosi (uno di questi è stato inviato al confino nella seconda seduta dell'apposita commissione). A Plati, comune situato nella parte opposta della provincia, nel mese di agosto vengono licenziati arbitrariamente e per intervento della mafia locale 23 lavoratori di un cantiere edile. La protesta dei lavoratori e l'ordine del giorno votato nella sede della Camera del lavoro ed indirizzato alle autorità denunciano l'intervento della mafia e chiedono provvedimenti: i 23 operai vengono riassunti, (e contemporaneamente denunciati alla magistratura), ma il collocatore, la direzione del cantiere, l'impresa e la mafia della zona sono lasciati indisturbati. Si tratta di una località compresa nella zona (che va da Bianco a Monasterace) in cui si esercita l'influenza del deputato democristiano Murdaca, ex-sottosegretario al ministero del lavoro.

Se dunque l'esistenza di una organizzazione della mafia è legata anche al fatto che la « presenza dello Stato » non giunge a creare alcune elemen-

tari garanzie per i cittadini ed a superare la barriera imposta da un padronato retrivo la cui unica preoccupazione è quella di impedire che il lavoratore prenda coscienza dei suoi diritti, anche di quelli già riconosciuti dalla legislazione borghese e normalmente praticati nel nostro paese; essa può svilupparsi nel clima clientelistico che fino a pochi anni fa ha nettamente dominato la vita politica del Reggino, caratterizzandola per una larghissima parte. Certo, il sistema clientelistico è entrato in crisi anche in quella provincia: scardinato anzi profondamente dal crollo del fascismo (che aveva in definitiva cristallizzato e mantenuto la rete clientelistica attorno ad uffici e personaggi del regime) e dalla attività della coalizione antifascista fino al '47, esso cominciò a ricostituirsi contemporaneamente alla ripresa delle forze politiche di destra, monarchiche, missine e liberali, ed al prevalere dei gruppi più reazionari e degasperiani nella Democrazia cristiana. Naturalmente una simile ripresa avveniva in condizioni non più tanto facili: anche qui, in particolare, l'azione dei partiti comunista e socialista aveva aperto la prospettiva di un nuovo costume politico, sviluppandosi al di fuori e contro i personalismi, rivelando sempre più chiaramente la sostanza oggettiva dei problemi che si ponevano nel corso della lotta e la soluzione di questi problemi come la strada più importante per un mutamento profondo della situazione e per l'instaurazione di garanzie generali per i singoli al di fuori della protezione del deputato, del consigliere provinciale o del cittadino influente. Durante le passate campagne elettorali, l'onorevole Capua, per fare un esempio, o l'onorevole Foderaro promotori di aperte campagne, sotto certi aspetti grottesche, di mobilitazione e di reclutamento di clientele, o l'onorevole Cassiani (che tra l'altro pare abbia inviato a spese dello Stato migliaia di telegrammi ai suoi clienti elettori!) non avevano più di fronte soltanto degli avversari o competitori del loro tipo (il missino Barbaro, per esempio, o il monarchico Tripepi o il democristiano Murdaca): dall'altro lato infatti i comunisti, i socialisti, ed anche alcuni elementi di altri partiti, spingevano l'elettore ad un esame oggettivo della situazione della provincia e del paese, a formare il suo orientamento politico sulla base di questo esame.

I gruppi politici locali (frazioni d.c., repubblicani, socialdemocratici) che dall'azione che ha svolto in questi anni la destra (intesa in largo senso) sono stati tagliati fuori dalla possibilità di successo sia nelle amministrazioni locali che nella lotta politica generale, hanno salutato con particolare entusiasmo l'inizio dell'operazione di polizia diretta da Marzano, perché hanno visto in essa un mezzo per sbloccare la situazione, per riprendere quota ed influenza, ed hanno fin dal primo momento sottolineato la neces-

sità di operare proprio nella direzione della rottura dei legami tra la mafia e certe forze politiche. Poco prima che l'operazione avesse inizio, in una notificazione « Per la gioventù » emessa il 15 agosto, l'Arcivescovo di Reggio, esaminando le condizioni di disagio morale e materiale dei giovani della provincia, poneva esplicitamente la questione della responsabilità delle autorità di fronte al fenomeno della malavita e dell'azione corruttrice del clientelismo politico: « È certamente grave, colpevole errore e vile tradimento nei confronti dei deboli chiudere gli occhi sui pericoli che incombono alla gioventù, avvicinarla e sfruttarla a soli fini d'*interesse personale politico*, o peggio ancora invitarla a fare parte di tenebrose società segrete, da parte delle quali i giovani... ci vengono strappati con oscure manovre e immessi in associazioni sciagurate che, sotto il pretesto dell'onore e della forza, insegnano e impongono: il delitto, la vendetta, la sopraffazione ». Poco dopo, quando già l'azione di repressione era avviata, Italo Greco, già deputato d.c. e direttore del settimanale clericale *L'azione popolare*, dopo avere ribadito il concetto che non si può fare carico della malavita alla gente calabrese in generale, scriveva: « I responsabili sono i poteri costituiti, taluni ceti che la pretendono a dirigenti e non pochi uomini della faziosità ambiziosa. Noi accuseremo i poteri costituiti di non sapere reprimere la malavita. Accuseremo alcuni ceti di fomentare la malavita. Accuseremo gli uomini della faziosità ambiziosa di servirsi della malavita ». E continuava: « Sarà senza dubbio questa nostra una più dura e veemente battaglia, ma noi ne abbiamo oggi squillato la diana e... sarà quel che sarà ». L'indicazione del Greco risulta abbastanza chiara, dopo quanto s'è detto; ed altrettanto chiaro e significativo è l'articolo pubblicato dal segretario provinciale del partito repubblicano, Raffaello Sardiello, sulla *Voce repubblicana* del 18 settembre: « Nessuno fa più mistero dei rapporti di certi strati di « malavita » con certe forze politiche, con esponenti di certi gruppi che — se quei rapporti non sono fondati su ragioni ideali!... — non possono essere che forze e gruppi capaci di ricambiare con aiuti di danaro o di protezione presso l'autorità... In questo momento massimamente, ogni esitazione, ogni discriminazione non possono non apparire come un compromesso con uomini e ambienti bacati, capace di dare un colpo mortale alla fiducia delle popolazioni calabresi nello Stato democratico ».

Queste denunce, che senza dubbio toccavano l'aspetto più sensibile della questione, coincidevano in sostanza con l'aspettativa dell'opinione pubblica, ma lo sviluppo degli avvenimenti doveva rivelare le contraddizioni dei gruppi da cui esse partivano e la loro incapacità a condurre fino in fondo la battaglia coerentemente con le esigenze ed aspirazioni popolari.

L'operazione di « restaurazione dell'autorità dello Stato » si sviluppa infatti, e continua ancora oggi, in modo da lasciare profondamente turbata e perplessa l'opinione pubblica: dal punto di vista del metodo, come un'azione di polizia sul tipo di quelle tradizionali con le quali già altre volte il volto dello Stato si è presentato alle popolazioni calabresi; e dal punto di vista degli obiettivi politici, come uno sforzo per creare una situazione favorevole al monopolio politico della Democrazia cristiana aprendo alle forze governative (allo « Stato ») una strada per far penetrare la loro influenza là dove si era intessuta la rete dei legami tra politica e malavita.

Si spiega così come mai la commissione per il confino, strumento di per sé odioso ed antidemocratico, abbia colpito gli assessori di Canolo e Ciminà, i comunisti D'Agostino e Trimboli, che da oltre dieci anni hanno pubblicamente abbandonato l'organizzazione della malavita (correndo anche dei rischi personali per questa rottura e rinunciando a protezioni e favori), mentre nessun sindaco o collocatore comunale, nessun agrario o grosso imprenditore o uomo politico di quelli che dall'organizzazione della malavita traggono profitto personale, di classe, elettorale, è stato chiamato a rendere ragione, anche se essi sono chiaramente indicati dall'opinione pubblica provinciale e se qualcuno di essi sul principio, colto di sorpresa, ha assunto pubblicamente posizioni rivelatrici o fortemente sospette. Per quanto riguarda costoro, il problema, per il ministro dell'interno, è forse quello di toglier loro momentaneamente dalle mani certe armi, di dimostrare, contando sul loro spirito trasformistico e di adattamento, che la forza è dalla parte del governo e dei partiti che lo sostengono, dalla parte di quel fanfaniano commissario della Democrazia cristiana in provincia di Reggio che, senza questo « colpo » decisivo, sarebbe rimasto nella stessa condizione di passività e di immobilismo in cui è stato costretto da due anni.

All'operazione Marzano non si doveva chiedere di essere più che una operazione di polizia, anche se è giusto e doveroso pretendere che ad essa si accompagni da parte del governo uno sforzo particolare per affrontare e risolvere alcuni problemi di fondo della provincia e per colpire l'ingiustizia sociale ed il parassitismo che vi hanno messo profonde radici: ma rimanendo tale essa doveva essere condotta in nome degli interessi generali, rivolta in primo luogo a tutelare la libertà dei lavoratori della provincia, ad intervenire nelle situazioni illegali e di violenza create dal padronato, a ricercare i protettori della malavita e coloro che, col ricatto e con i favori, ne mantengono l'organizzazione, a dare contemporaneamente la caccia ai banditi senza assumere poteri che la Costituzione (a ragion veduta) non dà ad un ispettore di polizia e nemmeno ad un ministro dell'interno. Si è

adoperato, invece, il sistema del terrorismo indiscriminato e dei « pieni poteri » (sistema sempre prediletto, purtroppo, dalla classe dirigente del nostro paese) che colpisce in generale la popolazione della provincia, tende in ogni caso a paralizzarne l'attività politica, a smorzarne gli slanci rivendicativi e di lotta sociale i quali sono e si sono storicamente dimostrati l'elemento più importante dello sviluppo civile e della rinascita della provincia, del suo progresso politico e della sua « moralizzazione ». Esorbitando da un lato dai suoi limiti e non essendo dall'altro accompagnata da un'azione profonda di riforma sociale, l'operazione Marzano, anche se porta immediatamente dei benefici con l'arresto di alcuni banditi e con la prevenzione di alcuni atti di violenza, è destinata ad aggravare la situazione, a creare le premesse per una ulteriore ripresa del disordine e dell'anarchia. Con i metodi con cui si svolge, essa è diretta inevitabilmente contro la popolazione della provincia, o meglio contro la sua parte più povera ed oppressa, e non soltanto contro la malavita e niente affatto contro i suoi protettori.

È significativo poi che, di fronte allo sviluppo dell'operazione Marzano in questa direzione, che mira a creare nella provincia una situazione di « emergenza », quei gruppi politici che in un primo momento hanno denunciato più o meno apertamente le collusioni tra alcuni ceti e gruppi reazionari e la malavita, abbiano tacitamente consentito, accettando il suggerimento che viene implicitamente dall'azione del ministro Tambroni e che è quello di approfittare dell'occasione per tentare di isolare (senza bisogno di ricorrere a giustificazioni di tipo scelbiano) le forze di sinistra, realizzando anche per questa strada, in vista delle elezioni, il monopolio governativo. Nessuno poteva dare al Marzano, a nostro avviso, il potere di condurre una operazione di questo genere, che non è soltanto, come doveva essere, una azione di polizia, ma ha assunto tutti i caratteri di una manovra politica di parte realizzata attraverso un'operazione di polizia (con tutto quello che questo fatto comporta) secondo lo stile di una tradizione che ad una angusta visione dei problemi dell'ordine pubblico accompagna l'arbitraria e pericolosa confusione fra governo e partito.

Ma, date le premesse di ordine generale a cui abbiamo accennato all'inizio, è evidente infine che, comunque condotta, limitata alla repressione poliziesca o complicata da interessi politici di parte, un'opera di questo genere non può riportare la provincia ad una situazione di normalità, anche dal punto di vista dell'ordine pubblico: troppo gravi sono gli squilibri sociali, troppo fragile l'ossatura economica del Reggino, troppo e continuamente offese calpestate e distrutte le libertà dei cittadini sul piano

politico e sindacale, terribilmente minacciata la stessa esistenza materiale di numerosi paesi ed ancora allo sbaraglio una gran parte dei superstiti delle alluvioni del '51 e del '53, senza garanzie, in questa situazione, l'avvenire di migliaia di famiglie. È su questo terreno che bisogna operare, per avere dei risultati duraturi, instaurando finalmente il benefico imperio e la democratica autorità della Costituzione, e mettendo in atto i suoi dettami. In quest'opera è certo coinvolta la responsabilità di tutto il governo; ma ciò non significa, per il ministro dell'interno, sfuggire intanto a questa responsabilità in attesa che essa diventi impegno comune e si traduca in opere concrete e di più vasta portata. Poiché anche una azione di polizia dev'essere attuata, per non intristire ed avvelenare l'ambiente in cui si svolge, nel pieno rispetto della libertà e della democrazia.

ADOLFO FIUMANÒ - ROSARIO VILLARI

PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

A conclusione della sua ultima riunione¹, il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno ha diramato la seguente risoluzione:

« Si è riunito a Napoli, il 3 ottobre 1955, il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno ed ha iniziato i suoi lavori nel nome di Ruggero Grieco e di Rodolfo Morandi nel ricordo della loro vita e dell'alto contributo che essi dettero alla creazione e allo sviluppo di un grande movimento unitario per la rinascita del Mezzogiorno.

Il Comitato ha preso quindi in esame l'attuale situazione politica, rilevando come, a determinarla, una parte grande abbiano avuto importanti avvenimenti meridionali (le elezioni all'Assemblea regionale siciliana e la crisi sarda) e l'azione costante e tenace del Movimento per la rinascita che, nel corso di questi anni, nel Parlamento e nel Paese, ha condotto una sistematica azione di critica all'operato del Governo e della D.C. nel Mezzogiorno, sottolineando la pochezza delle « realizzazioni » (sempre compiute del resto sotto la spinta della lotta popolare) e soprattutto l'erroneità dell'indirizzo, in parte oggi riconosciuta anche da autorevoli uomini della stessa D.C.

Le lotte che in queste settimane si sono svolte nel Mezzogiorno e nelle Isole, dalla Sicilia alla Lucania, dalla Calabria a Napoli, nelle campagne e nelle fabbriche, vanno al di là delle rivendicazioni pur importanti e fondamentali che le hanno immediatamente provocate ed esprimono invece un disagio e un malcontento profondi e generali per una politica che non ha avviato a soluzione i problemi fondamentali dell'economia e della vita meridionale. Dopo cinque anni di attività della Cassa, degli enti di riforma e della cosiddetta « industrializzazione », le lotte popolari meridionali denunciano infatti il fallimento di una politica che non si proponeva gli ostacoli fondamentali alla rinascita del Mezzogiorno (il potere dei monopoli e della grande proprietà terriera e la soggezione coloniale ad imperialismi stranieri) e che concepiva l'azione verso il Mezzogiorno essenzialmente come strumento di ricatto e di oppressione, nel tentativo di frenare la lotta delle masse guidate dal Movimento di rinascita.

Ai vecchi problemi non risolti (terra e contratti agrari, industria e I.R.I., difesa del suolo) altri se ne aggiungono che bisogna affrontare nella salvaguardia degli inte-

¹ Sul primo punto all'ordine del giorno — « Commemorazione di Ruggero Grieco e di Rodolfo Morandi » — ha parlato l'on. Giorgio Amendola; la relazione introduttiva — « La rinascita del Mezzogiorno nella nuova situazione politica interna ed internazionale » — è stata tenuta dall'on. Francesco De Martino. Hanno preso quindi la parola, nell'ordine: il senatore Emilio Lussu; l'avvocato Nicola Vella, consigliere provinciale di Avellino; l'ingegnere Lucio Labriola, consigliere provinciale di Napoli; l'on. Anna Matera, dell'Unione donne italiane; il dottor Michele Guanti, consigliere comunale di Matera; l'on. Michele Russo, deputato all'Assemblea regionale siciliana; l'on. Giulio Spallone, di Pescara; il dott. Paolo Bufalini, vicesegretario regionale del P.C.I. per la Sicilia; il professor Ettore Gentile, di Napoli; l'avvocato Nello Mariani, di L'Aquila; il dottor Nicola Musto, di Bari; il dottor Emanuele Conti, di Reggio Calabria. Ha chiuso i lavori, a nome della segreteria del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, l'on. Mario Alicata.

ressi nazionali e del Mezzogiorno, come quelli del petrolio, delle fonti di energia e delle applicazioni pacifiche dell'energia atomica. Per avviare a soluzione questi problemi non è sufficiente manifestare, come ha fatto il Presidente del Consiglio, alcune « buone intenzioni », ma è necessaria una scelta politica che consenta un effettivo rinnovamento dei metodi tuttora applicati nei più importanti settori dell'azione governativa e renda possibile, attraverso un incontro con le forze popolari che esprimono le esigenze di rinnovamento del Mezzogiorno, la realizzazione di una politica di rinascita meridionale, cominciando dall'integrale restaurazione delle libertà democratiche dei cittadini e dalla soluzione di alcuni fondamentali e urgenti problemi economici e sociali (petrolio, I.R.I., contratti agrari).

In queste condizioni, il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno ritiene suo dovere sottolineare l'attualità dell'impegno unitario che i partiti della classe operaia ed altre correnti democratiche, pur nella necessaria articolazione della loro azione politica, hanno preso nel Mezzogiorno e nelle Isole per la rinascita. Questo impegno sarà tanto più valido ed efficiente se il Movimento per la rinascita saprà essere, nei prossimi mesi, alla testa delle masse popolari meridionali che avanzano di nuovo con forza, all'avvicinarsi dell'inverno, le loro rivendicazioni per la terra, per il lavoro, per l'assistenza, per la libertà, per la democrazia. Il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno fa quindi appello agli operai, ai braccianti, ai contadini, a tutti i lavoratori meridionali perché nei prossimi mesi sorga dal Mezzogiorno e dalle Isole la voce possente delle lotte unitarie del popolo per la soluzione dei più immediati problemi di vita e per una politica nuova, che porti avanti in modo democratico la riforma fondiaria generale, che realizzi la riforma dei patti agrari, che avvii seriamente un processo di industrializzazione, che attacchi in un parola le vecchie e arretrate strutture economiche e sociali del Mezzogiorno e delle Isole e crei così nuove larghe possibilità di occupazione stabile e permanente.

Il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno si batterà, nei prossimi mesi, perché il Governo italiano abbia una posizione attiva sui problemi internazionali e contribuisca a mandare avanti il processo di distensione: nella distensione internazionale e nella sicurezza, in un regime di liberi traffici con tutti i paesi ed in una azione comune dei più grandi e progrediti paesi del mondo che aiuti le regioni arretrate, grandi prospettive si aprono per il Mezzogiorno.

Nel campo interno, il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno si batterà perché finalmente siano applicate le leggi e la Costituzione, specie nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove ancora dura pesante e faziosa è l'azione delle autorità dello Stato e degli enti governativi e dove ancora esistono intiere zone speciali, nelle fabbriche e nei comprensori di riforma, dove la legge non esiste e la Costituzione è una vuota parola.

In questo quadro, il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, prenderà le opportune iniziative, secondo le indicazioni dell'assemblea di Napoli, per portare all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale i problemi più urgenti ed attuali di questo periodo, dalla riforma agraria ai lavori pubblici e all'industrializzazione, dalle questioni della libertà e della dignità dei cittadini meridionali, uomini e donne, a quelle più generale dei rapporti fra le prospettive di sviluppo economico del Mezzogiorno e delle Isole e quelle dell'affermarsi della distensione internazionale e di una politica di scambi economici e culturali fra tutte le nazioni ».

DALLE REGIONI

LA LOTTA PER LA RIFORMA AGRARIA IN SICILIA

Una vigorosa ripresa delle lotte per la terra ha caratterizzato le ultime settimane della vita siciliana. Da centinaia di paesi colonne di contadini, bandiere in testa, vanno sui feudi, per riaffermare con occupazioni simboliche il loro diritto ad avere la terra. Caratteristica la individuazione degli obiettivi paese per paese: non è più la richiesta generica di terra, ma della terra sottoposta allo scorporo, feudo per feudo, nome per nome; e insieme, una larga adesione alle istanze dei contadini da parte della popolazione dei paesi, un'unità che supera differenze di partiti e di organizzazioni, una simpatia che sospinge il movimento e che impone il rispetto alle autorità e alle forze di polizia, ed ha fin oggi in generale evitato provocazioni e incidenti.

La lotta ha ottenuto un primo successo: la diffida, entro il 31 agosto, a 283 proprietari, perché sappiano che le loro terre sottoposte a scorporo saranno assegnate entro il 31 ottobre; successo ottenuto contro le resistenze del Governo e dell'Ente di riforma, adagiati nell'immobilità da quasi un anno, da quando, estromesso dall'assessorato all'agricoltura un assessore che, sotto la spinta delle occupazioni dell'estate del 1954, aveva iniziato una meno lenta assegnazione di terre, gli agrari ottennero di sostituirlo, fermando la riforma.

L'esperienza, la capacità politica delle masse contadine, individua nelle lotte per la riforma agraria il punto essenziale per orientare la politica in Sicilia. La realizzazione della riforma porterebbe al consolidamento della rottura, attuata con l'estromissione dal Governo regionale dei monarchici; le lotte nelle campagne indicano al nuovo presidente della Regione la via per l'attuazione dell'«apertura sociale», per la concreta «apertura a sinistra», per la soluzione, nel rispetto dell'autonomia, dei problemi vitali dell'Isola.

Lotta per la terra è anche la lotta dei contadini per il lavoro, per il collocamento, per la riforma dei contratti agrari, per il rispetto della libertà, per la democrazia. La terra è il problema centrale della vita sociale. E, sui problemi della riforma agraria, della nuova terra da assegnare, dell'applicazione del limite di superficie di 200 ettari e del suo abbassamento, della terra degli enti pubblici, delle effettive trasformazioni, i contadini puntano decisamente: perché intanto abbia piena immediata attuazione la legge siciliana di riforma e per il suo miglioramento; perché la riforma in Sicilia non segni, rispetto alle altre regioni sottoposte alla legge stralcio, ancora il maggiore arretramento che le forze agrarie hanno sin qui imposto. E qui è forse opportuno chiarire come le differenze della legge

siciliana di riforma, per quella parte che gli agrari siciliani riuscirono a imporre, abbiano servito quale strumento per tenere l'Isola più indietro rispetto alle altre regioni; come esse abbiano consentito al caduto Governo dell'onorevole Restivo, di rallentare la riforma (a tutto giugno di questo anno era stato assegnato solo un terzo circa di quei centocinquantamila ettari che si potevano e dovevano dare e che furono impegno dell'allora, ed oggi nuovamente, assessore all'agricoltura onorevole Milazzo).

La legge siciliana ha accolto larga parte della formulazione della legge stralcio. Vi ha aggiunto, in meglio, il diretto immediato passaggio della terra espropriata agli assegnatari, senza intervalli di proprietà attribuita all'Ente di riforma e senza periodo di prova per gli assegnatari; ha introdotto un limite di superficie alla proprietà — se pure non generale e permanente, ma limitato ai seminativi in zona latifondistica; ha ribadito obblighi di trasformazione alle maggiori proprietà (in generale oltre i 100 ettari, ma spesso anche per dimensioni minori) anche fuori dei comprensori di bonifica, imponendo direttive obbligatorie di trasformazione; ha esteso l'applicazione della riforma a tutto il territorio della Regione.

Per contro, la legge siciliana ha consentito larghissimi spunti di evasione agli agrari: la esenzione dal conferimento dei terreni a colture arboree e arbustive specializzate e a colture irrigue, di quelli appoderati; la facoltà di evitare scorpori con la cessione temporanea al corpo forestale per interventi montani o di rimboschimento; la validità riconosciuta, ai fini della riforma, di vendite per formazione di piccola proprietà contadina, sia pure entro certi termini, che per altro divengono, nella disparità di giudicati, elastici e sempre più elusivi; la facoltà di ottenere, a presentazione di piani di trasformazione dipendenti da direttive obbligatorie (ed in verità di ottenere con estrema facilità) decreti di dichiarazione di incompatibilità con gli attuali rapporti contrattuali, e quindi lo sfratto degli odierni coltivatori, superando il regime generale di proroga.

Elemento caratteristico della legge regionale è l'attuazione rigida del «monte terra», senza alcun criterio preferenziale per i precedenti coltivatori, neppure se miglioratari; e la esclusione dal concorso al sorteggio delle terre di chi abbia proprietà rurali di imponibile superiore a lire 100 (riferimento 1943) o per uguale imponibile di proprietà edilizia, nonché di contadini colpiti da condanne per larga gamma di «reati», fra i quali, ad esempio, occupazioni di terra.

La linea generale della legge per questa parte, è chiara, e tale era fin dalla sua formazione nell'Assemblea regionale: consentire evasioni, minimizzare la riforma, dividere i contadini mettendo in contrasto i braccianti senza terra e i coltivatori.

Con un Ente di riforma, l'E.R.A.S., che non meno dei suoi confratelli continentali ha una direzione permeata di spirito anticontadino, di riverenziale ossequio per la grande proprietà, di maccartismo anticomunista; con la particolare causidicità ed abilità di complicare le cose dell'agraria meridionale, la legge ha offerto alla compiacenza del Governo notevoli strumenti per ritardare, complicare, minimizzare la riforma.

Al 30 giugno 1955 le assegnazioni effettive erano di ha. 56 mila circa con 12.753 assegnatari; ma una parte di essi non ha l'effettivo possesso della terra, per i più vari motivi.

Al 31 agosto 1954, i terreni scorporati erano 86 mila; la differenza rispetto alle assegnazioni è costituita da terreni venduti fuori dei limiti di validità legale, la cui assegnazione agli iscritti negli elenchi renderebbe di estrema vivezza l'urto con gli acquirenti. Per queste terre in situazione singolare, il governo ha di fatto arrestato ogni procedura: in attesa — prolungata ormai da anni e nei voti degli agrari rinviata sine die — di un « arrangiamento » legislativo (e più tempo passa più lo stato di fatto pesa) che salvaguardi soprattutto i venditori consapevolmente fraudolenti.

Altri scorpori sono pubblicati, fino ad un totale complessivo di circa 120 mila ettari; ma le assegnazioni, e soprattutto il loro ritmo, dipenderanno dalla pressione contadina; specie nell'odierna situazione politica confusa di « aperture sociali » e di compromessi in fermento, che ha avuto un primo segno con la caduta del Governo Restivo.

L'attuazione del titolo 1° della legge, per quanto riguarda la bonifica e le trasformazioni obbligatorie, può sintetizzarsi in poche cifre. Per tutti i consorzi nei comprensori di bonifica, sono compilati ed approvati i piani generali e le direttive, che mancavano totalmente alla data della pubblicazione della legge, anche per quei comprensori e consorzi costituiti da lungo tempo (taluno fin dal 1926), per una superficie complessiva di oltre 800 mila ettari. Per quasi un altro milione di ettari sono state approvate zona per zona le direttive per la trasformazione obbligatoria. Un totale globale, quindi, di quasi due milioni di ettari vincolati a trasformazioni, e — quale primo atto — alla presentazione dei piani singoli. La legge prevede l'obbligo dell'esecuzione dei piani privati anche in mancanza o rifiuto di contributi statali: e per altro gradua la esecuzione di alcune opere e consente rinvii per quelle legate ad esecuzione di opere di bonifica.

È da rilevare, come la mancanza di una regolamentazione rende difficile il coordinamento effettivo (e facilita le evasioni) per le opere di competenza privata connesse a quelle di altri fondi: quale, ad esempio, la sistemazione del terreno. Altro elemento di ritardo, la subordinazione dell'obbligo di presentazione del piano alla definizione degli scorpori, i cui indugi sono così doppiamente ed « integralmente » ritardatari.

Allo stato, risultano presentati circa 3 mila piani per una superficie intorno a 280 mila ettari (dimensione media 90 ettari). Di questi, circa 800 piani risulterebbero approvati (presumibilmente per 70-80.000 ettari), ma solo un centinaio forse (prendendo come indice quelli sottoposti a vigilanza) in corso di esecuzione.

La legge di riforma agraria, e prima della sua approvazione, e dopo ancora, ha provocato ed accelerato da un canto — a scopi di evasione dalla riforma — le suddivisioni delle proprietà nell'ambito familiare; fenomeno difficilmente rilevabile nelle dimensioni, di carattere formale almeno all'inizio, anche se alla divisione formale a scopo di evasione, in parte segue, sia

pure irregolarmente e con lentezza, una parziale effettiva sostituzione di minori aziende sulle parti divise.

Di grande rilievo è stata la formazione della piccola proprietà contadina: vendite, anche parzialmente rateizzate; costituzioni di enfiteusi con canoni annuali (pur spesso accompagnati da non indifferenti pagamenti iniziali in contanti non apparenti nei contratti) per un totale di circa 200 mila ettari. Questi trasferimenti sono avvenuti a prezzi elevati, in un mercato sostenuto nel rialzo. L'offerta, la rottura dell'immobilismo del mercato, se ha superato la riluttanza degli agrari a ridurre la proprietà (« cu vinne scinne » era motto consueto), ha consentito e eccitato per la concorrenza scatenata dalle offerte cui potevano di fatto aderire i contadini entro un limitato raggio territoriale e alimentata dall'azione dei mediatori (e fra essi spesso da mediatori mafiosi che ponevano il loro « prestigio » a servizio della speculazione propria e degli agrari), alti e spesso altissimi prezzi e canoni scannatori. Prezzi che hanno raggiunto, per scarsi seminativi, per i quali l'indennità di esproprio era fissata entro le 50-80 mila lire, le 300-500 mila lire; canoni enfiteutici che, sommati all'onere delle imposte e dei contributi trasferiti al nuovo proprietario, hanno spesso più che raddoppiato i canoni di affitto. Né va trascurato che una parte dei contratti enfiteutici (e non mancano pur nella difficoltà degli accertamenti casi ben individuati con nomi e cognomi) sono stati nell'intenzione degli agrari, e sono in realtà, atti simulati. In essi invero sono stati convenuti canoni di tale livello, incompatibile con la produzione, multiplo dei canoni di affitto o della quota padronale della mezzadria, da indurre i precedenti coltivatori affittuari o mezzadri a permanere, nella realtà, tali, nei rapporti con l'apparente cedente, sotto la minaccia — se recalcitranti — di vedersi reclamati gli impossibili canoni scritti nei contratti. E qualche caso scandaloso di involontari prestanome di trasferimenti è pure apparso: classico quello di un ignaro cocchiere di una principessa agraria, che improvvisamente si vede notificare cartelle di imposta fondiaria per terreni di cui ignorava di essere divenuto « proprietario ».

Limitando a questi accenni la lunga e pittoresca serie dei trucchi e delle manovre di evasione dalla riforma (che pur meriterebbero una cronaca dettagliata, una clamorosa denuncia ed un pubblico intervento correttivo e punitivo), qualche considerazione riepilogativa può intanto farsi, per apprezzare gli effetti, ad oggi, della pur incompleta attuazione della legge attuale di riforma agraria nella Regione.

È utile riferirsi alla situazione della proprietà quale era prima della parziale difettosa attuazione. Dall'indagine dell'I.N.E.A. pubblicata nel 1947 (e con l'avvertenza implicita delle date di riferimento, del mancato coacervo regionale, ecc.), la proprietà superiore a 100 ettari era valutata complessivamente ad ettari 720 mila circa.

Rispetto a questa entità, dobbiamo registrare vendite ed enfiteusi pari a circa ettari 200 mila, assegnazioni pari a ettari 55 mila, con un totale trasferimento a piccola proprietà contadina per circa ettari 250 mila, pari al 35 per cento; e nel corso di questi mesi, presumibilmente, si raggiungerà

un totale di 280-300 mila ettari, quasi il 40 per cento per il quale la grande proprietà è intaccata e diminuita.

In corrispondenza, su questa superficie è avvenuta una larga estromissione di contadini. Non totale, perché parte degli acquirenti e degli enfiteuti, e una minore aliquota di assegnatari, ha coinciso con i precedenti coltivatori; ma sempre certamente un largo spostamento (accompagnato in generale con una diminuzione numerica dei coltivatori); per indicare una dimensione, nell'ordine di grandezza di 50-60 mila unità.

Uno spostamento di larga dimensione è quello, iniziato e certamente dilagante, conseguente ai piani obbligatori di trasformazione, per l'esecuzione dei quali i proprietari chiedono, e largamente o pressoché totalmente ottengono, la dichiarazione di incompatibilità dei rapporti contrattuali e la loro rescissione in tronco. Qui converrebbe fare la cronaca e la storia di queste « incompatibilità », dichiarate, per non dir altro, con estrema leggerezza; ed esse farebbero il paio con quelle delle vendite fasulle. Basti qui citare due casi. Viene dichiarata la rescissione di una concessione ad una cooperativa in provincia di Agrigento, assegnataria di terre incolte, per consentire al proprietario di operare la trasformazione agraria. Così determinano gli organi assessoriali, sul parere degli organi tecnici; ma dimenticano, e non vedono, che la trasformazione è già eseguita, e proprio dalla cooperativa, sulla base di un piano approvato che ha portato la concessione precaria a quella ventennale prevista dalla legge Segni. Viene dichiarata, su parere dell'Ispettorato agrario, l'incompatibilità dei rapporti di piccolo affitto su un fondo nella Conca d'Oro per impiantare agrumeti, sulla base di un piano studiato da un tecnico (assunto, poi, all'Ispettorato); e nessuno constata che il fondo è già da decenni trasformato in giardino, proprio da quei contadini che si estromettono!

Ma per restare su considerazioni generali, si deve tenere presente che su circa 300 mila ettari, attualmente impegnati alla trasformazione sulla base di piani singoli, i proprietari puntano sulla legge di riforma per sfrattare i contadini, per sostituirli o comunque liberarsi dagli attuali rapporti, per imporne più gravosi.

In complesso, su circa 450 mila ettari (dei 720 mila della precedente grande proprietà) i contadini sono « nel ballo » direttamente — e indirettamente tutti gli altri in essa occupati — in questo grottesco ed insieme tragico « changez de terre », in onta all'attuale generale proroga contrattuale e alle prospettive, se pure attenuate, di stabilità e giusta causa: in ballo, alla mercé della grande proprietà, tutta la massa dei contadini legata alla terra degli agrari.

Quello che ciò significhi, se si dovesse consolidare è chiaro: mano libera sui contadini, incremento ulteriore della rendita fondiaria, appesantimento dei rapporti contrattuali, schiacciamento dei contadini. È necessario che non si realizzi questa *riforma alla rovescia*. Per questo, per opporsi a queste modifiche reazionarie, contro senso e contro i tempi, occorre lottare perché non col contagocce, ma in massa, in un tempo breve, si operino scorpori ed assegnazioni e trasformazioni. Gli agrari puntano sul rallen-

tamento, sulla diluizione nel tempo, sui « tempi tecnici »; in scaglionamenti successivi, è per essi agevole inserirsi nello stato di necessità dei contadini, romperne il fronte, accrescerne lo sfruttamento.

Per difendersi, i contadini debbono puntare ad accelerare e concentrare i tempi delle assegnazioni e delle trasformazioni, per contrastare chi vorrebbe guidare il tragico ballo. E premere con i braccianti, con gli edili, con altre categorie interessate, per concertare assieme l'esecuzione delle opere di bonifica, di tutte le opere pubbliche, e lottare per l'incremento industriale, perché una larga possibilità di lavoro accresca le capacità di difesa da questo tentativo di strozzamento progressivo.

Che questo obiettivo dei braccianti e dei contadini poveri — la rapida integrale attuazione della riforma agraria — coincida con gli obiettivi di rinascita di tutto il popolo siciliano, non ha bisogno di dimostrazione; i lavoratori, gli strati più avanzati ne hanno chiara coscienza, ed essa si allarga sempre più fino agli strati più lontani.

MARIO OVAZZA

NELLE ZONE ALLUVIONATE DELLA CALABRIA

Sessant'anni fa la fiumara di Saline aveva lo stesso carattere che hanno tutti i corsi d'acqua che vanno da Capo dell'Armi a Capo Spartivento: « larghissima, impetuosa durante le piene, scarsa d'acqua durante l'estate ». Il geologo Cortese riscontrò allora che questo torrente, nel suo enorme cono di deiezione aveva sepolto « case, piantagioni, una chiesa » e minacciava « la ferrovia e la stazione, protetta da un muro diga ». Anche la fiumara di S. Elia, che succede alla precedente, ha gli stessi caratteri: e mentre cammino sul S. Elia i miei piedi sprofondano nel terriccio, ma i miei occhi possono scorgere, a destra e a manca, intere plaghe in frana e, di fronte, la gigantesca mole delle arenarie di Pentidattilo.

Raggiungere Pentidattilo anche dalle altre parti è un'impresa difficile. L'alluvione ha sconvolto la strada di levante che ogni anno è tracciata dai carri sul fiume Tabacco. Il viottolo che scende poi dalla scompigliata rotabile che congiunge Montebello alla nazionale, è interrotto dagli scoscendimenti. Giunto ai piedi della pendice su cui giace il paesello, penso al fatto che, di questo paese, i giornalisti che per puro caso vi giungono non parlano se non per ricordare la pittoresca foggia della roccia su cui si addossano il centinaio di case che formano tale aggregato rurale; oppure per abbandonarsi a fantastiche interpretazioni della leggenda del tragico sanguinante amore del signore del castello; oppure per dipingere la sconsolata fascinosa solitudine dei luoghi. Nessuno dei giornalisti scrive dei suoi problemi d'ogni giorno, d'ogni ora, fatti ormai terribili per i sussulti sempre più vasti della terra squassata dai nubifragi. La situazione primordiale del paesello è legata ancora ai profondi sconvolgimenti delle pendici rovesciate sugli alvei in continua trasformazione. « Vivono come gli avvoltoi e le corvacchie », dice il mio compagno di viaggio, un contadino della valle: nessuna strada, e case per gli uccellacci, e tutto in rovina, l'acqua ha toccato

profondamente le terre ed il suolo dell'abitato, ma un becco d'acqua per bere non c'è nella piazzetta che misura cento palmi quadrati.

Nelle strade si scorgono ancora dei «viva» e degli «abbasso» elettorali. Alcuni candidati giunsero nel tempo dei discorsi, tra essi il d.c. Murdaca. «Avrete anche la strada», sembra abbia detto, «e delle case popolari». *Anche*: ma forse che i contadini di Pentidattilo ebbero mai qualcosa dallo Stato prima e dopo l'unità? Il paese risulta tra quelli da trasferire per legge: ma chi ci pensa mai? Il piccolo proprietario Fioravante Rodà, che incontriamo, ci racconta come il discorso del deputato d.c. sia stato accolto: «tutti scrollavano il capo, con l'istintiva diffidenza dell'ingannato in perpetuo, e si ripetevano fra loro: chiacchiere». Né case, né strada ancora oggi. Né fontana, né alcuno dei servizi che fanno perdere il carattere di bestia selvatica all'uomo. La Cassa per il Mezzogiorno non ha, nei suoi lunghissimi elenchi, il nome di Pentidattilo. L'O.v.s. non è arrivata. Gli assenteisti terrieri fanno e disfanno patti e misure. Al marchese nessun tutore dell'ordine pubblico toglie il bastone del comando, pervenutogli dal tragico castellano. Si è visto, al contrario, un frettoloso impegno da parte dei funzionari dello Stato di aiutare gli eredi del feudo con forti contributi e togliere ai poveri o tutto o quasi tutto il beneficio delle leggi venute fuori per le alluvioni. I padroni dei giardini e dei frutteti hanno perfino arraffati per sé, oltre la solita parte del leone sui prodotti, «i frutti pendenti», i benefici di spettanza dei coloni. I padroni delle terre coltivate (e certo non da loro) il molto denaro cercano di non spenderlo o di spenderlo il meno possibile, mentre quel poco che ricevono i contadini viene tutto investito insieme col lavoro, non computato, delle loro braccia e dei loro animali.

Anche il parroco si spiega così perché sulle facciate delle catapecchie dei contadini faccia spicco il simbolo del comunismo talvolta anche in grande e si sia visto un giorno uno dei poveri sfruttati alzare sopra un tetto, mezzo sprofondato per lo sfasciamento alle capriate, la bandiera del proletariato. A Masella — a tre o quattro chilometri da Pentidattilo — le cose stanno diversamente. La gente di questo paesino giacente su una pendice in frana, è chiusa ancora in un servilismo atavico. Il parroco ed il padrone delle terre sono per i contadini finora gli oracoli della verità; ed essi, proni, apprendono da loro che le «novità» dei comunisti sono gl'inganni del diavolo. Furono sempre gli eretici ad impedire che giungesse a Masella l'acqua potabile, se non quella che giunge col diluvio; a impedire che passassero i fili della corrente elettrica e del telefono. Chi si è visto, in fine, a far arrivare il tubo dell'acqua e i pali della luce, se non l'arciprete e i democristiani, sia pure nel momento elettorale? I comunisti strillano soltanto. Ma il peccato e la maledizione s'insinuano anche contro la volontà di Dio. Più su, proprio nello stesso territorio comunale, gli eretici hanno preso piede di più che Pentidattilo: a Fossato sono addirittura in maggioranza. Per secoli i Fossatesi, tutti contadini al servizio dei feudatari di vecchio o nuovo stampo, soffrirono angherie e ruberie incomprensibili. Essi piantavano gli ulivi, li crescevano con amorevole cura, poi i padroni si portavano

via tutto l'olio e le sanse, lasciandoli in asso; come se non fossero state le loro mani a portare perfino al torchio le olive. Con le zirre, a centinaia, i contadini di Fossato per secoli furono costretti ad operare essi stessi lo svuotamento delle giare e ad assistere al versamento nelle mani del « fattore » dei milioni loro rubati. Ogni anno, almeno, si faceva strada nei servi la consapevolezza della prepotenza e del ladrocinio esercitati dai padroni, e quando il forte partito degli sfruttati si annunciò tra loro, essi aprirono il cuore alla più dolce delle speranze. Pochi contadini, e non sempre fedeli, rimangono oggi accanto ai signori di Fossato. Non servono più al parroco e al padrone le sdrucite fole del diavolo che si fa comunista e innalza sui cocuzzoli delle colline e sui tetti dei tuguri la bandiera colore del sangue. A Fossato, neanche nella campagna elettorale il parroco e i padroni hanno osato parlare di « opere della D.C. »: la strada di allacciamento iniziata decenni fa, ancora è al suo primo tratto.

Non si accede a Fossato né vi si esce, nei primi mesi invernali. Gli abitanti dell'importante centro rurale non hanno altra via per unirsi in consorzio civile che quella del pericoloso torrente. Nella tragica circostanza dell'alluvione del '53, l'isolamento apparve come la cruda base della tragedia. Il paese fu preso alla gola, letteralmente, da torbide valanghe di acqua: da sud e da est, da nord e da ovest le piene dei torrenti, trascinandosi a valle enormi masse di terra e rocce gigantesche e tronchi d'alberi strappati alle pendici, rinchiusero per giorni e giorni i fossatesi, privi peraltro di ogni mezzo di salvezza e di cura. Qualcuno ci racconta con squalidezza episodi del terrore della « notte del giudizio » e delle settimane che vennero dopo. Le case scomparse nel diluvio notturno, all'alba si videro tutte spaccate o abbattute. Quelle risparmiate dall'alluvione precedente apparvero anch'esse condannate. Nessuno scampo, grida e invocazioni inghiottite nello scroscio lugubre dell'acqua. Gli argini crollarono uno dopo l'altro, le fiumare si allargarono, le pendici sovrastanti di mossero. Quando giunsero gli aiuti, nulla sembrò tanto tardivo. Nessuno si sarebbe salvato, se fosse stato per le autorità. A Trunca si buttarono medicinali e gallette con l'elicottero, a Fossato neanche questo. A Trunca due torrenti chiudono con una *epsilon* il territorio abitato; a Fossato il territorio è soffocato da un intrigo di spirali.

Colla schiarita e cogli aiuti di emergenza, venne la promessa delle opere. O spostamento, o ricostruzione dell'abitato o meglio degli abitati, in uno con la esecuzione di grandi opere di protezione. I fossatesi non si prodigarono in ringraziamenti. La esperienza dell'alluvione del '51 non permise loro di entusiasmarsi. La ricostruzione delle case si era fatta remota, molte visite inconcludenti, molte spese fatte a vuoto dai danneggiati, l'attività del Genio civile per il flagello del '51 una beffa, uno scherzo di cattivo genere. Circa 3.000 pratiche sono rimaste senza esito nella provincia e appena 300 approvate ma non tutte eseguite, ma a Fossato nessuna ricostruzione o riparazione fino a quando non piombò tra capo e collo l'altra mazzata alluvionale. Si farà sul serio, questa volta; ah sì, dice il prefetto

rappresentante del Governo. Il serio non venne, né allora, né dopo. La strada è lì come un gialliccio arto di morto, e non si allunga.

San Luca e Trunca di Montebello sono ancora nel pericolo mortale e nessuno viene a rifare le due borgate. Le domande dei proprietari delle case danneggiate non è facile capire che fine faranno. Si sa che un nugolo di piccoli famelici avventurieri le fanno tirare fuori dall'archivio del Genio civile e approvare a tamburo battente previo versamento di somme e rilascio di cambiali. Si sa che si tratta di un metodo ormai, di una manovra a polipo, i cui tentacoli giungono dappertutto, distruggendo il prestigio e la morale di un organismo che ha saputo acquistarsi, in moltissime circostanze, la gratitudine del popolo. Avviene a Fossato ciò che avviene in altri paesi, in tanti altri paesi. I poveri, che non possono versare o impegnarsi, aspettano inutilmente una casa nuova o almeno riparata. Si è creata una paradossale lotta contro lo spirito della legge: si offre ai benestanti una casa che essi avrebbero i mezzi per ricostruire da sé, e la si nega ai poverissimi. Che ne pensa l'on. Colombo, che, da sottosegretario ai lavori pubblici, invitò il Genio civile a tagliare corto con le 17.500 domande e a lasciarne in piedi tante quante bastavano a non oltrepassare il miliardo?

Le commissioni e i funzionari singoli hanno dunque il mandato, non solo di ridurre il numero delle domande a un quarto o a un quinto del totale, ma pure di selezionarle, preferendo quelle presentate da chi può sottoporsi alla « mazzetta ». In diversi luoghi, possono venire a galla dei nomi di « pezzi grossi » beneficiati dalle commissioni o dai singoli funzionari.

Il parroco e i padroni non si sono levati fieramente a protestare per quanto succede negli uffici; non hanno fin'ora invocato un'inchiesta delle autorità, né locali né centrali, né un'inchiesta parlamentare, come sarebbe stato giusto. No: questa brava gente che urla contro gli eretici, non chiama neppure la maledizione di Dio sul turpe mercato del diritto alla casa. Un uomo, un poveretto ci viene incontro, mentre lentamente lasciamo il paese. Egli si lamenta: « il compaesano ha ricostruito, io no; ottantamila lire mi hanno chiesto ed io non ho neppure da comprare un'aringa salata. La mia casa non si farà ». Lo osserviamo attentamente: è piegato sulla schiena. La cifosi contrassegna il mestiere dei contadini, proni gran parte dell'anno sulla zappa. Nell'esprimere la propria indignazione egli compie uno sforzo, che altera anche la vivezza dei suoi piccoli occhi intelligenti. « Verrà giorno, verrà, lo dico io. Tante se ne fanno contro la povera gente, tante se ne pagheranno ».

ENZO MISEFARI

NOTIZIE E COMMENTI

IL CONVEGNO C.E.P.E.S. DI PALERMO

Nei giorni 13-14-15 ottobre si è svolto a Palermo, nel salone di Villa Igia un convegno indetto dal gruppo italiano del C.E.P.E.S. (Comitato europeo per il progresso economico e sociale) sul tema « Stato e iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle Isole ». Il tema scelto e la qualità dei relatori e dei partecipanti — circa quattrocento fra i quali numerosi esponenti dell'alta finanza e dei gruppi dominanti dell'economia italiana oltre ad un ristretto gruppo di americani, tedeschi, francesi e svizzeri — danno al convegno di Palermo un particolare rilievo nell'attuale fase di sviluppo della situazione politica italiana e in ordine alle prospettive dell'azione democratica per la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole. Riservandoci di tornare sulle numerose questioni poste al convegno e sul concreto significato di talune astratte formulazioni utilizzate a copertura di una nuova ampia manovra del capitale finanziario italiano e straniero nell'economia nazionale, ci limitiamo per ora a fornire ai nostri lettori una informazione essenziale sui temi e sulle tesi illustrate a Villa Igia.

I lavori sono proceduti, sotto la direzione del professor Vittorio Valletta (FIAT), secondo le linee rigidamente fissate dal programma, salvo qualche omissione il cui significato non si è ritenuto di chiarire all'assemblea. Tale, ad esempio, l'assenza dell'ing. Carlo Pesenti, consigliere delegato generale della società « Italcementi » che secondo il programma avrebbe dovuto leggere una sua relazione sull'impegnativo tema delle « Premesse per un più massiccio intervento dell'iniziativa privata delle altre regioni per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle Isole ».

Da notare anche, sia pure per motivi diversi, l'assenza dell'armatore Lauro che finalmente avrebbe potuto chiarirci il suo pensiero su « La funzione del porto di Napoli e degli altri porti meridionali e delle Isole ». Purtroppo l'ufficio stampa del convegno non ha offerto alla nostra curiosità di meridionali nemmeno un riassunto della relazione citata.

Il dibattito — ma l'espressione è inesatta giacché si è trattato in generale di una esposizione abbreviata del contenuto delle relazioni — si è articolato per gruppi di problemi affidati all'esame di esperti che fossero al tempo stesso esponenti di ben qualificati interessi. Si è cominciato con le relazioni su « i fattori culturali per lo sviluppo economico » che hanno trovato il loro centro nell'intervento teorizzante del professor Saraceno, segretario generale della SVIMEZ. Premesso un rapido esame delle concezioni del « non intervento » dello Stato nell'economia, della « preindustrializzazione », e quindi della « industrializzazione » — sempre in riferimento al problema delle cosiddette « aree depresse » — il professor Saraceno ha dimostrato il fallimento della prima, l'insufficienza della seconda e l'inesorabile necessità della terza. Eppure — ecco l'elemento più significativo e non certo sotto il profilo teorico — la « industrializzazione » esige oggi « una politica organica in cui l'iniziativa pubblica e l'iniziativa privata risultino armonizzate al fine di far partecipare adeguatamente il Sud

allo sviluppo industriale necessario ed atteso di tutto il paese ». Delineato così il ruolo che i monopolisti dichiarano improvvisamente di voler assumere nei confronti del Mezzogiorno arretrato, si sono succeduti al microfono l'ingegner De Biasi, consigliere delegato del monopolio elettrico « Edison », che si è occupato di istruzione professionale; il giornalista Rusconi (un beniamino dei grossi industriali lombardi); il professor Carrelli presidente della R.A.I., e l'ing. Anfossi presidente dell'Associazione nazionale delle industrie elettrotecniche. Sgombrato il terreno dalle questioni che chiameremo ideologiche e illustrata la funzione degli strumenti « culturali » del progresso economico e sociale del Sud, sono apparsi sulla scena i relatori del secondo gruppo di problemi « Potenziamento dello sviluppo agricolo » — tra i quali conviene citare il conte Gaetani presidente della Confida, l'agrario siciliano Lucio Tasca, il presidente campano dell'Unione cristiana imprenditori e dirigenti, marchese Battiloro, il presidente della Federazione nazionale consorzi agrari dottor Costa, il presidente della Società SNIA Viscosa dott. Marinotti e l'amministratore delegato della società Montecatini ingegner Giustiniani. Lo schieramento è di per sé eloquente e tale da autorizzare il convincimento della esistenza di una linea di confluenza tra determinati interessi agrari e agricolo-industriali. Siamo comunque alle prime battute di un'operazione a largo raggio ed è quindi opportuno approfondire l'esame della questione e attendere gli eventuali sviluppi.

Da notare, in ogni caso, il durissimo attacco della Confida in materia di « giusto indennizzo » per le terre scorporate che, secondo il Gaetani « si è in realtà trasformato in una parziale confisca »; l'aspra critica al processo di formazione della proprietà contadina e la richiesta di una « rigorosa selezione (non si sa in base a quali criteri) degli elementi che aspirano alla proprietà della terra ».

Ed eccoci al terzo e più importante gruppo di problemi: « Prospettive per l'industrializzazione ». Ha aperto il dibattito il dott. De Micheli, presidente della Confindustria, che si è mantenuto sulle generali, sottolineando però che le considerazioni da lui svolte « anche se ovvie, possono acquistare particolare importanza *se sono manifestazione della convinzione e della volontà della categoria* (la sottolineatura è nel testo) che ha come sua caratteristica distintiva l'azione e che con la sua attività determina gli svolgimenti della economia del paese ». La necessità dell'industrializzazione del Mezzogiorno trova un suo fondamento essenziale — secondo il relatore — in questa serie di ipotesi e tesi concatenate: « se riteniamo che uno sviluppo effettivo della nostra situazione potrà derivare dall'allargamento dei mercati nazionali europei in un unico mercato costituito da più nazioni, dobbiamo avere realisticamente presente che, per non essere sopraffatti, non potremo entrare in questo mercato in condizioni di inferiorità; circostanza che potrebbe verificarsi se il nostro Mezzogiorno non realizzasse un progresso economico tale da avvicinarlo a quello medio del continente europeo ». Di qui la necessità, come ha precisato subito dopo l'ingegner Cenzato, vice-presidente della Confindustria e presidente del monopolio elettrico S.M.E., « di un'espansione territoriale della industria esistente (in tutta l'Italia n. d. r.) in cui il Mezzogiorno deve essere inserito. Inutile dire che l'auspicata espansione si ritiene possibile solo ad opera dei grandi gruppi settentrionali, previo massiccio intervento finanziario dello Stato, aggiornamento ed allargamento delle leggi che favoriscono la creazione di un mercato che stimoli gli investimenti, porta aperta al capitale americano nei modi e nelle forme che più ad esso convenga. Lungo questa linea si sono mosse le relazioni del presidente della Sicilia ingegner La Cavera — che tuttavia non ha nascosto certe preoccupazioni —

dell'ingegner Rodinò, nella sua qualità di amministratore delegato dell'A.N.I.D.E.L. (Associazione nazionale imprese produttrici e distributrici di energia elettrica), del conte dott. Faina, vice-presidente ed amministratore delegato della « Montecatini » che ha condannato la modesta attività dell'E.N.I. e la lentezza del governo che ancora non si decide a consegnare i giacimenti di idrocarburi al monopolio italiano ed al cartello internazionale.

Sorvoliamo sugli interventi minori nonché sulla vernice « produttivistica » data con impegno nello scialbo intervento dell'on. Ivan Matteo Lombardo e su quella « sociale » offerta dal dott. Vaccari, segretario generale dell'Unione cristiana imprenditori e dirigenti.

Quarto gruppo di problemi: « il commercio privato », con illustrazione generale dell'avvocato Solari, presidente della Confederazione generale italiana del Commercio, e fulcro nella relazione del conte Borletti vice-presidente della Società « La Rinascente ». Quinto gruppo: « I trasporti », con relazione dell'armatore genovese Fassio, e interventi del dottor Manzitti, presidente della FINMARE, e del conte Tagliavia presidente della Associazione armatori siciliani. Sesto gruppo: « Il turismo », affidato all'indiscussa competenza del conte Marzotto, che ha saputo dar prova di brillante coordinazione tra privato e pubblico nel campo dell'attrezzatura alberghiera. Dopo questo interludio riecoci ad un gruppo di problemi — settimo della serie — che richiamano in primo piano le richieste dell'« iniziativa privata », ansiosa sì di operare nel Mezzogiorno e nelle Isole ma a patto di non correre nessun rischio e di non essere comunque disturbata nella sua azione. Tema « La politica del risparmio e degli investimenti » che il monopolio vuole — secondo ha chiarito il professor Siglienti presidente dell'Associazione bancaria italiana — oculata, non disarmonica, senza dilatazioni del credito verso zone non perfettamente controllate dai grossi gruppi industriali e insomma tale da corrispondere in modo pieno ai disegni dei venerati capi della FIAT, Montecatini, Edison, S.M.E., CONFIDA e via dicendo.

Del resto, come osservava l'avvocato Marchesano, presidente dell'Associazione delle Società per azioni e presidente dell'Adriatica di Sicurezza, « le vie del risparmio non sono infinite come quelle del Signore » e quindi oculatezza ci vuole, così come si impone un assoluto rispetto del fisco nei confronti del monopolista: sennò come si incoraggia l'investimento? Lo Stato sbaglierebbe se insistesse nel prelevare col sistema fiscale una quota del reddito nazionale per destinarlo ad investimenti produttivi: quello che invece si deve fare lo ha detto con chiarezza l'avvocato Bruno, presidente ed amministratore delegato della Società finanziaria « La Centrale ». In sintesi la via da seguire sarebbe questa: una politica la quale, mentre da un lato attenui la possibilità di aumento dei consumi, dall'altro lato incrementi la « convenienza » a risparmiare. Dei frutti di questa « convenienza » saprebbero poi fare buon uso gli astri del monopolio e dell'alta finanza italiana e americana.

Su quest'ultimo argomento assai esplicita è stata la relazione dell'ingegner Valerio, consigliere delegato della « Edison », in cui si delinea una legislazione che offra ogni condizione di favore per il « libero afflusso di capitale straniero » (nonché per la libera uscita, profitti compresi) e si sottolinea la necessità dell'instaurazione di un « clima » economico, ed anche politico che rallegri l'investitore americano.

Relatore unico sull'ottavo ed ultimo gruppo di problemi « Funzione mediterranea

ed intercontinentale del Mezzogiorno e delle Isole » nientemeno che l'on. senatore Teresio Guglielmonè.

L'assemblea del C.E.P.E.S. è stata chiusa dal professor Valletta con brevi parole illustrative di una « mozione di principio » stilata in termini volutamente generici ma che contiene una decisione pratica degna di considerazione: « il convegno ritiene opportuna la costituzione di un comitato formato di esponenti di tutte le organizzazioni privatistiche (agricoltura, industria, artigianato, commercio, trasporti, turismo, finanza e credito) il quale offra una sua permanente collaborazione agli organi statali ». Vale a dire un nuovo organismo incaricato di aggiornare e perfezionare, sul piano generale e per ogni singolo problema, la subordinazione dei pubblici poteri ai disegni del monopolio.

Al convegno il Governo è stato rappresentato, in apertura dei lavori dal ministro Campilli, che ha difeso l'operato della Cassa per il Mezzogiorno, ha annunciato un riesame dei programmi di intervento ed ha avvertito che « le forme e i limiti dell'intervento statale saranno suggerite dalla misura in cui la privata iniziativa riuscirà a svilupparsi ». Il timido accenno polemico è stato poi largamente travolto dalle prese di posizione dei monopolisti. Al termine dei lavori si è fatto vedere anche l'on. Mattarella, ministro del commercio estero.

Per il governo regionale siciliano ha parlato l'on. Alessi senza impegnarsi eccessivamente sul terreno di una coraggiosa difesa degli interessi isolani. Alternandosi nel salone di Villa Igiea hanno seguito i lavori l'on. Scelba e l'on. Pella, sempre candidati a disposizione nel caso si profilasse la possibilità di dar vita a qualche governo meglio ispirato ai sensi della « libera iniziativa ». Veramente istruttivo l'uso che si è fatto al convegno del cosiddetto « piano Vanoni ». Le ipotesi di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964, formulate dal ministro del bilancio, sono state serenamente accolte dai relatori che di esse si sono servite come di una trama sulla quale tessere secondo i disegni del monopolio. Nessun rilievo polemico di fondo e nessuna preoccupazione.

Per una più chiara visione del quadro in cui si è svolto il convegno C.E.P.E.S. giova ricordare che proprio il 12 ottobre 1955 il governo Alessi ha presentato all'Assemblea regionale siciliana un disegno di legge contenente « Provvedimenti straordinari per lo sviluppo industriale », che prevede facilitazioni non soltanto fiscali e creditizie assai rilevanti ma altresì contributi speciali in materia di tariffe elettriche (in modo da non disturbare il monopolio), contributi a fondo perduto sulle spese di acquisto del terreno e sulle spese accessorie per il funzionamento dell'industria, e infine la costituzione e il funzionamento di una società finanziaria per azioni (tipo « investment trusts ») nella quale la Regione si impegna per cinque miliardi lasciando ai privati di concorrere secondo modalità che ancora non si conoscono. Ai cinque miliardi bisogna aggiungerne almeno otto per i contributi di vario genere e ancora quindici per la costituzione del fondo regionale per lo sviluppo industriale. Siamo già a 28 miliardi ed è probabile che si arrivi a cifre assai più elevate. A prescindere da un giudizio definitivo sul disegno di legge di cui è imminente la discussione all'assemblea regionale, sta il fatto che il convegno C.E.P.E.S. lo ha accolto con molto entusiasmo dichiarandolo rispondente agli orientamenti dei grossi gruppi industriali. In esso si parla certo della piccola e media industria ma le parole — com'è noto — non costano molto e non danno fastidio al monopolio.

Poche parole occorre spendere sul clamoroso annuncio, dato dall'ingegner Cenzato al Convegno, dell'accordo che sarebbe stato raggiunto tra i monopoli elettrici per la costruzione di una centrale termonucleare per la produzione di energia elettrica da ubicare nel Mezzogiorno d'Italia.

In realtà l'accordo non sembra essere stato ancora raggiunto ma l'annuncio si rendeva indispensabile — come è facile intuire — per mettere le mani avanti, anche su questo terreno, nei rapporti con l'« iniziativa pubblica ». Il controllo delle fonti di energia da parte dei gruppi privati è stato in un certo senso il *leitmotiv* che ha dominato i lavori del Convegno. Per ora i monopoli ritengono sufficiente incantare la opinione pubblica con il lancio di una notizia che vuole testimoniare della intraprendenza e dell'arditezza (coi soldi del contribuente però) che distinguerebbe la « privata iniziativa ».

Tra gli stranieri intervenuti al convegno si notavano i signori Lehideux, presidente della Società Commentry Oissel; Troy, amministratore della SIMCA; Davizac, vice presidente delegato del sindacato padronale francese delle costruzioni elettriche; Binder, esponente di società elettriche e finanziarie tedesche; Singer, direttore del « Credit Suisse »; Kennedy, addetto commerciale presso l'ambasciata americana in Italia; il ministro americano Tasca, capo della missione U.S.O.M. in Italia; David Lilienthal, ex presidente della commissione dell'energia atomica in U.S.A. e della « Tennessee Valley administration » e numerosi altri osservatori ed esperti « occidentali ».

RENZO LAPICCIARELLA

ALLA FIERA DEL LEVANTE

Anche quest'anno, senza dubbio, la Fiera del Levante ha registrato un notevole successo, come dimostrano le cifre pubblicate dalla stampa: 170 mila campioni provenienti da 55 paesi e ordinati in 25 sezioni merceologiche; un fronte lineare espositivo di 20 chilometri su una superficie di oltre 200 mila metri quadrati; 6.400 espositori di cui un terzo esteri; 16 mostre speciali, tra cui quelle dell'autoveicolo industriale, dell'alimentazione, dei vini e liquori d'Italia, del cuoio e della calzatura. Anche quest'anno, però, sono stati assenti dalla Fiera i paesi dell'estremo Oriente ed i paesi dell'Europa orientale: la Repubblica democratica tedesca aveva allestito invece un suo padiglione.

Non è nostra intenzione, in questa rassegna, di esaminare nei particolari i vari aspetti della XIX edizione della Fiera del Levante; questo *Cronache meridionali* farà in uno dei prossimi numeri, tanto più che sono oramai passati dieci anni dalla ripresa della manifestazione barese, dopo il fascismo, ed un bilancio va fatto. Vogliamo qui invece soltanto commentare i discorsi che alla Fiera sono stati pronunciati, nel corso della manifestazione ufficiale di apertura, perché da essi è possibile trarre qualche interessante considerazione sullo stato attuale della polemica meridionalistica dopo il dibattito svoltosi alla Camera dei deputati nel luglio scorso e di cui abbiamo dato notizia nel numero precedente di *Cronache*.

Il professor Nicola Tridente, presidente dell'Ente Fiera del Levante, si è occupato, a lungo, del « piano Vanoni », sottolineando, innanzi tutto, la necessità di « modifiche » e di « adattamenti » che è possibile fare dato che « lo schema Vanoni non è un

progetto esecutivo». « Ma una cosa è bene che sia chiara — ha proseguito Tridente — e cioè che, come gli stanziamenti straordinari per la Cassa non debbono assolutamente incidere su quelli ordinari dei dicasteri interessati allo sviluppo dell'economia meridionale, così lo schema Vanoni non deve ridurre quanto è stato stanziato per il lavoro dodecennale della Cassa ». A questo punto l'oratore ha ripetuto la richiesta già avanzata dall'on. Campilli in altra occasione, quella cioè del prolungamento della vita della Cassa: « La Cassa va potenziata e, se necessario, la sua vita va prolungata fino al completamento delle opere perché è nostra convinzione che il piano dodecennale, per quello che concerne le bonifiche, allo scadere del termine, resterà incompleto. Gli stanziamenti per le bonifiche, e quelli per la riforma fondiaria, devono essere incrementati perché, se lasciati nei limiti attuali, ci faranno conoscere il rischio di compromettere i sacrifici finora compiuti ». Detto questo, il professor Tridente si è addentrato in un esame più particolareggiato dello « schema Vanoni », soffermandosi sul problema dell'incremento del risparmio che potrebbe ottenersi o limitando i consumi o diminuendo la pressione tributaria. E su queste questioni, egli ha assunto una posizione in sostanza critica nei confronti dello « schema », affermando che l'una e l'altra via indicate valgono poco per il Mezzogiorno. « Noi parliamo in una zona di sott consumo » — ha ricordato Tridente, ed anche per la pressione tributaria « si tratta di una questione di equilibrio, in cui il Sud non paghi ancora in misura maggiore alle sue capacità, tenuto conto della sua struttura economica ». Ma la critica più pertinente allo « schema », il presidente della Fiera del Levante l'ha sviluppata intorno al problema del nostro commercio con l'estero: il « piano Vanoni », infatti, prevede che nel 1964 noi dovremmo pareggiare la bilancia dei pagamenti, incrementando l'esportazione del 60 per cento e riducendo le importazioni del 43 per cento, rispetto al 1954. Ora giustamente il professor Tridente ha messo in evidenza l'estrema aleatorietà di queste previsioni: « in una economia interna si possono programmare anche le volontà degli uomini, ma nei rapporti con l'estero la cosa è ben differente... Come fare a convincere gli altri paesi a seguirci sulla via della liberalizzazione, della riduzione di tariffe, della abrogazione di incentivi, premi, riduzioni fiscali, quando siamo in piena lotta per la conquista dei mercati? ». Il « piano Vanoni », cioè, presuppone un inserimento sempre più pieno del nostro paese nell'economia dei paesi dell'O.E.C.E. in un sistema che oggi, senza dubbio, è in crisi per molteplici ragioni: e dopo aver constatato questo, il professor Tridente ha giustamente notato: « È naturale che ancora una volta dalla nostra Fiera, tradizionalmente protesa verso i mercati d'Oriente, si alzi una voce a favore dell'incremento dei nostri scambi con i paesi orientali, come quelli che possono schiudere ulteriori possibilità di sviluppo delle nostre correnti commerciali ».

La risposta dell'on. Segni al discorso di Tridente è stata anch'essa interessante, e non solo per una serie di affermazioni sull'importanza del problema del Mezzogiorno (« problema centrale italiano è il problema del Mezzogiorno »; « molti governi e molti regimi hanno cercato di affrontarlo ed hanno fallito di fronte alla vastità dell'impegno, di fronte alla sua complessità e, forse, hanno mancato di quell'ardimento sociale che ci voleva nella trasformazione di regioni che avevano subito un abbandono plurisecolare »; « il problema del Mezzogiorno è un problema che impone dei particolari doveri, non solo a noi meridionali ma a tutto il popolo italiano. Il miglioramento del Mezzogiorno è il miglioramento di tutta l'economia italiana »). Il Presidente del

Consiglio ha ripreso in parte le impostazioni del discorso da lui pronunciato alla Camera dei deputati secondo cui non sono sufficienti i lavori pubblici a risolvere la questione meridionale. L'on. Segni, infatti, dopo una difesa in verità non molto convinta del « piano Vanoni » (« il piano Vanoni è certamente uno schema teorico che noi stiamo vedendo di tradurre in pratica; ma è uno schema che non possiamo abbandonare, e che deve far perno sulla resurrezione del Mezzogiorno ») e dopo una difesa, altrettanto generica, della Cassa (« si esprime il timore da più parti che il piano Vanoni possa ridurre le forze così benemerite della Cassa per il Mezzogiorno; io credo che debba avvenire il contrario, cioè che esso debba rafforzare lo slancio della Cassa »), ha toccato due punti importantissimi per la rinascita economica del Mezzogiorno: l'energia elettrica e il commercio con l'estero. « Si presenta il problema del costo dell'energia eccessivamente elevato nel Mezzogiorno »; « noi dobbiamo vedere in Bari veramente il punto di collegamento con l'Oriente, col medio ed anche con l'estremo Oriente ».

Naturalmente, alle questioni poste da Tridente e ad altre pure esistenti e urgenti, il Presidente del Consiglio ha preferito dare una risposta generica o addirittura tacere. E non sappiamo se questo sia dovuto al fatto che l'on. Segni, secondo le sue stesse dichiarazioni, non ha ritenuto opportuno impegnarsi nel corso di una manifestazione come quella dell'apertura della Fiera del Levante. Noi dobbiamo ancora una volta sottolineare, a chiusura di questa breve nota informativa, come certe impostazioni sul modo di affrontare e risolvere i problemi meridionali, da tempo sostenute ed agitate dal Movimento per la rinascita, cominciano ad essere riconosciute come giuste anche da esponenti della vita economica e commerciale meridionale, come il professor Tridente, ed in parte dallo stesso Presidente del Consiglio. Naturalmente questi riconoscimenti non possono essere ritenuti soddisfacenti, soprattutto perché estremamente parziali e frammentari: è da notare come in due discorsi che volevano essere meridionalistici non c'è una parola su problemi fondamentali che sono oggi sul tappeto, come quelli dell'I.R.I., del petrolio e della riforma agraria. Questi silenzi non sono casuali, perché è su quei problemi che il Governo dell'on. Segni dovrà dimostrare, nelle prossime settimane, le sue reali intenzioni di affrontare, con metodi nuovi, i problemi meridionali. Né d'altra parte ci si può contentare di voti come quelli che riguardano il commercio con l'Oriente, se ai voti non si accompagna un'azione politica concreta intesa ad inserire il nostro Paese nel processo di distensione ed a mandare avanti, con il nostro contributo e con nostre iniziative diplomatiche e commerciali, le possibilità oggi esistenti per un'intensificazione degli scambi economici e culturali con tutti i paesi del mondo.

G. C.

LE LOTTE OPERAIE A NAPOLI. Lotte vaste ed importanti si sono svolte a Napoli, nelle fabbriche, nel corso delle ultime settimane. Le rivendicazioni fondamentali dei lavoratori sono la richiesta di lavoro e la rivendicazione degli arretrati e della rivalutazione dell'indennità di mensa, per il rispetto dei diritti sindacali, contro il terrorismo padronale. Dopo la prima fase della lotta all'Ilva di Bagnoli (di cui abbiamo dato notizia nello scorso numero della nostra rivista) l'agitazione è proseguita in molte fabbriche napoletane, nei due stabilimenti dell'Ilva di Bagnoli e di Torre Annunziata, all'I.M.A.M.-Vasto, all'ex-Silurificio, all'A.T.A.N., alla Navalmeccanica, all'A.V.I.S.,

nelle fabbriche di Pomigliano d'Arco. Il 21 settembre, accogliendo un appello del Consiglio generale dei sindacati, i lavoratori industriali napoletani hanno condotto un'intensa giornata di lotta con scioperi, assemblee, manifestazioni di vario tipo. Le lotte si svolgono sotto il segno dell'unità più completa, nonostante le manovre e le provocazioni dei dirigenti dei sindacati della C.I.S.L. e della U.I.L. e delle direzioni aziendali.

LE LOTTE PER LA TERRA. Oltre al grande movimento per la terra che oramai da oltre un mese si sviluppa in Sicilia e del quale ci occupiamo diffusamente in altra parte della rivista, lotte importanti si sono svolte, in queste settimane, anche in molte altre parti del Mezzogiorno.

Ad Irsina, in provincia di Matera, la lotta unitaria di tutta la popolazione per l'assegnazione ai contadini delle terre del demanio e delle terre scorporate dall'Ente riforma ha ottenuto un primo e significativo successo con l'inizio delle trattative fra i rappresentanti del Comune e quelli dell'Ente; la lotta è stata condotta con l'occupazione simbolica, da parte dei contadini, delle terre di cui si chiedeva l'assegnazione (1.600 ettari del demanio e 1.419 dell'Ente: la popolazione ha appoggiato l'azione dei contadini con numerose manifestazioni e proclamando anche uno sciopero generale. A Castellaneta, in provincia di Taranto, si sono avute occupazioni di terra per rivendicare l'assegnazione immediata di 500 ettari ancora in mano all'Ente. Anche in provincia di Catanzaro si è sviluppato un movimento analogo, particolarmente vivace nei comuni di Squillace e Staletti; e così pure in provincia di Nuoro, a Lanusei e a Osini. Ad Eboli, circa 500 braccianti si sono portati sulle terre demaniali di Campolongo procedendo alla loro occupazione con cartelli che reclamavano la quotizzazione di oltre 300 ettari di terra, attualmente detenuti dagli agrari che si rifiutano di darle al Comune e alla popolazione di Eboli.

Queste lotte vanno al di là di episodi, pur importanti, di questa o di quella regione e pongono di nuovo con forza all'attenzione dell'opinione pubblica meridionale e nazionale uno dei problemi fondamentali per la rinascita del Mezzogiorno, quello della riforma fondiaria generale che avvii a soluzione, secondo la Costituzione repubblicana, il problema della terra nelle regioni meridionali.

PER LE MUTUE CONTADINE. Continua a svilupparsi, nelle campagne di tutte le province meridionali, l'agitazione dei contadini per richiedere un funzionamento democratico delle mutue. Sulla base di questa situazione, l'Alleanza dei contadini ha formulato le seguenti richieste: 1) sospensione del pagamento di tutti i contributi, sino a quando l'assistenza diverrà effettiva e rimborso di quelli versati nel periodo dell'assistenza non goduta; 2) garanzie per un autonomo funzionamento delle mutue comunali e provinciali; 3) abolizione delle pregiudiziali per ciò che concerne le prestazioni extra, le visite urgenti, notturne e in luoghi lontani; 4) severa inchiesta a carico di coloro che hanno dato l'illegale ordine di maggiorare le contribuzioni; 5) redistribuzione dei fondi assistenziali tra la federazione nazionale, mutue provinciali e mutue comunali, per assicurare a queste ultime un finanziamento più adeguato ai compiti che sono chiamate ad assolvere; 6) nuove libere elezioni, alle quali partecipino tutti i contadini sottoposti a contributo.

CELEBRATE A NAPOLI LE QUATTRO GIORNATE. Il 28 settembre scorso ha avuto luogo, a Napoli, una solenne celebrazione, al teatro Mercadante, dell'anniversario delle quattro giornate del 1943. Il discorso è stato tenuto dall'on. Giambattista Stucchi, del comando generale delle formazioni partigiane.

QUEL CHE SUCCEDDE NELLE PREFETTURE MERIDIONALI. Al Comune di Vietri sul mare è stato nominato vice-commissario prefettizio la signorina Teresa Ale magna, nota attivista d.c. ed ex-assessore, destituita, insieme al sindaco e alla giunta il 18 luglio scorso, per « indebito maneggio di denaro ».

UN ALTRO ARBITRIO PREFETTIZIO. Il prefetto di Avellino ha sospeso dalle sue funzioni il sindaco di Bisaccia, Arduino Donatiello. Unica « giustificazione » del provvedimento è quella che riguarda i criteri con i quali l'amministrazione democratica di Bisaccia aveva applicato l'imposta di famiglia. Infatti, in quel comune, era stato operato un notevole sgravio fiscale in favore dei meno abbienti.

UN CONVEGNO SULLA LIBERTA' NELLE FABBRICHE. Ha avuto luogo a Taranto, a conclusione di una larga consultazione dei lavoratori delle varie categorie, un convegno sulla difesa delle libertà e dei diritti dei lavoratori nelle fabbriche. La relazione introduttiva è stata tenuta dal segretario della Camera del lavoro di Taranto, Antonio Romeo, e le conclusioni sono state tratte da Marcello Sighinolfi, membro del comitato direttivo della G.C.I.L. Sono intervenuti numerosi lavoratori a denunciare le condizioni di lavoro esistenti nelle fabbriche tarantine ed a chiedere il ritorno al rispetto della legge e della Costituzione. Nella mozione finale approvata dal convegno si chiede, fra l'altro, che la commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori si rechi a Taranto, per estendere l'inchiesta anche alla particolare situazione esistente negli stabilimenti militari.

LICENZIATI 200 OPERAI A BENEVENTO. Nei giorni scorsi, con decisione improvvisa, la direzione della fabbrica di macchine agricole della Federconsorzi ha intimato il licenziamento a tutti i 200 dipendenti. Il provvedimento fa seguito alla decisione della Federconsorzi di cedere la fabbrica alla S.I.M.A., società intermediaria dei rapporti tra la FIAT e la Federconsorzi. Se il provvedimento avesse corso, le maestranze resterebbero senza lavoro per un periodo imprecisato che potrà essere anche di molti mesi e non avrebbero alcuna garanzia di riassunzione. Intanto la Federconsorzi ha fatto presidiare la fabbrica dalle forze di polizia destando viva indignazione nei lavoratori e nella cittadinanza: e la direzione dell'azienda si è rifiutata di partecipare ad una riunione sindacale convocata dall'ufficio provinciale del lavoro. Si apprende infine che, su richiesta di una delegazione di operai, il Consiglio provinciale di Benevento è stato convocato per il 24 ottobre allo scopo di discutere della grave questione.

LO SVILUPPO DELL'AZIONE UNITARIA PER L'INDUSTRIA A SALERNO. Il dottor Guglielmo Longo, segretario della federazione salernitana del P.S.D.I. e presidente del comitato interpartitico per l'industria salernitana, ha tenuto, nei giorni scorsi, un'interessante conferenza stampa sui problemi dell'economia industriale di quella provincia. Egli ha rifatto la storia della costituzione del comitato interpartitico

deplorando, fra l'altro, il rifiuto della C.I.S.L. a parteciparvi. Dopo aver parlato dei problemi che si pongono per le Manifatture cotoniere e per le altre fabbriche, il dottor Longo ha annunciato una serie di iniziative che il comitato prenderà nelle prossime settimane. Fra queste segnaliamo un convegno di tutti i parlamentari della Campania, convocato per discutere delle prospettive di sviluppo e di industrializzazione nel Salernitano e dell'azione unitaria da compiere in questa direzione.

LA CRISI DELL'INDUSTRIA CANAPIERA. Un nuovo, gravissimo colpo è stato inferto all'economia della provincia di Salerno. Dopo la sospensione di oltre mille operai delle Manifatture cotoniere meridionali, altri settecento operai sono stati sospesi dalle ditte Buchy e Turner di Sarno. Si ha così, con questi ultimi provvedimenti, un crollo completo dell'industria canapiera del Sarnese, con conseguenze facilmente prevedibili per tutta l'economia della città e delle zone vicine. Sarno è oramai diventata una città di ciminiera spenta: dal 1947 i licenziamenti si susseguono ai licenziamenti, e della fiorente industria canapiera di un tempo restano oggi soltanto i 60 operai della ditta D'Andrea. I sindacati tessili della C.G.I.L. e della C.I.S.L., nell'incontro delle parti convocato presso l'ufficio provinciale del lavoro, hanno unanimemente respinto i provvedimenti di sospensione, mentre a Sarno si va sempre più intensificando l'azione unitaria sindacale e popolare. Una riunione straordinaria è stata tenuta dal Consiglio comunale, e sullo stesso problema un'altra riunione si è tenuta presso la Camera di commercio di Salerno. Si chiede l'intervento immediato del Governo perché esamini la necessità di prendere dei provvedimenti in difesa dell'industria canapiera sarnese.

ESPORTAZIONI AGRUMARIE DALLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA. L'Associazione provinciale dei commercianti di Reggio Calabria ha inviato una relazione al Governo in cui si denuncia che da qualche anno a questa parte l'esportazione delle arance di Calabria è in costante regresso: 348 mila quintali nel 1951-52, 280 mila nel 1952-53, 231 mila nel 1953-54, 194 mila nel 1954-55. La causa principale di questa diminuzione viene indicata innanzi tutto nella perdita, per il prodotto calabrese, dei mercati dell'Europa orientale e sud-orientale dopo l'ultima guerra e poi nei danni che derivano per la politica di liberalizzazione degli scambi la quale favorisce, in questo settore, il prodotto spagnolo.

IL PORTO DI NAPOLI. Ha avuto luogo a Roma una riunione fra i rappresentanti dell'Ente autonomo del porto di Napoli e il ministro della marina mercantile. Dai resoconti pubblicati sulla stampa, si precisa la situazione del porto di Napoli, per quanto riguarda le navi del gruppo FINMARE (cioè dell'I.R.I.). Le società del gruppo FINMARE dispongono complessivamente di 85 navi per una stazza lorda complessiva di 618 mila tonnellate. La società *Italia*, con sede a Genova, dispone di 18 navi per 288 mila tonnellate circa: sette di queste unità, per 140 mila tonnellate, hanno Genova quale porto di armamento e capolinea; altre 9 navi, per 100 mila tonnellate, hanno Trieste come porto d'armamento e capolinea; e le rimanenti due — il Conte Grande e il Conte Biancamano — sono state attribuite a Napoli. Il *Lloyd Triestino*, con sede a Trieste, possiede una flotta di 28 navi per 207 mila tonnellate: 11 sono iscritte al compartimento di Genova, 16 a Trieste ed una (La Tripolitania, di 2.765 tonnellate) a Napoli. La società *Adriatica*, con sede a Venezia, dispone di 16 unità per 50 mila tonnellate: 8 sono a

Genova, 6 a Venezia, una a Trieste e una (la Diana di 3.338 tonnellate) a Napoli. Infine la società *Tirrenia*, con sede a Napoli, amministra 23 navi per 70 mila tonnellate delle quali 6 hanno porto capolinea a Genova, 9 terminano e iniziano i loro viaggi a Venezia, 6 sono attribuite a Palermo e 2 (l'Argentina e l'Icnusa, per 6.225 tonnellate) hanno come porto capolinea Napoli. Riassumendo la situazione attuale è la seguente, per quanto riguarda le navi Finmare: Genova amministra 32 navi per 241 mila tonnellate; Trieste 26 per 220 mila tonnellate; Venezia 15 per 34 mila tonnellate; Palermo 6 per 31 mila tonnellate e Napoli 6 per 59 mila tonnellate.

LA CARENZA DI AULE SCOLASTICHE A NAPOLI. Sulla situazione dell'edilizia scolastica napoletana una dettagliata relazione è stata inviata dall'ufficio edilizio del Provveditorato agli studi al Consiglio di Stato che ne aveva fatto richiesta. Nella relazione si precisa che solo per la città di Napoli un « programma minimo » di nuove costruzioni per le scuole elementari, materne e medie richiede, oltre ai 5 miliardi e mezzo già previsti e concessi dalla legge speciale del 1953 e per indennizzi di danni di guerra, una spesa integrativa di otto miliardi e 142 milioni. Per l'attuazione, poi, di un « giusto programma » di costruzioni, ritenuto indispensabile ed urgente per giungere al pareggio del numero delle classi in funzione o da istituire, arredamento compreso, occorre un'integrazione di 13 miliardi e 415 milioni. Infine per l'attuazione di un « programma massimo » di costruzioni, per far fronte alle attuali classi di organico ed alle classi da istituire per il prevedibile incremento della popolazione scolastica ed eliminando, nel contempo, tutti i locali adattati o di fortuna, occorrerebbero, oltre ai 5 miliardi della legge speciale, altri 26 miliardi e 500 milioni. La situazione è resa ancora più grave dal fatto che numerosi progetti dei trenta già redatti, in conseguenza delle somme assegnate all'edilizia scolastica dalla legge speciale, giacciono da tempo presso la Cassa per il Mezzogiorno che fino ad oggi non ha autorizzato l'esecuzione dei lavori.

GLI ISTITUTI TECNICI E PROFESSIONALI NEL MEZZOGIORNO. Una recente pubblicazione dell'Istituto centrale di statistica riporta i dati relativi all'istruzione tecnica e professionale in Italia. La ripartizione regionale degli iscritti alle scuole tecniche medie superiori e agli istituti tecnici per l'insegnamento professionale nell'anno 1952-53 è la seguente: Italia settentrionale 99.176 (il 50,6 per cento del totale nazionale); Italia centrale 43.347 (il 22,1 per cento); Italia meridionale 37.626 (il 19,2 per cento); Italia insulare 15.781 (l'8,1 per cento). Nelle diverse regioni del Mezzogiorno e delle Isole, il numero degli iscritti è il seguente: Campania 15.603; Abruzzo e Molise 5.485; Puglia 10.318; Lucania 929; Calabria 5.291; Sicilia 12.675; Sardegna 3.106.

I SALARI INDUSTRIALI. Uno degli ultimi numeri del bollettino della SVIMEZ pubblica uno studio statistico su « i salari industriali nel Mezzogiorno ». L'analisi prende spunto da una rilevazione recentemente resa nota dei salari industriali, curata dall'Istituto nazionale contro gli infortuni sul lavoro. Da questa rilevazione risulterebbe che il dislivello fra i salari nel Nord e nel Sud è del 25 per cento circa. Il bollettino SVIMEZ fa notare che la cifra indicata dall'I.N.A.I.L. non può ritenersi esatta dato che i salari rilevati da questo istituto costituiscono la base impositiva per i contributi assistenziali a carico dei datori di lavoro e che nel Mezzogiorno essi sono maggiormente sottova-

lutati, nei confronti del Nord, a causa di un più elevato grado di evasione: a giudizio della SVIMEZ, può quindi calcolarsi il dislivello intorno al 20 per cento.

Secondo la rilevazione dell'I.N.A.I.L., i salari pagati dall'industria sono aumentati nel complesso nazionale da 955 miliardi nel 1950 a 1322 nel 1953. Di fronte a un aumento, nel quadriennio, del 38,5 per cento nel complesso nazionale si sarebbe avuto un aumento del 35,5 per cento al Nord e del 63,3 per cento nel Mezzogiorno. Non tutto l'aumento registrato, però, può considerarsi effettivo in quanto sarebbe da ritenere — sempre secondo la SVIMEZ — che, nel quadriennio indicato, siano state ridotte le evasioni che, specie nel Sud, erano assai rilevanti.

Il salario medio giornaliero sarebbe aumentato, nel complesso nazionale, tra il 1951 e il 1954, da 1.139 a 1.273 lire; al Nord da 1.218 a 1.377; nel Mezzogiorno da 870 a 1.030. Lo squilibrio fra Nord e Sud si sarebbe leggermente ridotto nel quadriennio indicato, in quanto il salario meridionale sarebbe salito dal 78 per cento della media nazionale nel 1951 all'81 per cento nel 1954. Per le singole regioni meridionali il salario oscillerebbe, per il 1954, da circa il 67 per cento della media nazionale (Lucania e Calabria) al 92,5 per cento (Sardegna).

Il numero di salariati-anno, infine — sempre secondo i calcoli dell'I.N.A.I.L. — risulterebbe nel 1953, nel Mezzogiorno, di 549 mila unità, pari al 15,96 per cento del totale nazionale.

GLI ALBERGHI NEL MEZZOGIORNO. Una rilevazione dell'Istituto centrale di statistica, compiuta per il tramite degli enti provinciali per il turismo, dà un quadro aggiornato della situazione alberghiera al 31 dicembre 1954 che viene riportato in uno degli ultimi numeri del bollettino della SVIMEZ.

Al 31 dicembre 1954, sono stati censiti, in tutta Italia, 24.599 esercizi alberghieri con 480.006 letti: nel Mezzogiorno, gli esercizi ammontavano a 3.547 e i letti a 62.281, pari rispettivamente al 14,4 per cento e al 13,0 per cento del totale nazionale. Rispetto al 1939 il numero di esercizi risulta aumentato del 13,9 per cento in tutta Italia, del 14,1 al Nord e del 12,6 al Sud; per il numero dei letti gli aumenti sono stati del 28,0 per cento, del 25,9 e del 44,5. Il numero dei letti per le diverse regioni è il seguente: Abruzzo e Molise 6.487; Campania 22.617; Puglia 5.877; Lucania 1.810; Calabria 5.642; Sicilia 16.834; Sardegna 3.014. La maggior parte dell'attrezzatura alberghiera meridionale e del relativo movimento è concentrata in Campania e in Sicilia, che insieme hanno l'8,2 per cento del totale nazionale dei letti (contro il 13 per cento di tutto il Mezzogiorno) e il 12,4 per cento delle presenze complessive (Mezzogiorno: 17,8 per cento) e il 10,3 per cento delle presenze di stranieri (Mezzogiorno: 11,1 per cento).

IL REDDITO DELLE REGIONI ITALIANE. La *Lettera d'affari* edita dal « Centro per la statistica aziendale » ha pubblicato, in data 15 settembre, un articolo del professor Guglielmo Tagliacarne in cui si espongono i risultati di uno studio che sarà pubblicato in *Moneta e Credito*. Il calcolo è stato effettuato sulla base delle cifre nazionali contenute nella « Relazione generale » presentata in Parlamento dal ministro del bilancio e si riferisce al « valore aggiunto » del processo produttivo ossia alla nuova ricchezza messa in atto durante l'anno, quale risulta dopo aver sottratto dalla totalità dei beni e dei servizi prodotti, trasformati in termini monetari, le quantità reimpiegate

e il valore delle materie prime e dei servizi usati per la produzione. Con la sottrazione della quota di ammortamento e manutenzioni si perviene al valore del « prodotto netto » o « reddito » calcolato dal professor Tagliacarne. La cifra data ufficialmente dal ministro del bilancio come « reddito o prodotto netto italiano » nell'anno scorso è di 9.154 miliardi di lire. Questa cifra è così divisa:

Italia settentrionale	5.458.812
Italia centrale	1.763.785
Italia meridionale	1.250.077
Italia insulare	681.326

La posizione relativa del Mezzogiorno è peggiorata, dal 1953 al 1954. Infatti, le percentuali nel 1953 e nel 1954 sono le seguenti:

	1953	1954
Italia settentrionale	59,85 per cento	59,63 per cento
Italia centrale	18,74 » »	19,27 » »
Italia meridionale	13,73 » »	13,66 » »
Italia insulare	7,68 » »	7,44 » »

Il valore del « reddito » o « prodotto netto » per abitante è leggermente aumentato, dal 1953 al 1954, in valore assoluto, nelle regioni meridionali: da 98 mila a 101 mila in Abruzzo; da 101 mila a 106 mila in Campania; da 105 a 110 mila in Puglia; da 92 mila a 97 mila in Lucania; da 82 mila a 80 mila in Calabria; da 111 mila a 110 mila in Sicilia; da 121 mila a 129 mila in Sardegna. Ma il distacco resta fortissimo (e per quello che abbiamo detto prima, accentuato) fra regioni meridionali e resto d'Italia, come dimostrano le seguenti cifre:

reddito o prodotto netto per abitante nel 1954	
Piemonte	293.000 lire
Lombardia	298.000 »
Liguria	290.000 »
<i>Italia settentrionale</i>	<i>254.000 »</i>
Toscana	203.000 »
Lazio	226.000 »
<i>Italia centrale</i>	<i>198.000 »</i>
Abruzzo e Molise	101.000 »
Campania	106.000 »
Puglia	110.000 »
Lucania	97.000 »
Calabria	80.000 »
<i>Italia meridionale</i>	<i>102.000 »</i>
Sicilia	110.000 »
Sardegna	129.000 »
<i>Italia insulare</i>	<i>114.000 »</i>



UN INTERESSANTE DOCUMENTO DEI GIOVANI DEMOCRISTIANI. Si è svolto a Bagnara Calabria, nei giorni 18 e 19 settembre scorsi, un convegno giovanile democristiano che ha approvato, alla fine dei suoi lavori, un'interessante risoluzione di cui riportiamo ampi brani: « Il Convegno dei dirigenti giovanili della D.c. nel Mezzogiorno, riunito a Bagnara Calabria nei giorni 18 e 19 settembre 1955, rilevato che il voto dei giovani nelle elezioni del 7 giugno 1953 va interpretato come un giudizio di insoddisfazione delle linee politiche proposte all'elettorato e come la richiesta di una politica nuova che superi i limiti strutturali della società meridionale, ritiene che sia compito essenziale del movimento giovanile garantire all'interno della D.c. il punto di vista della gioventù ed assicurare alla D.c. l'adesione delle masse giovanili. Il Convegno rileva che, malgrado innegabili e notevoli progressi compiuti, permangono nel Mezzogiorno i pericoli tradizionali della sua storia politica, ed in particolare la disorganicità della attività politica, la frattura fra attività amministrativa e direttive politiche, il collegamento dell'attività pubblica con interessi particolari e personali estranei alle esigenze di una politica popolare... La garanzia della D.c. deve esprimersi attraverso l'eliminazione delle posizioni clientelari tuttora sussistenti al fine di favorire la qualificazione ideologica della classe dirigente e ciò riaffermando la necessità di evitare slittamenti a destra... Il Convegno ravvisa nella prossima consultazione amministrativa l'occasione per iniziare l'azione politica suindicata... Il Convegno infine riafferma che una nuova politica meridionalistica è la condizione prima dello sviluppo democratico del Paese e individua nella interpretazione delle istanze giovanili la premessa per tale politica ».

LA TRAGEDIA DI VILLA SAN SEBASTIANO

Il 5 settembre scorso, in provincia di Aquila, a Villa San Sebastiano, frazione di 1.200 abitanti del Comune di Tagliacozzo, ci fu per circa un'ora, dalle 16 alle 17, una forte pioggia. Niente di straordinario: uno dei soliti acquazzoni estivi dopo i quali torna il sole e l'aria si fa più limpida e serena. A Villa San Sebastiano, invece, poca acqua ha portato morte e distruzioni: 3 morti, 180 case rese inabitabili, 40 stalle distrutte, 40 animali di lavoro uccisi, 67 famiglie private di casa e masserizie, 3.500 quintali di derrate alimentari perdute, campi coperti di melma e di pietre, alberi sradicati, strade e piazze sconvolte, per oltre un miliardo di lire di danni. Ma i morti sarebbero stati molti di più se quella pioggia, invece di venir giù in un pomeriggio di sole quando l'intero paese era al lavoro nei campi, fosse caduta nel cuore della notte.

Come sia stato possibile tanto disastro non può essere inteso da chi non conosce i paesi di Abruzzo i quali, chi più chi meno, rischiano tutti la stessa sorte.

Villa San Sebastiano giace a ridosso di un monte brullo, pietroso, solcato da tre grandi canali scavati dalle piogge: tre lunghe, vecchie piaghe che si raccolgono a imbuto proprio sopra le prime case, sicché ad ogni pioggia le strade si trasformano in torrenti rapidi e fangosi. Così ogni anno, per tutto l'inverno, da quando il monte, una volta verde di boschi, fu fatto povero, spogliato d'ogni erba. Se poi la pioggia cade più abbondante, è il disastro, e quello del 5 settembre non è il primo che Villa abbia conosciuto. Se ne ricordano almeno altri due, uno nel 1910, l'altro nel 1923, non così gravi ma ugualmente paurosi e comunque ammonitori.

Il miliardo di danni e i morti del 5 settembre non erano inevitabili: si potevano

prevedere e prevenire in considerazione della situazione in cui il paese si trovava e dei precedenti cui abbiamo accennato. Le autorità comunali avevano da tempo approntato un progetto che comportava la spesa di 20 milioni, alla cui esecuzione avrebbe dovuto provvedere l'Ente del Fucino che, oltre alla riforma agraria, deve, per legge, preoccuparsi della bonifica montana. Ma l'Ente, che nello stato di previsione della spesa per la valorizzazione del territorio del Fucino per l'esercizio finanziario dal 1° ottobre 1954 al 30 settembre 1955 disponeva per la sola bonifica montana di ben 200 milioni, non ha ritenuto utile la piccola spesa proposta, né si sa come, dove e a vantaggio di chi abbia impiegato la somma di 200 milioni. È vero, però, che, non appena avuta notizia del disastro, un esercito di funzionari dell'Ente ha preso d'assalto il povero paesello distrutto, e si è affannato nei primi soccorsi e nella redazione di un piano di bonifica per il quale il ministero dell'agricoltura ha assegnato 16 milioni e mezzo extra bilancio, come se l'Ente non avesse già fondi a sufficienza e le somme da esso amministrate nei primi cinque anni di vita non ammontassero già a 26 miliardi e mezzo di lire.

Comunque, l'intervento del Governo è stato, questa volta, tempestivo ed efficace, ed esso si è sviluppato anche senza la solita faziosità. Ma la tragedia di Villa San Sebastiano dovrebbe anche servire a scongiurare il ripetersi di fatti analoghi ed a provocare un immediato intervento in quelle zone in cui più grave ed imminente è il pericolo: a Lecce de' Marsi, ove in contrada Valle Mora la gente vive nell'incubo d'essere travolta con la propria casa dalla terra che frana; a Castiglione e a Casauria, ove trenta case sono già crollate e suolo e soprasuolo se ne vanno a poco giù a fondo valle; a Pescina, ove la frana ha già cacciato dalle case malsicure più di trenta famiglie; a Pescara, ove famiglie già rifugiate in vecchie caserme che crollano affronteranno l'inverno sotto tende di fortuna; a Letto Manoppello, ove da più di un anno si è in attesa che metà del paese, reso inabitabile dalle frane, venga ricostruito; e così in decine e decine di altri comuni.

È tempo dunque che il Governo riconosca che quel che occorre ai comuni montani dell'Abruzzo non sono i cantieri di rimboschimento (gli ottimisti calcolano che in essi abbia attecchito solo il 10 per cento delle piante messe a dimora, ma fonti più attendibili riducono questa percentuale all'1 per cento), né i corsi di qualificazione per maglieriste che il ministro del lavoro, on. Vigorelli, ha chissà come scoperto utili alla ricostruzione degli abitati e alla difesa del suolo (e perciò ne ha fatto istituire uno anche a Villa), né la pletorica burocrazia degli enti di riforma, né l'attuale legge per la montagna, in base alla quale molto si promette ma nulla si fa. Quel che occorre sono massicci investimenti destinati a salvare il suolo, a bonificare, a portare lavoro e civiltà sui monti e nei campi. E questo bisogna fare per ragioni umane, morali ed economiche, e non per mero calcolo elettorale come per anni è stato d'uso.

BRUNO CORBI

RASSEGNE

CRONACHE DELL'ESTATE IN SICILIA

Per tutto il mese di luglio, come è stato riferito nel precedente numero di questa rivista, il Parlamento siciliano, nella prima sessione della sua terza legislatura, è stato sede di complesse vicende politiche, risoltesi con l'elezione dell'onorevole Alessi alla presidenza della Regione e di una giunta di governo composta di democristiani, più un liberale e un socialdemocratico: un monocoloro appena corretto. Il nuovo presidente, benché sollecitato, non ritenne allora di dover accompagnare il suo insediamento con alcuna dichiarazione programmatica, talché la formula di governo, sostituitasi all'antica inequivocabile alleanza di Restivo con le destre, poté rimanere aperta a interpretazioni e sviluppi diversi, quasi un enigma non ancora decifrato.

Lo schieramento popolare e autonomista di sinistra è venuto sviluppando in questi mesi una sua lineare azione politica, la quale, partendo dal riconoscimento di quel che di positivamente nuovo si era verificato in Sicilia con la caduta di Restivo e la sconfitta clamorosa della sua formula di governo e dalla constatazione del legame che questo evento aveva avuto con i recenti mutamenti della situazione internazionale e nazionale, tendeva a collegare la qualificazione — come si usa dire — del governo Alessi ai problemi concreti della realtà siciliana. Ai problemi delle campagne, in primo luogo; poi ai problemi delle zolfare e degli altri settori produttivi in crisi, della difesa dalla sistematica penetrazione dei monopoli e dei *trusts* petroliferi, della libertà e sicurezza e uguaglianza dei cittadini, della miseria e della disoccupazione.

Le grandi masse siciliane hanno sostanzialmente con la viva realtà delle loro lotte la richiesta politica di una qualificazione sociale e progressista del governo, che, lasciando aperta la prospettiva di apertura a sinistra, si manifestasse intanto attraverso la soluzione di singoli problemi. Oltre alle parole di una dichiarazione programmatica sono stati chiesti ad Alessi ed al suo governo opere e fatti, che dessero quel minimo di garanzia necessaria perché lo schieramento di sinistra potesse dargli nelle imminenti contingenze parlamentari un appoggio, atto a rintuzzare le velleità di « ritorno », che frattanto Restivo, i suoi amici e i suoi protettori erano andati apertamente manifestando. Fino ad ora però non si può dire che opere e fatti del governo abbiano maturato le speranze che il suo avvento aveva fatto fiorire in molti settori della pubblica opinione e, fra l'altro, in seno allo stesso partito democristiano, dove da molti le promesse elettorali dei fanfaniani erano state prese per sincero impegno di « terzo tempo » sociale.

Ciò non vuol dire peraltro che tutto sia rimasto come prima, che nulla vi sia stato di nuovo nell'azione di governo rispetto a prima del 5 giugno. C'è, per esempio, oggi, un assessore all'agricoltura, l'onorevole Milazzo, che sente il dovere di ricevere le delegazioni di contadini che numerose in questi tempi, nel corso di vaste agitazioni, si recano da lui per sottoporgli i loro problemi particolari accanto alle rivendicazioni generali del movimento. C'è un assessore alla pubblica istruzione, il liberale onorevole Cannizzo, il quale in pochi mesi ha rimesso sui binari della correttezza e della serietà

amministrativa quell'allegro e fantasioso carrozzone in cui l'assessorato era stato trasformato dalla precedente gestione del monarchico onorevole Castiglia. C'è, in generale, da parte di molti uomini del governo, e da parte del presidente della Regione, un accenno a uno sforzo di più attenta osservazione della realtà, a una ricerca di contatti con tutti i settori della società, a un riesame ex novo di molti problemi; tutte cose queste, senza dubbio, che fanno spiccato contrasto con l'apriorismo reazionario e antipopolare del precedente governo. Epperò tutte le occasioni che si sono presentate fino ad ora per un agire risoluto e risolutivo in ordine a problemi di fondo, l'onorevole Alessi se le è lasciate passare davanti senza coglierle.

Il grande movimento contadino che da molte settimane si sviluppa in tutta l'Isola attorno alla rivendicazione centrale dell'applicazione rapida e integrale della riforma agraria, seppure non ha trovato alcun ostacolo repressivo degno di nota, non ha d'altro canto indotto il governo ad intervenire col peso determinante della sua autorità politica per rimuovere l'inerzia della burocrazia così favorevole all'insidiosa e defatigante resistenza degli agrari.

L'aggravarsi continuo ed allarmante della crisi zolfifera e le lotte dei minatori siciliani, sempre impostate su una visione non corporativa, ma generale e ricca di sagaci proposte risolutive, non hanno valso a fare uscire il governo dal colpevole letargo, che favorisce la scoperta manovra della Montecatini e dei monopolisti americani, tesa a bruciare questo fondamentale settore produttivo siciliano, per radicare sulle sue ceneri un accaparramento privilegiato delle miniere più ricche, col sacrificio degli imprenditori indigeni e di quasi tutta la mano d'opera.

Di fronte all'azione del cartello internazionale del petrolio, insediatosi in Sicilia grazie alla condiscendenza del duo Restivo-Bianco, il governo Alessi non ha trovato né un gesto né una parola di tutela dell'interesse siciliano e nazionale; sì che oggi neppure una parte della ricchezza tranquillamente pompata fuori dalle viscere della nostra terra viene riversata a beneficio diretto della nostra economia.

Per nulla intimoriti dal nuovo governo, i mafiosi delle province occidentali hanno continuato a decretare sentenze di morte e a farle eseguire dai loro sicari, salvo poi a far fuori anche questi, talché negli ultimi mesi le cronache hanno registrato un numero di omicidi, classificati « per vendetta », elevato come non mai. Tra i morti c'è Giuseppe Spagnolo, un forte e coraggioso militante comunista, un autorevole dirigente contadino, già sindaco del suo comune, fondatore della Camera del lavoro, nemico tenace di ogni ingiustizia, ucciso nel sonno, a tradimento, nei giorni di ferragosto a Cattolica Eraclea in provincia di Agrigento. Un nome che si aggiunge a quegli altri che formano il lungo, doloroso e glorioso elenco dei dirigenti sindacali, dei militanti socialisti e comunisti uccisi in questi anni in Sicilia.

Ben a ragione, le organizzazioni democratiche di Agrigento si erano proposte di solennemente commemorarlo nel trigesimo della morte, e di chiedere giustizia per lui e per tutte le altre vittime di quel barbaro sistema di violenza e di repressione privata che è la mafia politica siciliana. Ma, come se ancora Scelba dominasse al Viminale, nel giorno designato Cattolica Eraclea si destò sotto un regime da stato d'assedio e una polizia ottusa e tracotante, in obbedienza ad ordini superiori, impedì la manifestazione e perfino l'accesso al cimitero ai cittadini che volevano portare fiori sulla tomba del caduto!

Fra i morti di queste settimane c'è stato, d'altro canto, anche un tale Cirrà di

Cerda, bracconiere dalla mira infallibile, sospettato per molti indizi come il sicario che uccise, durante la campagna elettorale, Salvatore Carnevale, il giovane bracciante socialista di Sciarra, che aveva osato ergersi alla testa dei suoi compagni, in uno dei più arretrati paesi della Sicilia, tanto contro il sopruso feudale dei signorotti locali quanto contro lo sfruttamento coloniale di una grossa ditta continentale calata ad appaltare lavori nella zona.

Ora la recrudescenza dei delitti e, nella polizia, la incapacità a scoprirne autori e mandanti, unita per di più a certe persistenze e reviviscenze di spirito scelbiano, avrebbero potuto indurre l'onorevole Alessi a far valere l'articolo 31 dello Statuto siciliano che affida al presidente della Regione la responsabilità dell'ordine pubblico e il comando della polizia nell'Isola. E invece non si è visto fino ad ora alcun cenno di recesso dalla abdicazione a questa importantissima prerogativa presidenziale, cui Restivo si era adattato in ossequiente obbedienza ai voleri romani.

Un analogo discorso potrebbe farsi per la difesa dell'Ente siciliano di elettricità, rimasto ormai privo dei necessari finanziamenti, come per le questioni angosciose della casa o della disoccupazione o delle libertà nelle fabbriche.

Alessi insomma, mentre intorno gli premeva la vita dell'Isola, piena di contrasti acuti e di ansie rinnovatrici, ha voluto ed ha saputo non impegnarsi, lasciando irrisolto l'enigma di cui si diceva all'inizio. Attorno al quale, in contrapposto alla lotta delle masse e all'azione politica realistica e coerente delle forze popolari, le destre, esse sì, si sono arrovellate, spinte dalla loro malcelata irritazione per la sconfitta subita nel luglio e dalla loro paura di dover cedere, oltre che le posizioni di governo, anche qualche posizione di privilegio economico all'esigenza di una tattica conservatrice più manovrata ed elastica quale la nuova situazione faceva intravedere. Alessi, col suo guadagnar tempo, ha forse voluto aspettare che una più fredda riflessione facesse cadere i propositi di opposizione inflessibile che dall'estrema destra gli era stata all'inizio annunciata. È comunque un fatto che chiari sintomi si notano di una evoluzione di quei propositi, dalle posizioni di intransigenza (monarchici), di subdolo intrigo (Restivo) e di ricatto aperto (cardinale Ruffini), che dominavano il campo della destra, verso posizioni di manovra. E infatti solo i fascisti, ormai, alzano di tanto in tanto il capo per abbaiare alla luna il loro rancore, annunciando che la patria è perduta dopo che in Sicilia Alessi avrebbe aperto ai « socialcomunisti » la porta della cosa pubblica.

Negli strati più avveduti invece della grossa borghesia isolana si va facendo strada l'idea che anche un governo senza i monarchici, un monocoloro con una sottile verniciatura sociale come questo, può garantire la difesa dei loro interessi; che anzi, una volta che c'è, la via migliore sia di appoggiarlo e trarlo dalla loro parte, e di affrettarsi a chiudere definitivamente quella prospettiva di apertura a sinistra, per la quale con crescente successo presso la più larga opinione pubblica lottano comunisti e socialisti.

In questa situazione complessa è possibile, dunque, che le molte parziali e graduali modificazioni avvenute in questi anni nella società siciliana possano, accumulandosi, determinare orientamenti politici nuovi.

Il 19 settembre il Parlamento siciliano ha ripreso la sua attività con l'insediamento della giunta del bilancio, la quale deve affrontare il complesso lavoro prepa-

ratorio in vista della discussione dei bilanci della Regione, primo punto all'ordine del giorno per i lavori dell'Assemblea plenaria che è convocata entro la prima metà di ottobre.

Avendo la giunta del bilancio su proposta dei deputati comunisti e socialisti, invitato il presidente della Regione ad introdurre la discussione sui singoli bilanci con una sua illustrazione preliminare dei criteri generali, l'onorevole Alessi ha comunicato che il bilancio da lui presentato è, salvo alcune modificazioni strutturali e tecniche, nella sostanza ancora quello preparato dal precedente governo; ma che un programma a vasto respiro, che egli sta preparando, comporterà una sostanziale revisione dei criteri ispiratori. Di questo programma a vasto respiro egli solo qualcosa ha detto o fatto sapere.

Ha detto, per esempio, che sono state già da lui e dai suoi collaboratori prese severe decisioni di economia per quanto si attiene al funzionamento degli uffici, di riduzione delle incontrollate spese di propaganda (che costituivano ricchi pascoli per gli attachés del paragoverno), di riorganizzazione degli assessorati, ecc., il tutto con un risparmio di oltre due miliardi. Ha fatto sapere che il *clou* delle sue prossime dichiarazioni programmatiche sarà costituito da un piano quinquennale economico, al termine del quale l'industrializzazione della Sicilia dovrebbe essere cosa compiuta e la disoccupazione ricordo del passato.

Non c'è dubbio che misure di economia e di moralizzazione, se serie e reali, sarebbero da tutti salutate con soddisfazione e compiacimento; e così sarebbe per la destinazione delle somme risparmiate ad un organico incremento dell'istruzione professionale, secondo un'indiscrezione che lo stesso Alessi ha lasciato trapelare. Qualche sospetto possono invece destare certi indirizzi, anche questi fino ad ora detti e non detti, secondo cui lo snellimento degli uffici potrebbe portare a una conclusione che non sarebbe più di saggia amministrazione, ma di accentramento nelle mani della presidenza della Regione di compiti e funzioni spettanti agli assessorati, di svuotamento della attuale organica articolazione della struttura governativa, che è una delle caratteristiche, per cui si può dire della Regione siciliana che abbia un suo proprio autogoverno di tipo democratico parlamentare, cosa diversa da una delega amministrativa o da un decentramento di poteri, che è il modo di interpretare l'autonomia proprio dei suoi avversari aperti e nascosti. Sospetto legittimo, ove si pensi che proprio Alessi fu colui che nel primitivo suo progetto di riforma amministrativa aveva proposto un tale accentramento di poteri nel sindaco e un tale esautoramento del consiglio comunale e della stessa giunta, da fare assomigliare il regime comunale da lui vagheggiato, piuttosto che a libero reggimento locale, ad un regime podestarile.

Ma il discorso più serio e decisivo è quello che dovrà farsi attorno al preannunciato piano economico quando ci sarà dato saperne qualche cosa di più.

Frattanto si può solo fare una considerazione pregiudiziale: un piano economico non può nella condizione in cui oggi si trova l'economia siciliana e nazionale, ignorare l'esistenza di un fattore ormai predominante quale è la presenza dei monopoli, i quali hanno un loro piano generale e piani particolari ben coordinati, che, come è noto, superano i confini delle nazioni e i fronti di battaglia. Un piano economico, come quello che Alessi preannuncia, apparirebbe dunque come un ingannevole schermo, finché non fosse chiarito il problema politico delle forze nel cui interesse il piano

è fatto e che quindi debbono appoggiarne l'applicazione. Un piano fatto nell'interesse delle classi lavoratrici e produttive nazionali, e da queste quindi sostenuto, deve essere necessariamente diretto contro i monopoli. Ora dunque il solo annuncio di un piano economico non può incantare il popolo siciliano, il quale chiede che non solo la pubblica ricchezza deve essere saggiamente investita per migliorare l'ambiente economico e sociale, ma prima di tutto la ricchezza attualmente accaparrata dal cartello del petrolio deve essere d'imperio volta a beneficio della Sicilia; che i cospicui investimenti pubblici attraverso i quali si è data vita all'E.s.e. e gli altri che un piano economico dovrà comunque prevedere, deve impedirsi vadano in definitiva a vantaggio del privato monopolio, come quello della S.c.e.s.

A questo proposito val la pena, in questa cronaca degli avvenimenti politici siciliani, di narrare un sintomatico episodio accaduto ad Enna, che dietro limitate apparenze municipali riveste un singolare interesse politico. Si tratta del contrasto sorto in quella città fra il Consiglio comunale e la prefettura, a proposito del contratto di fornitura dell'energia elettrica per uso pubblico, che i rappresentanti del popolo avevano stipulato con l'E.s.e. e che invece l'organo del governo voleva fosse conservato alla S.c.e.s.

La S.c.e.s. com'è noto, ha metodicamente eliminato tutti i piccoli e medi produttori indipendenti che operavano nei comuni siciliani, smantellandone addirittura gli impianti generatori locali, mentre da parte sua ha trascurato il rinnovamento degli impianti e lo sfruttamento delle fonti di energia che esistono in Sicilia. La politica della S.c.e.s. è sempre stata fondata sulla bassa produzione e sugli alti prezzi; una politica che ha reso e rende altissimi i profitti agli azionisti, ai danni di tutta l'economia siciliana. Ora per la prima volta un grosso comune, come è quello di Enna, venuto a scadere il contratto di fornitura a suo tempo stipulato con la S.c.e.s., ha deciso (si noti bene: con voto unanime) di non più rinnovarlo e di contrattare invece con E.s.e.

Ma la prefettura di Enna ha rifiutato l'approvazione della delibera consiliare adducendo cavilli infondati. Alla sfacciata intromissione prefettizia il Consiglio comunale di Enna ha dato una fiera risposta riconfermando con un voto ancora unanime la decisione già presa.

Il comune di Enna avrà, così, a disposizione una maggiore quantità di energia a condizioni estremamente vantaggiose: infatti mentre la S.c.e.s. ha fatturato fino a ieri l'energia fornita al comune al prezzo di lire 16,80 al Kwh, l'E.s.e. si è impegnata a fornirla a lire 7,47 con una economia di almeno centomila lire al giorno.

Come si vede sono sul tappeto problemi di grossa portata e ben si comprende come, intorno alla riapertura del Parlamento siciliano, si accenda ancora una volta l'interesse dei circoli politici nazionali. L'equivoco riserbo in cui l'onorevole Alessi continua a mantenersi non riesce a nascondere le contraddizioni e le incertezze che caratterizzano la situazione politica isolana dove per la sua chiarezza fa spicco solo la posizione delle forze popolari.

In un editoriale pubblicato recentemente da *l'Unità*, l'on. Li Causi, precisando la posizione del Partito comunista italiano, ha confermato che in Sicilia « sono aperte possibilità di un positivo mutamento della situazione politica nella stessa direzione indicata in campo nazionale dalla elezione di Gronchi e dalla sostituzione

di Scelba con Segni» ed ha aggiunto che «sul banco di prova per la qualificazione del nuovo governo regionale, c'è, oggi, la rapida, integrale attuazione della riforma agraria, accanto al rigoroso rispetto delle libertà, all'adozione di provvedimenti capaci di ridurre la disoccupazione e di alleviare la miseria, alla difesa delle ricchezze minerarie dell'isola dalla rapacità dei monopoli stranieri e nostrani, all'attuazione dei diritti che alla Sicilia derivano dalla Costituzione e dal suo Statuto». Secondo l'onorevole Li Causi «l'apertura a sinistra non consiste in un artificioso dilemma parlamentare» ma comporta piuttosto che si capisca, per esempio «l'insegnamento che viene dalle campagne, dove, con la loro lotta unitaria i contadini siciliani (i contadini di tutti i partiti) sbarrano la strada ad un ritorno della coalizione clericomonarchica sostenuta dagli agrari e, al tempo stesso, realizzano i presupposti concreti di quella che chiamiamo apertura a sinistra».

Un linguaggio chiaro e aperto il quale infatti ha consentito l'apertura di un dialogo, se è vero che, pur dietro una persistente cortina di polemica anticomunista, l'organo ufficiale siciliano della Democrazia cristiana ha potuto scrivere, a proposito del programma di governo che l'onorevole Alessi si appresta ad annunciare: «Rilevanti saranno gli impegni programmatici per i diversi settori di spesa. Su questi impegni la D. C. non dovrà chiedere o rifiutare l'aiuto di alcuno, ma potrà accettare l'appoggio di tutti. Di tutti coloro che almeno dimostrino lealtà democratica ed autonomistica. E non si dica che questa è collaborazione sui problemi concreti (e che altro sarebbe allora? n. d. r.); questo vuol dire richiamare su un organico piano di lavoro la volontà di chi ha veramente a cuore l'interesse del popolo». E ancora: «Un governo non si colora per i voti che riceve, ma per il programma che intende realizzare». Per fugare ogni equivoco, opportunamente a sua volta l'on. Michele Russo, uno dei dirigenti siciliani del Partito socialista italiano, ha così precisato, sull'*Avanti!*, un punto fermo molto importante della posizione del suo partito: «La nuova giunta, nata dalla rottura con le destre, non ha una maggioranza precostituita ed ha potuto insediarsi per l'astensione del nostro gruppo. È naturale che in questa situazione una dichiarazione ostile nei nostri confronti con i logori slogan ispirati all'anticomunismo, tradirebbe il proposito di continuare, seppure più cautamente, una politica che viva dell'appoggio della destra».

Sono stati così messi in chiaro alcuni dei punti obbligati, attorno ai quali deve operarsi la scelta politica che incombe sull'onorevole Alessi, e in primo luogo la inammissibilità di qualsivoglia discriminazione anticomunista. Non si può infatti volere la rinascita della Sicilia, il suo progresso, la difesa delle sue prerogative, senza fondare la propria azione sulla unità di tutte le forze del popolo siciliano, le quali per conto loro questa unità giorno per giorno ritrovano, allargano e rafforzano, nelle lotte alla testa delle quali si trovano sempre uniti i primi, i più strenui, i più sagaci combattenti, comunisti e socialisti. Chi continuasse ad esitare, avendo da una parte una sia pur sincera velleità di rinnovamento e dall'altra un persistente anticomunismo pregiudiziale, correrebbe il rischio di fare la fine del proverbiale asino di Buridano, il quale, persistendo nel dubbio della scelta fra il fieno di destra e il fieno di sinistra, finì col morire di inedia.

MARCELLO CIMINO

IL BILANCIO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Nella settimana dal 24 al 30 settembre si è svolto, alla Camera dei deputati, il dibattito sul bilancio di previsione del ministero della pubblica istruzione per il 1955-'56. Quest'anno la discussione del bilancio dell'istruzione ha assunto un significato e un'importanza del tutto particolari, come sta a testimoniare anche, tra l'altro, il notevole numero di giorni che ha assorbito. Nel dibattito sono intervenuti una trentina di oratori di tutti i settori della Camera, mentre sono stati presentati, complessivamente, quaranta ordini del giorno. Non solo la stampa scolastica ma anche quella quotidiana ha dedicato ampio spazio alla discussione svoltasi intorno a questo bilancio.

Tutto ciò si spiega tenendo presente il crescente e rinnovato interesse dell'opinione pubblica intorno ai problemi dell'istruzione e della cultura. A suscitare quest'interesse ha contribuito senza dubbio, in maniera decisiva, l'agitazione dei professori, i quali tra la primavera e l'estate di quest'anno hanno avuto l'incontestabile merito di porre, in modo drammatico, dinanzi al popolo italiano la questione dello sviluppo e del rinnovamento della nostra scuola nazionale.

I deputati intervenuti nel dibattito hanno convenuto nel riconoscere l'assoluta insufficienza degli stanziamenti sia per potenziare ed ammodernare le scuole già esistenti (edifici, attrezzature, materiale didattico, assistenza scolastica, insegnanti, borse di perfezionamento, ecc.) sia per far fronte all'incremento naturale della popolazione studentesca. Dovremmo ricordare tutti e trenta gli interventi e i quaranta ordini del giorno a testimonianza del modo come questa scarsità di fondi si ripercuote sui singoli aspetti della vita scolastica e sui vari capitoli del bilancio, che è stato definito « desolante » dall'ex sottosegretario, on. Vischia, nella sua relazione dinanzi alla Commissione, mentre lo stesso ministro Rossi, a conclusione del dibattito, ha affermato che « egli sente dolorosamente questa insufficienza dei mezzi finanziari ».

Il bilancio della pubblica istruzione registra infatti una progressiva diminuzione nell'ultimo triennio: esso assorbiva l'11,1 per cento della spesa generale dello Stato nel 1953-54, è sceso al 10 per cento nel 1954-55 e si è ulteriormente assottigliato al 9,6 per cento nell'esercizio in corso. Nella relazione dell'on. Vischia si legge: « Le spese per le accademie e le biblioteche, per le antichità e belle arti, e per la ricerca scientifica (ivi comprese le spese del personale) ammontano tutte insieme e tutto compreso (a parte le spese di insegnamento universitario) al 3 per cento del bilancio della pubblica istruzione, poco più di 8 miliardi su circa 260. Ebbene per fini come questi lo Stato italiano destina in totale il 3 per cento del bilancio della pubblica istruzione, lo 0,3 per cento della spesa pubblica. Come meravigliarsi allora davanti all'amara constatazione che oggi l'Italia non ha quasi posto nel mondo della ricerca scientifica? » Naturalmente non basta riconoscere delle verità sin troppo ovvie ed evidenti e constatare dei fatti di una chiarezza lapalissiana per mettersi l'animo in pace. Da che cosa deriva, infatti, questo bilancio così striminzito ed avvilito? Dalla politica generale seguita dal governo. Questo fatto e questa connessione sono venuti alla luce in maniera ancora più lampante ed intuitiva quest'anno, in cui la discussione del bilancio dell'istruzione si è abbinata ed intrecciata, in modo direi quasi contestuale, con il dibattito sul bilancio degli esteri durante l'ultima decade dello scorso settembre.

Questa è la contraddizione di quei deputati democristiani e dei partiti di governo che hanno versato tante lacrime sul bilancio della P.I.: essi vorrebbero avere la botte

piena e la moglie ubriaca. Finché il governo italiano continuerà a fare la politica estera seguita sinora, ed essi avalleranno e sosterranno questa politica, non sarà possibile completare le quarte e quinte classi elementari ancora mancanti; creare la scuola dell'obbligo di otto anni uguale per tutti i bambini italiani; dare un'attrezzatura e una sistemazione decenti alle scuole già esistenti; fornire assistenza agli alunni bisognosi; assicurare uno stipendio decoroso agli insegnanti; incrementare la ricerca scientifica.

Dai diversi settori della Camera si è levata inoltre una voce accorata a difesa della scuola pubblica. Il repubblicano Macrelli ha ammonito che « Lo Stato deve difendere la sua scuola che è la vera scuola del popolo »; mentre il monarchico Cuttitta ritiene « inaudito che le scuole private ricevano sussidi dallo Stato contro una tassativa disposizione della Costituzione ».

A rendere ancor più attuale e scoperto questo stato di cose ha contribuito, senza dubbio, il fatto che, mentre a Montecitorio si svolgeva il dibattito intorno al bilancio della P. I., nel Trentino aveva luogo la XXVIII « Settimana sociale » dedicata al problema dei rapporti tra scuola e società. Già all'apertura dei lavori il Cardinale Siri aveva ribadito il principio che « la famiglia e l'autorità religiosa hanno un diritto di priorità nei confronti dello Stato per l'educazione dei giovani ». Le famiglie dovrebbero poter scegliere, tra la statale e la privata, la scuola che preferiscono: e lo Stato, dal canto suo, avrebbe l'obbligo di porre questi due tipi di insegnamento su un piano di parità e, perciò, di finanziare anche la scuola non pubblica. L'attuale ordinamento italiano non è, secondo il Cardinale Siri, soddisfacente e deve subire modifiche appunto nel senso indicato. Questi principi si trovano completamente travasati nella proposta di legge del senatore democristiano Lamberti su l'« Ordinamento della scuola non statale », che venne presentato al Senato nella prima metà di giugno, proprio nel momento in cui più acuto era il risentimento e più dura la lotta dei professori italiani non solo per difendere e migliorare le proprie condizioni di vita, ma soprattutto per difendere ed incrementare la scuola dello Stato italiano.

E, in maniera ancora più chiara e autorevole, queste stesse direttive sono state ribadite nel documento pontificio diretto alla XXVIII « Settimana sociale ». « Lo Stato — è detto in questo documento — ha il dovere di rispettare in materia di educazione i diritti prevalenti della famiglia e della Chiesa, e deve quindi tutelare le intraprese di queste due istituzioni in fatto di scuola. Sostituendosi ad esse indebitamente o, peggio, instaurando il monopolio dell'educazione, lo Stato oltre che violare i diritti delle singole persone, della famiglia e della Chiesa finirebbe per abbassare il livello culturale della scuola stessa. È doloroso rilevare che in questo campo in Italia esistono ancora tra i cattolici lacune ed incertezze. Una lunga assuefazione al predominio della scuola di Stato ha offuscato in molti la nozione stessa del diritto della libertà scolastica ». Perciò, proprio all'inizio del suo discorso, il ministro della pubblica istruzione on. Paolo Rossi, ha ritenuto indispensabile dichiarare che « di fronte alle recenti affermazioni dogmatiche della Chiesa circa la natura e la gerarchia dei rapporti tra famiglia, Chiesa, Stato e scuola, lo Stato deve confermare la propria dottrina. Lo Stato italiano non è uno Stato confessionale: e pur proclamando la più assoluta libertà religiosa e riconoscendo alla religione cattolica la supremazia che le deriva dalla realtà dello sviluppo storico e dalla fede della immensa maggioranza degli italiani, si attribuisce il diritto-dovere di dettare le norme generali dell'istruzione ». Certo non può essere

assolutamente sottovalutata questa solenne affermazione, questa « impennata laicista » come altri hanno preferito definirla, del ministro Rossi dinanzi al Parlamento dopo le voci che sono risuonate alla « Settimana sociale » di Trento. Ma, anche qui, è necessario passare rapidamente dalle parole ai fatti se non si vuole cadere in una patente contraddizione. Solo approvando al più presto le leggi sull'esame di Stato e sulla parità (che da anni sono insabbiate dinanzi al Parlamento); solo ponendo un argine all'elefantiasi della scuola non statale (di fronte a 152 istituti magistrali statali ve ne sono oggi in Italia 266 gestiti da religiosi e 74 da enti di vario genere e da laici); solo mettendo la scuola pubblica in grado di accogliere la crescente popolazione studentesca (nella stessa Roma molti istituti statali non hanno potuto accettare più nuove domande sin dai primi giorni delle iscrizioni, poiché queste erano già tutte complete in rapporto ai posti disponibili); solo ponendo fine al monopolio clericale dei Centri didattici e della Gioventù italiana; solo assicurando ai bambini non abbienti un'assistenza sufficiente e concreta che li ponga, di fatto, nella condizione di istruirsi e di frequentare la scuola pubblica, sarà possibile veramente difendere ed incrementare la scuola del popolo italiano, riaffermando con i fatti la superiorità dello Stato nel campo dell'istruzione e attuando quella concreta riforma della scuola, che diviene ogni giorno di più una necessità indilazionabile per lo sviluppo e il progresso di tutta la nostra vita nazionale.

Ora è evidente che i cattolici hanno tutto il diritto di riaffermare, difendere e patrocinare le loro idee in fatto di scuola e di educazione; come uguale diritto spetta, senza dubbio, ai marxisti, ai liberali e a tutte le altre correnti politiche. Ma qui, come giustamente hanno messo in rilievo molti deputati, e specialmente quelli dei partiti di sinistra (Lozza, Natta, Cavaliere, De Lauro Matera, ecc.) non si tratta di decidere e di vedere se sono migliori le teorie cattoliche o quelle marxiste nel campo della scuola; si tratta invece, di applicare fedelmente e realizzare la Costituzione, a creare la quale hanno partecipato, tutti insieme, cattolici e comunisti, liberali e socialisti, repubblicani e socialdemocratici. Ancora una volta appare chiaro, anche in questo campo, come solo la Costituzione sia e possa essere la pietra di paragone e il punto sicuro di riferimento delle reali intenzioni dei partiti e dei governi. Si tratta cioè di tradurre in pratica gli articoli 33 e 34, dedicati alla scuola, e tutte le altre norme costituzionali, prima tra tutte il principio basilare dell'art. 3, che stabilisce l'eguaglianza di tutti i cittadini, in ogni campo, e il dovere dello Stato di rimuovere tutti quegli ostacoli che, di fatto, impediscono che questa eguaglianza possa concretamente attuarsi e realizzarsi.

È proprio invece questa uguaglianza dei cittadini e dei giovani che è stata violata dal Governo con il noto decreto del 14 giugno 1955, che istituisce la scuola post-elementare. Si può dire che questo ha costituito l'argomento centrale ed originale del dibattito intorno al bilancio della P. I. La istituzione della scuola post-elementare rivela, infatti, il vero volto del Governo nel campo della politica scolastica, allo stesso modo che il termometro della sua politica agraria è dato dal mantenimento o meno della « giusta causa permanente ». L'on. Anna De Lauro Matera ha osservato come « il tentativo del ministro Ermini di istituire corsi post-elementari non può ritenersi soddisfacente perché prevede un ordinamento antidemocratico della scuola obbligatoria. Purtroppo anche nel settore della scuola le nuove istanze di progresso si accettano soltanto in sede teorica, mentre in pratica i principi democratici sono misconosciuti ». La scuola post-elementare mostra chiaramente il suo carattere classista; si vogliono

non solo mantenere, ma addirittura accentuare ed esasperare le differenze tra le diverse categorie di bambini italiani, creando delle vere e proprie caste chiuse. Così, ha affermato un altro deputato di sinistra, gli alunni della scuola media dovrebbero assicurare il ricambio della classe dirigente; quelli della scuola di avviamento, che provengono per lo più dalla media e piccola borghesia, dovrebbero fermarsi a mezza strada, diventando semplicemente dei tecnici e degli specialisti; mentre tutti gli altri figli del popolo italiano dovrebbero limitarsi a ricevere solo una educazione di terza mano. Invece, se si vuole applicare l'articolo 34 della Costituzione, nella sua lettera e nel suo spirito, bisogna assicurare a tutti i bambini italiani, indistintamente, una educazione comune per otto anni. Solo su questa scuola di base, uguale per tutti, si potranno poi successivamente, in un secondo momento, innestare le diverse articolazioni e le molteplici specializzazioni dei vari tipi di scuola.

Si è cercato, non so con quanta buona fede, di creare dissidi e diffidenze tra maestri e professori per vedere a chi spetta insegnare in questa nuova scuola post-elementare. Anzitutto si cerca, in tal modo, di vendere la pelle dell'orso prima che questo venga preso; infatti, in applicazione del decreto sulla post-elementare, è uscita una stupefacente circolare in cui si afferma che questo nuovo tipo di scuola dovrebbe venire alla luce « senza aggravio per l'erario »: ognuno giudichi se questa è una cosa seria e possibile. In tal modo si cerca di confondere le acque e di rompere l'unità del corpo insegnante, nel tentativo di far perdere di vista il problema fondamentale che è alla base della istituzione, fatta tra l'altro alla chetichella, di questo terzo tipo di scuola accanto a quella media e a quella di avviamento. Perciò la De Lauro Matera, dopo aver rilevato che anche il Fronte della scuola si è dichiarato contrario alla istituzione dei corsi post-elementari ha auspicato « che anche i maestri elementari avversino la inadeguatezza della regolamentazione prevista ». A questo proposito l'on. Lozza ha rilevato che, per cercare di far fronte, almeno in parte al preoccupante fenomeno della disoccupazione magistrale, è necessario che venga aumentato il numero dei maestri in soprannumero, utilizzando le graduatorie ancora aperte e senza ricorrere a provvedimenti demagogici e antipopolari, che violano la Costituzione nella lettera e nello spirito. « Studi e progetti per sopperire alla disoccupazione magistrale — ha proseguito l'on. Lozza — sono stati approntati dai tecnici; ma essi sono ancora allo stato iniziale, essendo mancato qualsiasi impulso da parte degli organi politici e amministrativi, forse preoccupati degli inevitabili riflessi di ordine finanziario ». Senza nuovi massicci stanziamenti nel bilancio dell'istruzione tutto è destinato a restare nel campo della demagogia, delle vaghe promesse e, peggio ancora, dell'inganno. Senza modificare da cima a fondo l'impostazione e la consistenza del bilancio della P.I. sarà impossibile assicurare ai fanciulli italiani, alle loro famiglie e a tutti gli insegnanti quella scuola democratica e moderna alla quale essi aspirano.

Inutile dire come il problema della scuola dell'obbligo, intesa quale scuola unica e democratica per tutti i bambini italiani, assuma un significato del tutto particolare per il Mezzogiorno, dove ancora l'analfabetismo e l'insufficiente diffusione della cultura costituiscono, purtroppo, la nota dominante.

Al riguardo è molto pertinente quanto ha detto l'on. Natta: « Il problema si pone pertanto oggi più che come creazione ex novo della scuola unica di otto anni, come trasformazione delle attuali scuole elementari, media e di avviamento, in un processo contemporaneo e parallelo il cui metro sia la futura scuola unica di base e di orienta-

mento, capace di offrire a tutti gli italiani uguale possibilità di vita e di sviluppo nel lavoro, nella cultura, nella società». Ora è evidente che la istituzione della post-elementare non agevola, ma ostacola questo processo di compenetrazione e di progressivo avvicinamento tra i diversi tipi di scuola; non asseconda lo sviluppo democratico della nostra società, ma tenta anzi di arrestarlo. In parole più semplici: la post-elementare guarda indietro, al passato, scimmiettando i corsi integrativi previsti dalla riforma Gentile e che fecero così cattiva prova, e peggiorando la stessa scuola normale disegnata dalla riforma Gonella, invece di guardare avanti, al futuro, alla realizzazione della Costituzione e all'insopprimibile desiderio di una sempre maggiore e più moderna cultura da parte di strati sempre più numerosi e coscienti del popolo italiano.

I problemi della scuola nel Mezzogiorno non potevano non avere un particolare rilievo nella discussione del bilancio della P. r. Il liberale on. Colitto ha affermato che «grave è la situazione delle scuole elementari molisane, di cui soltanto poche sono in grado di istituire corsi di insegnamento completi, specialmente nelle borgate e nelle frazioni». Un deputato comunista ha denunciato il fatto che a Guardiabruna (in provincia di Chieti) le scuole elementari restarono chiuse, lo scorso anno, per molto tempo a causa della mancanza di locali e che ripresero poi a funzionare in una macelleria; e ancora oggi, alla ripresa del nuovo anno scolastico, non vi sono locali idonei ed autonomi. Chiunque viva nel Mezzogiorno sa, purtroppo, come questi non siano casi rari ed eccezionali: numerose contrade, specialmente dei piccoli centri e dei paesi di montagna, sono sprovviste di scuole. Chiunque conosca la funzione che l'assistenza ha per rendere effettiva la possibilità di andare a scuola, può rendersi conto delle denunce della democristiana on. Gotelli, la quale ha invitato il Governo a «preoccuparsi maggiormente di potenziare i patronati scolastici, provvedendo anzitutto a porli in condizione di fornire una assistenza più ampia e completa».

È evidente che questa mancanza di assistenza scolastica è alla base del fenomeno, veramente impressionante, del numero di bambini che non riescono a superare nemmeno le primissime classi elementari. «La mortalità scolastica» colpisce un quarto e talora un terzo dell'intera popolazione scolastica della prima classe elementare. La Camera è rimasta agghiacciata allorché il ministro Rossi ha dichiarato: «Oltre 250 mila bambini hanno ripetuto la prima elementare, in misura pari al 23 per cento degli iscritti: quelli che hanno ripetuto la seconda rappresentano il 16 per cento. La ripartizione per regioni dimostra che *nell'Italia Meridionale si compie una selezione forte per le prime classi elementari: hanno ripetuto la prima classe il 27 per cento degli alunni iscritti*. Si ha così una notevole percentuale di bambini che si allontanano definitivamente dalla scuola dopo la prima classe». Impedire, con tutti i mezzi e con tutte le forze, che ciò avvenga, vuol dire battersi concretamente per la rinascita e il progresso del Mezzogiorno, per l'affermazione della democrazia nelle regioni del Sud.

Inutile, poi, parlare dell'insufficienza dell'edilizia scolastica nel Mezzogiorno. I fatti, purtroppo, hanno confermato tutte le critiche e le riserve avanzate dai deputati di sinistra allorché fu discussa ed approvata la legge Martino sull'edilizia scolastica, la legge 6 agosto 1954 n. 646. Al riguardo il ministro Rossi ha richiamato «l'attenzione della Camera sul problema dei contributi concessi dallo Stato e che restano inutilizzati spesso per anni, se non addirittura per sempre, per cui si pone il problema di studiare il ricorso a formule nuove e più atte al fine di affrettare l'opera di rinascita della nazione». È evidente che i piccoli e poveri Comuni del Mezzogiorno, molti dei quali

situati in montagna, privi di risorse e con bilanci cronicamente deficitari, sono stati i più colpiti da questo stato di cose, sono stati proprio quelli che non hanno potuto, molto spesso, utilizzare i contributi statali ed ottenere i mutui necessari per la costruzione di edifici scolastici. E il relatore on. Vischia ha messo in rilievo come le 18 mila domande per edifici scolastici, avanzate fin qui dalle amministrazioni comunali e provinciali, non hanno potuto essere accolte se non in piccola parte.

E, infine, nel Mezzogiorno, forse più che altrove, si sono fatte risentire le conseguenze delle discriminazioni e delle intimidazioni nel campo della scuola.

Da ogni settore sono stati denunciati favoritismi e soprusi di ogni genere. Il monarchico on. Cottone ha lamentato la diffusa prassi di disporre « comandi », « che spesso costituiscono illeciti privilegi per i beneficiati invece che mezzi idonei per risolvere situazioni veramente degne di considerazione ». Altri hanno denunciato l'intervento del dott. Caso, prefetto di Chieti, che per cinque anni ha impedito che un maestro, consigliere provinciale e comunale, già « trasferito per servizio », potesse tornare nella propria provincia perché invis a Spataro e alla cricca dirigente clericale. E, intanto, il provveditore di Catanzaro ha escluso, per ragioni politiche, dal concorso magistrale un candidato che aveva riportato 48 su 50 alle prove orali e nonostante avesse la fedina penale pulitissima e la sua condotta morale fosse stata sempre irreprensibile. La lotta per la libertà nel Mezzogiorno, è, quindi, anche lotta per difendere la libertà dell'insegnante nella scuola, insieme alla libertà del contadino nelle campagne, dell'operaio nelle fabbriche, dell'impiegato negli uffici. Mai forse, come in questo caso, si può constatare come la libertà sia veramente un bene invisibile.

Possiamo concludere con le parole dell'on. Natta: « La nostra scuola, in verità, è invecchiata; ed è questa la causa prima di quella crisi che già da tempo la travaglia. Ed è appunto la paura conservatrice che ha impedito la realizzazione dei principi della Costituzione e di dar vita alla scuola della Repubblica democratica ».

RAFFAELE SCIORILLI BORRELLI

LA LEGGE SUGLI INVESTIMENTI STRANIERI AL SENATO

La sera del 14 ottobre, mentre alla Camera la maggioranza democristiana sostenuta dalla destra bocciava l'emendamento Villabruna-Macrelli in difesa della Costituzione sulla questione dei tribunali militari, nell'altro ramo del Parlamento i senatori dei partiti governativi, anche qui appoggiati dai loro colleghi monarchici e missini, imponevano, con un voto di maggioranza, il passaggio della legge n. 1006 sugli investimenti stranieri in Italia. Questa legge è gravida di pericolose conseguenze: presentata da numerosi ministri e dallo stesso Presidente del Consiglio Scelba nel marzo di quest'anno, invece di essere accantonata tra le carte del decaduto governo è stata fatta scivolare, sotto la spinta di potenti interessi stranieri, surrettiziamente tra due bilanci e posta di urgenza all'esame del Senato. Ufficialmente la legge vorrebbe apparire come una serie di semplici « disposizioni in materia di investimenti di capitali esteri in Italia », atte solo a sostituire le precedenti norme fissate dalla legge del 2 marzo 1948 n. 211 allo scopo di facilitare maggiormente l'afflusso di valuta estera. Ma la stessa relazione governativa si compiace del fatto che le condizioni di vantaggio offerte da

questa legge al capitale straniero in Italia « *non trovano riscontro nella corrispondente legislazione di altri paesi europei* ».

Onde sottolineare la gravità dei pericoli contenuti da questo testo di legge la minoranza della 5^a Commissione (Finanza e Tesoro) del Senato aveva presentato una documentata relazione di minoranza degli on.li Pesenti e Roda. I relatori di minoranza, basando soprattutto le loro argomentazioni sull'esperienza di questo dopoguerra, dimostravano: *a)* che i movimenti di capitali si verificano con assoluta prevalenza per ordine e tramite delle pubbliche autorità e per motivi di politica generale; *b)* che i movimenti di capitali avvengono quasi esclusivamente per raggiungere oppure consolidare *posizioni di monopolio*; *c)* che in generale i vantaggi particolari ed eccessivi al capitale proveniente dall'estero non stimolano l'afflusso di nuovi capitali ma concedono, senza contropartita, vistosi regali a stranieri o a nazionali che *reimportano capitali esportati*; *d)* che la legge in esame tendeva soprattutto ad aprire ai capitali stranieri (americani quasi esclusivamente) la via per l'accaparramento delle nostre risorse petrolifere. Perciò la legge doveva essere respinta come contraria agli interessi nazionali.

Sono intervenuti nel dibattito a Palazzo Madama i senatori Mariotti, Roda e Valenzi per le sinistre, Trabucchi della D.c. e l'on. Sturzo che ha sostenuto la tesi tendente a dare la più assoluta libertà di azione ai capitalisti americani in qualsiasi settore della nostra economia nazionale. La discussione è stata conclusa dal relatore di maggioranza on. Tomè, dal senatore Pesenti quale relatore di minoranza e dal ministro del Tesoro, on. Gava, che si è opposto al passaggio di tutti gli emendamenti proposti dalle sinistre, compreso quello costituito dall'articolo aggiuntivo 7 bis che tendeva a porre fuori dagli effetti di questa legge quei settori della nostra economia che sono o saranno regolati da leggi speciali, quali, per esempio, il campo delle risorse petrolifere e quello dell'energia atomica.

È stato sollevato anche, nel corso del dibattito, il problema della incidenza di questa legge nei confronti del Mezzogiorno. È chiaro, infatti, che se vi è una zona del nostro paese che più di ogni altra abbia bisogno di investimenti produttivi questa zona è il Mezzogiorno. D'altra parte è ormai riconosciuto dagli stessi uomini più responsabili della maggioranza governativa che quello che si è fatto fino ad oggi in questo campo ha lasciato pressoché immutata la situazione. Questo è stato ammesso anche dall'on. Segni e lo stesso on. Vanoni nel suo « schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964 », sottolineando la necessità di investimenti nel Mezzogiorno e pur indicando nella percentuale del 50 per cento la parte spettante al Mezzogiorno secondo il suo « Piano », non nasconde che in realtà tale percentuale non si tradurrebbe in un corrispondente beneficio per il Mezzogiorno stesso in termini di incremento di redditi e di consumi.

Se pur, quindi, dovesse verificarsi un afflusso di capitali stranieri in Italia, poco vi è da sperare ch'essi si orientino per motivi filantropici verso il Mezzogiorno. Essi se mai tenderebbero a localizzarsi non già secondo i gradi di bisogno delle diverse nostre regioni ma seguendo la logica del maggior profitto o chiamati dagli interessi generali dei gruppi stranieri cui appartengono. Gli investimenti stranieri non verranno inoltre da soli nel Mezzogiorno. Quali sono allora le reali intenzioni dei gruppi governativi nei confronti del Mezzogiorno? Se si tiene conto che l'on. Vanoni, autore di questo stesso disegno di legge, ha posto al centro della presentazione del suo « Piano » il punto 11° del documento conclusivo della riunione di Parigi dell'aprile '54 del

Comitato economico dell'O.E.C.E., in cui è detto « La situazione di questa zona (il Mezzogiorno d'Italia) potrebbe ben essere considerata come uno dei più urgenti obiettivi della politica degli investimenti internazionali », come si spiega l'assoluto silenzio del Governo sui rapporti tra capitali stranieri ed economia meridionale nella presentazione e nel testo di una legge che si riferisce fondamentalmente al problema degli investimenti? Questo silenzio potrebbe anche nascondere qualcosa di peggio, e cioè la volontà di lasciare impregiudicata questa grave questione: i capitalisti stranieri, anzi i monopoli stranieri saranno ammessi a tutti i benefici della legislazione a favore del Mezzogiorno? Beneficeranno degli aiuti della Cassa per il Mezzogiorno, delle erogazioni di credito di investimento e di credito d'esercizio dei Banchi di credito pubblico meridionale, dell'ISVEIMER, dell'IRFIS e del CIS? Questo in fondo è quello che ha chiesto esplicitamente l'on. Sturzo con i suoi emendamenti e nel suo intervento nell'aula di Palazzo Madama.

Il problema è molto serio, perché sarebbe assolutamente intollerabile che con i quattrini del pubblico erario si creassero posizioni di forza al capitale straniero nel nostro paese. Eppure l'on. Tomè nella sua relazione di maggioranza aveva sostenuto giustamente che non si deve permettere che operatori con capitali stranieri finiscano per finanziarsi in prevalente misura attingendo all'erario ed al risparmio italiano. Già buona parte delle industrie sorte nel Sud, beneficiando nella più larga misura delle provvidenze per il Mezzogiorno, sono di proprietà straniera, come la Merisinder, la Microlamba, la Le Petit, la Remington, le Bevande Gassose (Coca-Cola) ecc. ecc.

Né si ha il minimo indizio sul numero e sull'entità di queste iniziative straniere, sulla percentuale di capitale estero da queste aziende investito nei confronti del capitale da esse accaparrato localmente prendendolo all'erario e al risparmio italiano.

L'on. Gava senza scendere nei dettagli richiesti ha soltanto proclamato che se si vuole che il capitale straniero venga nel Mezzogiorno non lo si può porre in condizioni di inferiorità nei confronti del capitale nazionale e conviene, quindi, non solo ammetterlo a tutti i benefici esistenti ma anzi offrirgliene degli altri. L'on. Gava non ha risposto però all'altra questione e cioè se non temeva che in questo modo, ammettendo il principio che qualsiasi operatore con capitale estero possa godere di tutti i benefici, sia di quelli concessi dalla legge in esame, sia di quelli offerti dalla legislazione sugli investimenti nel Mezzogiorno, non venissero a godere di un doppio premio gli evasori di capitale italiano che in questo caso si decidessero a rimpatriarlo. È quello che ha chiesto in sostanza il giornale *24 Ore* con una campagna di articoli a firma Gandolfo Dominici alla vigilia del dibattito in Senato, dal titolo « Gli investimenti privati esteri e il Mezzogiorno ». I miliardi di valuta degli evasori di capitale, come si è potuto vedere nel famoso « processo dei miliardi », non sono pochi e potrebbero costituire quindi, se il governo volesse muoversi in questa direzione, una cospicua forza finanziaria da utilizzare nel nostro paese per lo sviluppo della nostra economia, invece di offrire dei premi a questi grandi rapaci nostrani ed ai loro simili dell'estero.

La legge dovrà passare ora al vaglio della Camera dei Deputati; la battaglia, quindi, non è ancora conclusa.

MAURIZIO VALENZI

I CONTADINI E L'ISTRUZIONE

Col titolo « L'educazione dei contadini » è apparso nel numero 10 della rivista *Nord e Sud* il testo integrale dell'intervento di Manlio Rossi-Doria al III Congresso dell'Unione italiana della cultura popolare. Il Rossi-Doria sostiene che la lentezza con cui « si è venuto e si viene superando » l'analfabetismo nelle campagne è dovuta alla « resistenza o indifferenza del mondo contadino tradizionale allo sforzo educativo »: un mondo contadino « chiuso e fermo », infatti, « non ha bisogno dell'alfabeto, non lo cerca e non lo vuole ». Fatti marginali diventano così, per l'autore dell'intervento, « l'inadeguatezza degli sforzi fatti per portare l'alfabeto nelle campagne » e « la resistenza delle classi dirigenti e possidenti ad una più larga diffusione dell'istruzione tra i contadini ».

La tesi del Rossi-Doria si basa sulla convinzione che il « mondo contadino » è rimasto per secoli « un mondo chiuso in sé stesso ed autosufficiente ». Più precisamente il Rossi-Doria parla di « mondi contadini », diversi « da caso a caso, da paese a paese ed in una certa misura da epoca a epoca », ma tutti ugualmente caratterizzati dalla impenetrabilità e chiusura nei confronti del mondo esterno (che sarebbe, se non andiamo errati, il mondo della storia, dello sviluppo armonico e progressivo della civiltà e del pensiero). L'argomentazione non si riferisce alla situazione attuale, a proposito della quale le convinzioni del Rossi-Doria si sono fatte un po' più acute, anche se non ci sono gli elementi per affermare che siano mutate, rispetto a quelle espresse non molto tempo fa nel volume *Riforma agraria e azione meridionalista*.

Certo quando il Rossi-Doria afferma che « il contadino tradizionale (si noti la novità di questo aggettivo e la cautela che esso esprime) si trovava in condizione ben diversa da quella in cui si trova l'operaio moderno », non si può non dargli ragione. Ma non si comprende che senso abbia, in questo caso, ed a che cosa possa servire un paragone tra le condizioni dell'operaio moderno e quelle del contadino di due o tre secoli fa. Il problema è invece di vedere la funzione di questi « mondi contadini », per usare l'espressione del Rossi-Doria, in rapporto alla vita politica e sociale di quel generico ed indeterminato « passato » a cui l'autore si riferisce.

È ovvio che per vedere sotto questo aspetto la questione non sono sufficienti i criteri psicologici e folkloristici, di cui il Rossi-Doria si serve per giudicare i « mondi contadini » estranei al processo di sviluppo storico del nostro paese. È vero, piuttosto, che lo sforzo dei contadini, meridionali in particolare, per superare i limiti delle proprie condizioni non è riuscito a tradursi mai, prima dello sviluppo della organizzazione politica socialista, in un movimento organico e ad acquistare una linea politica unitaria. Tuttavia, pure con un carattere frammentario e municipale, questo sforzo non solo ha messo e mantenuto in movimento la parte fondamentale delle masse contadine, ma ha investito anche di riflesso la società nel suo insieme: esso si è manifestato in modo continuo e multiforme nel '600 e nel '700 nella direzione giusta, quella della lotta antif feudale, conseguendo, sia pure limitatamente, dei risultati; come pure nella direzione giusta, quella della lotta contro il latifondo borghese, si è manifestato nel corso dell'Ottocento. A parte il rivestimento arcaico, sul quale sarebbe errato soffermarsi e che del resto esprime lo stato di arretratezza generale dei rapporti sociali nelle campagne, i movimenti demanialisti ottocenteschi non esprimono forse l'esigenza di una redistri-

buzione della proprietà fondiaria e non mirano, in fondo, a spezzare l'inerzia della grande proprietà assenteista?

Questo complesso di forze appare perciò, anche se lo si considera nel quadro della storia dei secoli passati, tutt'altro che estraneo ai problemi reali della società in cui si muove: ed anche, essendo organicamente e per esigenze immediate l'antagonista di forze parassitarie e retrive, tendenzialmente aperto ad influenze moderne, la cui penetrazione è certo resa difficile non tanto o non solo dalla persistenza di pregiudizi, superstizioni ecc., quanto dalla dispersione e non omogeneità del mondo contadino.

Il modo particolare di sviluppo della borghesia ha escluso la possibilità di utilizzare direttamente nel passato il potenziale rivoluzionario di questa spinta contadina ai fini del rinnovamento della nostra società, tranne che in brevi e fugaci momenti che anche per questo hanno assunto nella nostra storia sapore di eroica leggenda. E, però, malgrado questa frattura, le masse contadine povere hanno agito nel corso della storia moderna come forza di sollecitazione, spesso incrinando le situazioni tradizionali e indebolendo le forze dirigenti più retrive, e la loro esperienza storica fondamentale è stata quella della lotta contro la grande proprietà fondiaria: condotta in situazioni talvolta tragiche, senza unità, con deboli prospettive, e tuttavia tenace e sensibile allo svolgersi degli avvenimenti politici e sociali, e quindi per ciò stesso efficace. Il potenziale rivoluzionario delle masse contadine non si è certo creato in questi anni: si può dire anzi che in questi anni esso si stia soltanto traducendo in azione politica rivoluzionaria.

Per tutto questo, non mi sembra giusto cercare in una presunta impenetrabilità dei « mondi contadini » le ragioni del mancato sviluppo dell'istruzione popolare. La questione dell'analfabetismo nelle nostre campagne, qualora se ne vogliano conoscere le ragioni storiche, va studiata in rapporto ad altri problemi.

Storicamente, gli organismi principali che hanno avuto nelle mani l'organizzazione e gli strumenti (o la possibilità di creare l'una e gli altri) dell'istruzione elementare sono stati: la Chiesa, i Comuni e lo Stato. In periodi diversi, ognuno di essi ha avuto la prevalenza: la Chiesa prima, e successivamente i Comuni e lo Stato. L'orientamento educativo della Chiesa non è stato mai, tranne sporadici casi, un orientamento popolare, *specialmente nelle campagne*. All'inizio dell'età moderna, il compito di svolgere un'opera di istruzione popolare e pubblica nelle nostre zone rurali (mi riferisco al Mezzogiorno) si poneva per altre organizzazioni, principalmente per i Comuni e qualche volta per istituzioni laiche di beneficenza, spesso in opposizione alla stessa Chiesa. Ma i Comuni meridionali, in cui per un certo tempo anche i contadini erano rappresentati insieme agli esponenti di una nascente borghesia, dovettero nella maggior parte dei casi condurre un'aspra lotta fino a tutto il '700 per raggiungere un minimo di autonomia e di possibilità di amministrazione libera, nelle difficilissime condizioni create dalla permanenza delle caratteristiche feudali della legislazione e dal monopolio dei mezzi di produzione da parte dell'aristocrazia.

È tuttavia ancora da fare la storia degli sforzi messi in atto dai Comuni, pur tra gravi difficoltà, per organizzare qualche primo tentativo di istruzione popolare pubblica; è da notare, comunque, che allora il problema dell'istruzione pubblica (e le relative difficoltà) non riguardava soltanto i contadini poveri, ma anche una larga parte del ceto medio rurale (« massari », affittuari, piccoli ed anche medi proprietari, rimasti in buona parte analfabeti fino ai primi anni dell'Ottocento). Il successo di questi sforzi non poteva

non essere legato alla realizzazione di un maggior grado di autonomia amministrativa, all'alleggerimento della pressione baronale e statale.

La conquista di più ampie possibilità amministrative da parte dei Comuni (uno dei risultati più importanti delle riforme del periodo francese) ebbe certo come risultato un incremento della pubblica istruzione nei centri rurali, anche per la sollecitazione e l'aiuto che venivano dallo Stato. Ma, a mano a mano che il Comune allargava i suoi poteri e si rafforzava, la borghesia riusciva ad escludere completamente gli ultimi residui di una certa influenza contadina nell'amministrazione comunale, mentre diventava sempre più netta la differenziazione tra le classi; d'altra parte, nel periodo della Restaurazione, il centralismo borbonico appesantiva la vita amministrativa locale e contribuiva a frenarne gli slanci e le iniziative. Si fermava o si rallentava così lo sviluppo delle scuole nei centri rurali (esse diventano di fatto, anche in conseguenza del loro mancato sviluppo, scuole per pochi figli della borghesia che non potevano essere inviati a studiare in città o privatamente, e per pochissimi figli di contadini), mentre si profilava l'inizio di una vera e propria lotta contro la diffusione dell'istruzione tra i contadini poveri. Questa lotta diventava aperta ed allarmata quando, dopo l'unificazione, cominciarono ad affacciarsi nelle campagne gli ideali del socialismo.

Le possibilità di sviluppo dell'istruzione elementare dei contadini erano allora evidentemente legate ad un deciso intervento dello Stato ed alla rottura del sistema chiuso delle amministrazioni comunali dominate dai « galantuomini »: e per la valutazione della grettezza e della ferocia con cui queste venivano governate, basta richiamarsi ad un noto giudizio di Giustino Fortunato (a proposito delle cause del movimento dei Fasci) o alle pagine del Franchetti, ed avere presenti le innumerevoli reazioni violente e tempestose che quei metodi amministrativi hanno suscitato nelle popolazioni contadine.

Il passaggio, relativamente recente, del compito educativo dai Comuni allo Stato non ha risolto, com'è noto, il problema dell'analfabetismo, malgrado le grandi battaglie, condotte anche direttamente dai contadini, e l'imponente mobilitazione dell'opinione pubblica per sollecitare interventi radicali ed organici da parte dello Stato. Soltanto recentemente il processo di lentissima espansione della scuola elementare ha raggiunto tutti o quasi tutti i Comuni meridionali e una parte notevole delle frazioni: ma questo organismo scolastico elementare è ancora, per unanime riconoscimento, assai lontano dall'essere efficiente e capace di raggiungere lo scopo, anche se ci si ferma soltanto alle esigenze scolastiche più immediate. Su questo punto, del resto, la posizione del Rossi-Doria non si discosta da quella di tutti coloro che rivendicano per il Mezzogiorno una politica scolastica organica che affronti il problema con mezzi « molto più larghi di quelli finora impiegati »; e interessanti e degne di attenzione sono alcune generali indicazioni di metodo.

Ma quelle che, in conclusione, ci sembra si debbano respingere nello scritto del Rossi-Doria, e da cui proviene lo spirito da « ente di riforma » con cui in generale è affrontata la questione della « educazione contadina », sono le ipotesi sul modo in cui si è presentato storicamente il problema dell'istruzione nelle campagne e sui caratteri della cosiddetta « civiltà contadina » (da cui avremmo tratto « il senso profondo della vita e della morte, del destino e della condizione umana, della felicità e della saggezza »!); ipotesi astratte, ma che rivelano, in sostanza, una considerazione assolutamente negativa della funzione che le forze e i movimenti contadini hanno avuto nella nostra storia.

ROSARIO VILLARI

DALLA STAMPA

NEL SALERNITANO, AD UN ANNO DALL'ALLUVIONE. « Qui a Maiori non ci sarebbe bisogno di chiedere informazioni, per venire a conoscenza dello stato delle cose. Basta dare uno sguardo al centro, dove in quella notte ci fu un tremendo boato ed in un attimo circa venti morti. Un ponte ancora traballante permette di avere davanti l'identico spettacolo che il sole illuminò in quel mattino del 26 ottobre. Oltre non si può andare. Al massimo si può raggiungere la piazza, attraversando una strada di fortuna ricavata da alcuni giardini. Qui la gente, puntualmente, al mattino, al mezzogiorno e alla sera, si dà appuntamento. Si ritrova con i secchi, le bottiglie, le pentole tra le mani e fa la fila per avere un sorso d'acqua. Il problema dell'acquedotto non è stato risolto. Da tempo sono stati appaltati da parte del ministero i lavori per il ripristino dell'acquedotto. L'appalto è stato affidato ad una ditta che lamenta la mancata consegna dei tubi da parte della Dalmine. E così, fra questi puerili imprevisti, la gente di Maiori è ancora senz'acqua, deve far la fila davanti a un unico tubo che viene da Minori. Oltre la piazza non è più possibile andare avanti. Fino a pochi giorni fa si potevano raggiungere i primi villaggi, grazie ad una pedonale di fortuna. Ma il fiume si è nuovamente infuriato, ha portato via tutto, ha causato altri disastri, ha fatto capire di essere pronto a concedere il bis, anche se non richiedo. Di questo la gente ha terribilmente paura, è di nuovo sotto un terribile incubo, per questo la gente di Maiori ha perduto la calma. Si sente di nuovo la morte alle spalle, che avanza silenziosamente, peggio dell'anno scorso, e questa volta per colpa di qualcuno. » (dall'articolo di Filippo Jovieno: « Dopo dieci mesi a Maiori è ancora tutto da rifare », *Roma*, 28 settembre 1955).

« In sostanza anche a Cava siamo ancora nella fase dei progetti, o quasi, come dappertutto in quella zona della provincia di Salerno che fu sconvolta dall'alluvione dell'anno scorso... Fra polemiche, conflitti di competenza e altri inconvenienti del genere il tempo passa, e passa purtroppo invano, rafforzando la sensazione diffusa fra i danneggiati dall'alluvione che si sta giocando a scaricararli a loro spese... Bisogna rimboschire le brulle falde montane, per imbrigliare le acque; bisogna agevolare il deflusso di queste ultime; quei fiumi che si ingrossano, e superano gli argini e devastano campi e strade e spazzano le case dal loro cammino, quei fiumi che hanno i nomi tristemente noti di Fusandola, Rafastia, Bonea, Reginna Maior, debbono essere deviati, il loro corso terminale non deve più scorrere nell'abitato; le fognature debbono essere ricostruite con criteri moderni, in modo che possano consentire l'agevole deflusso delle acque e dei materiali di detrito. Non bastano, per questa opera immane, i dodici miliardi stanziati ». (dall'articolo di Giulio Frisoli: « La difesa del Salernitano dalla minaccia delle inondazioni », *Il Giornale d'Italia*, 4 ottobre 1955).

Il Tempo dell'8 ottobre pubblicava la seguente notizia di cronaca: « Un breve ma pauroso nubifragio si è abbattuto ieri mattina su Cava dei Tirreni provocando notevoli danni. Per fortuna non si hanno a lamentare vittime pur avendo la popolazione vissuto tragici momenti sotto l'infuriare della tempesta. La frazione San Pietro, ove risiedono ancora i danneggiati dell'alluvione dello scorso anno, è stata presa di mira dalla furia degli elementi tanto da provocare con enorme fragore la caduta della tettoia del dormitorio. La situazione nelle frazioni è tragica in quanto, a un anno dall'ultima alluvione, non si è provveduto a riparare i gravissimi danni ».

UNA STORIA INTERESSANTE. Con un articolo intitolato « Calabria alluvionata » e pubblicato su *Il Giornale d'Italia* del 4 ottobre, Manlio Pompei descrive le vicende dei vari progetti per la bonifica della Valle del Crati. Ecco il brano dell'articolo riguardante le vicende del dopoguerra: « Nel 1950 si riprese il movimento con i fondi E.R.P., con un centinaio di milioni di spesa: finché sopraggiunse la Cassa per il Mezzogiorno cui fu presentato dal Consorzio per la bonifica della media valle del Crati un sommario programma decennale di lavori. Sulla scorta di tale programma, si sono costruite strade, difese di argini, ponti, canali emissari e di irrigazione; si è provveduto a sistemazioni idraulico-forestali per un importo di alcune centinaia di milioni sul miliardo previsto, mentre altri 750 milioni di lavori sono stati finanziati dalla Cassa per sistemazione di bacini montani da parte del Corpo forestale. Ma il grosso della minaccia che scende dai monti, quella del Mucone compresa, è restato incombente. Ecco allora che nel marzo 1952 il ministero dell'agricoltura si sveglia e impone al Consorzio l'apprestamento di un piano di massima entro tre mesi. Si incarica nel giugno un tecnico: ma prima del dicembre 1952 il piano non può essere apprestato. Intanto entra in giuoco la Cassa per il Mezzogiorno: il piano — già completo — le viene sottoposto: soltanto nell'aprile 1953 la Cassa risponde sollevando obiezioni, e chiedendo studi integrativi, e nel maggio una perizia di spesa per l'integrazione del progetto. Presentata la perizia nel giugno, solo nell'agosto (1953) la Cassa l'approva. Intanto si risveglia il ministero di agricoltura (ma quanti comandano, qui?) e detta al Consorzio nuovi termini perentori: siamo al novembre 1953. Il nuovo schema di convenzione per il completamento del progetto (che nel marzo 1952 doveva essere — con urgenza — compiuto in tre mesi) si perfeziona solo nell'aprile 1954: nel giugno lo schema va, per l'approvazione, alla Cassa che solo nel settembre 1954 dà il benestare. Ma intanto sono in corso alti studi geopedologici e laboriose ricerche idriche, che debbono fare del piano di massima un monumento di cifre e di dati: e la redazione del progetto principale batte il passo. Lo batte ancora nei primi nove mesi del 1955: ora poi il Consorzio media valle del Crati è stato assorbito in un più vasto ente, con tanto di commissario governativo. E intanto il progettista è stato pregato di rallentare il suo lavoro, in attesa delle necessarie istruzioni per il coordinamento. Istruzioni, direttive, progetti su progetti. Interessi politici, e forse anche privati, in movimento. Intanto ottobre giunge, le caterrate del cielo si aprono, i torrenti imperversano ».

I PROBLEMI DA AFFRONTARE. Un interessante articolo di Ferdinando Ventriglia è stato pubblicato su *24 ore* del 20 settembre, col titolo: « Politica economica e Mezzogiorno ». Dopo aver ricordato le varie dichiarazioni dell'on. Segni sui problemi del Mezzogiorno, il Ventriglia scrive: « L'esempio deve senz'altro venire dal Governo il quale, in omaggio alle dichiarazioni programmatiche del suo Presidente, deve celermente avviarsi a promuovere quei provvedimenti legislativi capaci di risolvere i tanti problemi sul tappeto... Nell'industria bisogna legislativamente definire la questione di non poco conto dello sfruttamento degli idrocarburi alla quale è connesso il grosso problema della disponibilità e del prezzo dell'energia per le industrie del Mezzogiorno. Bisogna poi veramente definire compiti e strutture dell'I.R.I. Bisogna chiarificare ulteriormente, sempre ai fini dello sviluppo industriale, la struttura bancaria per il credito a medio termine assicurando l'immissione continuativa di fondi a livelli ben

più considerevoli di quelli attuali se veramente si vuol dotare nel giro di un decennio il Mezzogiorno di una potenzialità industriale che un decisivo sviluppo economico presuppone ».

Nella seconda parte dell'articolo, Ferdinando Ventriglia, che è molto vicino all'on. Campilli, avanza di nuovo la richiesta del prolungamento della vita della Cassa per il Mezzogiorno: « È necessario subito porre a fuoco la constatazione che 12 anni non bastano e che la spesa di 1.280 miliardi non è sufficiente. Che se da un esame approfondito dell'argomento potesse scaturire un ulteriore impegno pluriennale dello Stato, forse si potrebbero allargare i programmi in via di realizzazione riuscendo anche ad ottenere una migliore coordinazione fra quanto già si va facendo e quanto si dovrà pur fare in futuro ».

IL PETROLIO DI VALLECUPA. « Mi auguro che il Governo questa volta solleciti la legislazione che si aspetta, con ansia, da troppo tempo. Tutto l'Abruzzo, e non soltanto Alanno, attendono che sia resa giustizia in modo che i benefici di questa ricchezza innegabile sepolta nella terra possano manifestarsi in modo concreto e duraturo. La qualità del petrolio affiorato è delle migliori e se non vi saranno sorprese il pozzo di Vallecupa potrà divenire fra qualche mese il più importante d'Italia ». (dall'articolo di Alberto Molisano: « Il nuovo pozzo di Vallecupa è forse il più grande d'Italia », *Il Messaggero*, 17 settembre 1955).

« Se i definitivi accertamenti corrisponderanno — come, fino a questo momento, è lecito sperare — ai primi risultati, il nuovo giacimento scoperto in Abruzzo costituirà una delle più importanti fonti italiane di energia... Dopo i ritrovamenti avvenuti in Sicilia e in Abruzzo per merito di ricercatori privati, la scoperta fatta dall'E.N.I. del nuovo giacimento abruzzese costituisce la dimostrazione che l'iniziativa pubblica ha anche nel settore petrolifero una sua utile, insopprimibile funzione. Da alcuni mesi si è svolta in Italia una vivace discussione sulla possibilità o meno che l'ente creato dallo Stato per lo sviluppo delle ricerche di idrocarburi riuscisse ad adempiere al suo compito. Si è detto che l'ente pubblico non aveva saputo trovare altro che il metano, che solo l'iniziativa privata è capace di scoprire il petrolio, che unicamente il capitale privato ha la possibilità di effettuare i grandi investimenti necessari a far fronte alle ricerche a grandi profondità. L'ultima scoperta dimostra quanto fossero fallaci tutte queste tesi: dopo aver trovato nella pianura padana il metano che ha prodotto la più vasta e profonda trasformazione industriale degli ultimi trent'anni, l'ente pubblico ha trovato anche il petrolio... Tutto ciò che si era affermato e sostenuto in questi mesi contro l'iniziativa pubblica, ritenuta inadatta alle ricerche petrolifere, ha avuto così una fiera smentita ». (dall'articolo: « Il petrolio », *Il Messaggero*, 18 settembre 1955).

« Liquidato, colle scoperte americane di Ragusa e di Alanno, seguite alle scoperte di metano nella Val Padana, il mito della povertà naturale italiana, cade oggi un altro mito funesto, quello della incapacità dello Stato e delle sue aziende pubbliche ad assolvere direttamente un ruolo produttivo, e quindi il mito della necessità, sotto il profilo tecnico, dell'intervento americano. E non conta solo il fatto materiale del ritrovamento, bensì anche il modo di quest'ultimo, che merita di essere sottolineato. L'azienda di stato ha speso infatti, per la scoperta del petrolio abruzzese, somme modestissime che fanno cadere nel ridicolo le vanterie del cartello internazionale, ed ha impiegato nella esplorazione materiale fabbricato in Italia. Ma soprattutto va rile-

vato il metodo di ricerca adottato dai geologi dell'azienda di Stato, improntato alla più seria sistematicità scientifica, con una visuale a lungo raggio in tutta l'impostazione del lavoro, teso più che a risultati immediati e spettacolari, a gettare le basi di più sicuri ed estesi successi futuri. Questa impostazione è stata coronata dal successo, e se i geologi e gli amministratori dell'azienda di Stato continueranno in questa strada di serietà, senza lasciarsi montare la testa da manovre politiche, gli italiani possono sperare nuovi grandi risultati non solo in Abruzzo, ma in tutta la fascia litoranea delle Marche e delle Puglie... Noi riteniamo che si debba ponderatamente alla luce dei fatti nuovi, rivedere l'impostazione della nuova legge mineraria, in modo da assicurare allo Stato il monopolio del petrolio, ma riteniamo che si debba nel contempo, e subito, non appena l'azienda dello Stato si dichiara pronta, dar luogo alla coltivazione del giacimento di Vallecupa ». (dall'articolo di Vittorio Foa: « Sfruttare subito il giacimento di Vallecupa », *Avanti!*, 20 settembre 1955).

« Faccia buon uso il Governo del diritto che gli deriva dalla vigente legge mineraria, dando all'E.N.I., e soltanto all'E.N.I., la facoltà di cercare e di estrarre petrolio e metano su tutto il territorio nazionale; elabori l'E.N.I., rapidamente, un vasto piano di ricerche, impiegando non una, ma dieci, venti sonde, non quindici, ma cento, mille tecnici ed operai, e cominci a pensare ad un programma d'industrializzazione in Abruzzo e dovunque si scopra il petrolio; si prepari infine una buona, una ferrea legge che sostituisca l'invecchiato e pessimo progetto presentato alla Camera e che, senza rifiutare i finanziamenti stranieri, si ispiri però ai seguenti principi: 1) nazionalizzazione della ricerca e dell'estrazione del petrolio e dei gas naturali; 2) gestione pubblica nazionale delle nostre risorse petrolifere attraverso l'azienda di Stato (E.N.I.), trasformata in senso democratico, per sottrarla all'influenza, oggi ancora molto forte, dei gruppi economici e politici antinazionali ». (dall'articolo di Arminio Savioli: « Il petrolio di Vallecupa », *l'Unità*, 23 settembre 1955).

LE RICERCHE DI PETROLIO IN LUCANIA. « Per conto del Governo, l'A.C.I.P. iniziò i lavori di ricerca a Tramutola intorno al 1933, ma i risultati furono poco soddisfacenti, perché pure essendo affiorati a limitate profondità petrolio e metano, la produzione di questi prodotti è stata sempre scarsa e non a possibilità industriali. L'A.C.I.P. eseguì, prima dell'ultima guerra, perforazioni nei pressi di Genzano (fossa bradanica) e recentemente a Gaudio (Lavello) ed a Metaponto sulla costa jonica, senza risultati positivi. In quest'anno però, l'A.C.I.P. ha rinnovato la concessione di Tramutola per una zona più vasta, comprendente il triangolo Tramutola-Sapri-Lagonegro, per cui è da supporre che vi siano possibilità di riuscita... Tenuto conto che da circa un ventennio esiste un cantiere A.C.I.P. a Tramutola e che una più vasta concessione è stata fatta ora all'azienda per la zona del lagonegrese, è augurabile che al più presto si rimettano in moto le trivelle, estendendo le ricerche su tutto il territorio interessato. Bene è inoltre che la recente concessione nel lagonegrese sia stata affidata al gruppo E.N.I. di cui fa parte l'A.C.I.P., e non a privata società, sia dal lato politico che da quello tecnico. A parte il precedente di Tramutola, le cui ricerche ebbero luogo oltre un quarto di secolo fa con mezzi rudimentali e sorpassati, l'E.N.I. può destinare parte degli utili derivanti dai pozzi di Cortemaggiore per le ricerche in una regione organicamente depressa ». (dall'articolo: « Necessario riprendere a Tramutola le ricerche petrolifere », *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 8 ottobre 1955).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ISTITUTO DI CREDITO AGRARIO PER LA SARDEGNA, *Convegno di studi sul credito agrario in prosecuzione del Congresso internazionale sul credito agrario*, (Firenze, Sansoni, 1955). Pp. 273, L. 1.500.

I dati pubblicati in questi giorni dall'I.N.E.A. sul volume dei finanziamenti bancari alla produzione agricola ed in particolare sul rapporto tra gli impieghi degli istituti di credito agrario e gli impieghi complessivi delle aziende (7,42 per cento nel 1954 contro il 9,20 per cento del 1938) mentre confermano come questo rapporto si mantenga sensibilmente al disotto dell'anteguerra sottolineano la gravità del problema e l'urgenza di quelle soluzioni sulle quali da tempo è in corso in Italia un ampio ed approfondito dibattito che occupa tecnici, studiosi del problema, enti, organizzazioni e produttori agricoli in primo luogo.

Mentre si rileva infatti una tendenza alla progressiva espansione del credito si avverte come sempre più inadeguate risultino le disponibilità rispetto alle attuali esigenze dell'agricoltura ed i criteri di concessione così complessi da limitare i finanziamenti ad una sfera di imprese non soltanto numericamente ristretta, ma altresì la meno disagiata e quindi la meno bisognosa dell'assistenza creditizia.

Vari e molto spesso contrastanti risultano i suggerimenti per affrontare i due fondamentali aspetti del problema particolarmente perché i finanziamenti possano giungere all'impresa nella misura e nei tempi voluti.

L'enorme divario dei tassi di interesse che raggiungono in generale livelli proibitivi, la sperequazione di essi e delle disponibilità da regione a regione, a tutto danno delle regioni ad economia più arretrata, la necessità di un migliore coordinamento tra gli istituti autorizzati all'esercizio del credito agrario, la urgente necessità di snellimento delle procedure per la concessione dei prestiti, il sistema delle garanzie, e soprattutto la ricerca delle vie attraverso le quali assicurare i necessari finanziamenti alla piccola e media impresa agricola, giustificano largamente l'auspicio in generale formulato di una sostanziale revisione dell'ordinamento del credito agrario.

Ad arricchire il dibattito hanno contribuito i numerosi congressi e convegni anche a carattere internazionale che hanno avuto luogo negli ultimi anni e tra questi il convegno di credito agrario tenutosi in Sardegna nell'ottobre del 1953.

A cura dell'Istituto di credito agrario per la Sardegna e per l'edizione « Banca e credito agrario » è apparsa recentemente la raccolta degli atti di questo convegno tenutosi in prosecuzione del congresso internazionale di Roma.

Il volume, che raccoglie tutte le relazioni e comunicazioni presentate al convegno dalle più eminenti personalità che dell'argomento si occupano come studiosi, presenta al lettore anche i discorsi pronunciati per l'occasione dall'allora ministro per le finanze Vanoni e dal governatore della Banca d'Italia dott. Menichella.

Non si può dire dopo un'attenta lettura degli interventi, pure numerosissimi, che

un contributo apprezzabile quel convegno abbia fornito alla ricerca delle soluzioni del problema in Italia e segnatamente nel Mezzogiorno.

Vero è che il dibattito promosso dal consiglio di amministrazione dell'istituto di credito agrario per la Sardegna si proponeva di solennizzare da una parte il 25° anniversario dell'istituto, che trae le sue origini dalle antiche casse adempribili, e dall'altra di celebrare la trasformazione avvenuta in virtù della legge 11 aprile 1953 n. 298 in Banco di Sardegna autorizzato all'esercizio del credito agrario.

Non si può negare tuttavia che alcune questioni fondamentali in quel convegno furono poste e largamente trattate, particolarmente in relazione alle così dette aeree depresse ed alle classi di imprese più disagiate.

Il tema della riforma fondiaria, della condizione dei nuovi proprietari, delle prospettive degli impieghi in questa direzione costituisce anzi la trama essenziale del dibattito, volto come appare alla ricerca di una tecnica e di un sistema di garanzie (lo Stato? gli enti di riforma? la collettività e il vincolo solidale tra gli assegnatari?) per assicurare l'espansione delle forme ordinarie di credito nelle zone di riforma.

In proposito affiora in fondo il tema della emancipazione dei nuovi proprietari, e pur nella celebrazione dei « meriti » dei governi e dell'attività degli enti di riforma, si esprime timidamente e confusamente una certa critica ai pericoli del paternalismo e dello stato di tutela in cui sono tenuti gli assegnatari.

Così il professor Piras formula l'auspicio che rapidamente possa « cominciare la vita autonoma dei produttori da soli o riuniti in cooperative o in consorzi, e per quanto riguarda l'assistenza creditizia la dovranno trovare nelle normali istituzioni di credito ».

Rimane in ombra infine il complesso problema del riordinamento radicale del sistema creditizio, di una nuova impostazione del sistema delle garanzie, della limitazione dei tassi, e soprattutto delle vie attraverso le quali assicurare quelle disponibilità che le attuali condizioni di sviluppo dell'agricoltura e la necessità di rinnovamento esigono con sempre maggiore urgenza.

MARIO GOMEZ

EDOARDO VALERI, *L'attraversamento elettrico dello Stretto di Messina* (Roma, La Tipografica, 1955).

L'Autore prende spunto dalla costruzione in corso dell'attraversamento elettrico dello Stretto di Messina, ad iniziativa del monopolio elettrico, quale parte della dorsale nord-sud, per tracciare in uno scorcio efficace la storia della S.M.E. e, per la Sicilia, quella della S.C.E.S. (Società generale elettrica della Sicilia) anello siculo del monopolio, e delle avversità all'E.S.E. (Ente siciliano di elettricità) ente pubblico di produzione e distribuzione. Le vicissitudini di questo Ente, creato nel 1947 per sopperire alle esigenze isolate e rompere il monopolio della S.C.E.S. sono state già illustrate in questa rivista: né, da allora, è mutato l'orientamento ostile del monopolio, né l'indirizzo governativo contrario all'E.S.E. Falliti i tentativi di stroncarlo fin dall'inizio, ma realizzata intanto, con ostruzionismi di ogni genere una provvisoria cessione di energia alla S.C.E.S. in mancanza di elettrodotti autonomi, la linea attuale è di fermare lo sviluppo degli impianti dell'Ente negando i finanziamenti.

L'E.S.E. è stato escluso dai prestiti B.I.R.S. (nonostante ripetuti impegni e auspici di Camere di commercio e della Sicindustria): essi sono andati, attraverso la Cassa

per il Mezzogiorno, al monopolio. Si è cavillato per rifiutare all'E.s.e. i normali contributi per gli impianti idroelettrici. Un disegno di legge, per l'assunzione da parte della Regione degli oneri di eventuali prestiti, è restato insabbiato. Ed intanto il ministero dei lavori pubblici (nonostante contrarie decisioni del Consiglio di Stato) si irrigidisce nell'attribuirsi la competenza in materia di elettrodotti dell'E.s.e. già largamente utilizzata per ritardarne l'esecuzione.

Così si manovra per fermare lo sviluppo dell'E.s.e. che, nei suoi programmi, prevede una produzione di circa 900 milioni di kwh annui a breve scadenza (contro l'attuale totale producibilità isolana di circa 650 milioni) cedibile a basso prezzo.

Il giudizio dell'A. sull'attraversamento dello Stretto appare esatto. Esso rischia di restare inefficiente, e di servire in futuro a convogliare al Nord la maggiore produzione siciliana, con un reflusso innaturale in contrasto con le esigenze della rinascita meridionale e siciliana. Non vi è disponibilità, negli impianti continentali, di alimentazione da Nord a Sud; e la stessa funzione di interscambio tra le produzioni idroelettriche degli impianti alpini e di quelli appenninici e meridionali, di caratteristiche stagionali e complementari, appare certo di minore portata, se si pone mente al prevedibile maggiore sviluppo degli impianti termoelettrici in conseguenza del reperimento del metano e, particolarmente, del petrolio siciliano.

Già la S.c.E.s. ha posto mano a queste risorse; si è accaparrato per la centrale di Catania il metano della Piana. Ed annuncia, attraverso una società collegata, la costruzione di una centrale della potenza di 140.000 kwh (producibilità 700 milioni di kwh annui) in Augusta, collegate con la raffineria di petrolio della R.A.S.I.O.M. e col cartello americano. Ben vero l'E.S.E. la cui produzione idroelettrica è legata largamente all'utenza irrigua, prevede un analogo impianto nella stessa zona, ma, certamente, si cerca di impedire anche questo suo proposito, negando i finanziamenti.

La presenza delle risorse petrolifere, il loro accaparramento da parte del cartello internazionale mentre avrà influenza sulla scelta preferenziale degli impianti termoelettrici, segna già in Sicilia — e più potrà segnare nel tempo — la compenetrazione del monopolio elettrico (S.c.E.s., S.M.E. e tutta la catena italiana posta in evidenza dall'A.) col monopolio internazionale.

Ed è su questo sviluppo, accentuato dal ritrovamento del petrolio, che occorre porre particolare attenzione, per il pericolo del rafforzamento del monopolio, e per i suoi riflessi negativi sullo sviluppo economico del paese, ed in particolare del Mezzogiorno e delle Isole.

M. O.

FERDINANDO BOLOGNA, *Opere d'arte nel salernitano dal XII al XVIII secolo*. Napoli, 1955.

Il libro, in una nitida ed elegante edizione, raccoglie una ricchissima materia di osservazioni e di studio intorno all'arte meridionale; materia che Ferdinando Bologna definisce in modo più preciso: « Contributi alla conoscenza dell'arte in Campania con particolare riguardo al Salernitano ». L'occasione fu offerta al giovane studioso dalle celebrazioni del millenario della traslazione del « S. corpo di San Matteo » in occasione delle quali fu allestita a Salerno, nell'aula di San Tommaso, una mostra celebrativa. In luogo di una inutile raccolta iconografica di puro valore agiografico o chiesiastico la Soprintendenza alla Campania convinse la Curia di Salerno a dare

alla mostra un contenuto più concreto. « Si pensò cioè — avverte nella prefazione Bruno Molajoli — di radunare quante opere d'arte di più eletta scelta arricchiscano ancora, pur dopo lontane dispersioni e immeritati oblii, le chiese della diocesi salernitana... e cogliere altresì l'occasione per assicurare a questi cimeli, mediante un'accorta e paziente opera di restauro, quella continuità di conservazione e di vita, che, nella maggior parte dei casi, appariva gravemente compromessa da secolari avverse condizioni, che qui sarebbe fuor di proposito discriminare, ma nelle quali la buona volontà degli uomini potè avere soltanto una parte ».

Nel presentare le opere esposte a Salerno dal settembre '54 al settembre '55 Ferdinando Bologna analizza con acume e amore alcuni « nodi » essenziali della storia dell'arte meridionale, apportando un contributo assai originale e di prima mano alla conoscenza di alcune opere celebratissime intorno alle quali, però, si addensano ancora le nubi delle attribuzioni problematiche. Il Bologna parte dall'esame dei celebri avori conservati nel Museo della Cattedrale di Salerno, con scene del vecchio e nuovo Testamento e, attraverso l'esame di opere d'arte salernitana della prima e della seconda metà del secolo XIII, di personalità come Roberto di Oderisio; Giovanni Da Gaeta; del « Maestro della Incoronazione di Eboli »; Andrea Sabatini da Salerno; Francesco Guarino giunge alle soglie del secolo XVIII. La ricca e profonda erudizione storica e la rigorosa ricerca filologica non riescono tuttavia a rendere aridamente tecnicistico il linguaggio del Bologna, il quale rifugge dalla fredda « obiettività » professionale e dai preziosismi dell'erudizione fine a sé stessa per dare sempre un quadro vivo, umano e sensibile dell'arte e dei maestri antichi. Voglio dire che è sempre presente, in Bologna, l'uomo di cultura moderna, il quale non può e non deve prescindere mai dai fatti vivi della storia della società nel giudicare dell'opera d'arte.

P. R.

PASQUALE VILLANI, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio*, estratto dalla rivista *Società*, a. XI, n. 4, agosto 1955.

Dall'esame degli studi di storia economico-sociale del Mezzogiorno pubblicati in questi ultimi dieci anni e riguardanti il periodo che va dal 1734 al 1860, risulta con chiarezza che una svolta si sta realizzando nella storiografia meridionale, nel senso della ripresa organica dei temi meridionalistici. La maggior parte degli studi esaminati nell'accurata e lucida rassegna del Villani parte dall'esigenza di chiarire il processo storico attraverso il quale si sono formate le condizioni che hanno dato origine alla questione meridionale, e quindi dal riconoscimento del fatto che gli elementi fondamentali della realtà meridionale attuale sono quelli che la polemica meridionalista ha messo in luce nel corso del suo svolgimento. In effetti, non c'era altra scelta per la storiografia meridionale del dopoguerra: o imboccare questa strada, ed entrare così nel vivo del dibattito culturale e politico, o ricalcare la strada dell'eruditismo senza prospettive e della meccanica ripetizione delle posizioni crociane. E la questione si poneva in concreto anche per gli storici idealisti e crociani, ai quali si è posto il compito, certamente non facile, di adeguare la tematica crociana ai problemi storiografici che scaturiscono dalla ripresa della lotta meridionalistica.

Ma il peso che in questa lotta ha acquistato la visione gramsciana della questione

meridionale e delle sue prospettive conferisce un carattere profondamente rinnovatore alla influenza del meridionalismo sulla storiografia recente. Da questa influenza sono scaturite così delle posizioni nuove, ed anzi un'opera di revisione storiografica che da un lato è rivolta a superare l'impostazione etico-politica data dal Croce allo studio dello sviluppo storico del Mezzogiorno, e dall'altro a superare certi schemi storiografici che si erano creati nella prima fase (liberale e positivistica) della elaborazione della questione meridionale, secondo i quali il Mezzogiorno appariva immobile e senza sviluppo e l'origine dell'attuale situazione di arretratezza delle nostre regioni veniva ricollegata sbrigativamente alla pura e semplice persistenza di una economia economica feudale. In particolare, mentre si tende a considerare lo svolgimento dei rapporti economico-sociali come l'aspetto centrale dello sviluppo storico generale ed a coglierne il nesso organico con il processo di maturazione politica e ideologica, in una visione unitaria della presenza storica e delle contraddizioni delle varie forze sociali; dall'altro lato le caratteristiche della formazione e dell'affermazione di una economia borghese nel Mezzogiorno costituiscono oggi per gli storici il problema centrale, anche ai fini di una più adeguata valutazione complessiva degli aspetti fondamentali del nostro Risorgimento.

È evidente che questo è soltanto un punto di partenza, una felice « scelta del terreno »: su questo terreno è possibile e necessario sperimentare ora l'efficacia dei diversi metodi di indagine.

R. V.

PIERO MONTAGNANI, *Il petrolio italiano* (Roma, Edizioni di cultura sociale, 1955). Pp. 159, L. 200.

Saggio divulgativo sul problema del petrolio italiano, questo volumetto viene incontro all'esigenza di informare la più larga opinione pubblica su una delle questioni oggi più dibattute nella vita politica nazionale.

A noi interessa sottolineare soprattutto gli ultimi tre capitoli (Il Mezzogiorno e il petrolio, I partiti politici italiani e il petrolio, Il crollo di un mito) nei quali l'Autore illustra il contributo che l'utilizzazione nazionale del petrolio può dare alla rinascita del Mezzogiorno e quindi la necessità che esso venga difeso dai tentativi di accaparramento messi in atto dai grandi monopoli americani. Il Montagnani, autorevole parlamentare milanese, coglie l'occasione per affermare che « la rinascita del Mezzogiorno è una condizione imprescindibile per assicurare una possibilità di regolare sviluppo alla economia più avanzata industriale ed agricola del Settentrione ».

BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

Nel documentare i momenti più importanti della linea di sviluppo della coscienza politica moderna nel Mezzogiorno in rapporto ai problemi fondamentali della società meridionale, non possiamo non soffermarci particolarmente sulla rivoluzione del 1848. È certo difficile cogliere, attraverso pochi brani, le manifestazioni più significative del movimento liberale napoletano del '48, che esprimano insieme il grado di maturazione delle forze politiche e la natura dei problemi che si ponevano oggettivamente nella vita economica e sociale del Regno. Debole espressione trovano allora, sul piano dell'elaborazione programmatica, le esigenze delle masse popolari delle province e della capitale (esigenze che si manifestano energicamente attraverso scioperi di importanti categorie operaie nelle città, occupazioni di terre, ecc.) che non riescono a concretarsi in una prospettiva politica autonoma o ad inserirsi nel programma liberale; profonde sono, d'altra parte, le differenze tra le varie correnti liberali e si accentuano sempre più a mano a mano che si rivela più chiaramente il contrasto tra il regime costituzionale e l'azione della monarchia che spinge i liberali verso l'alternativa « o di ricominciare un'altra più violenta rivolta, o di lasciarsi manomettere da nuove e più feroci oppressioni » (Il Nazionale, n. 25, 3 aprile 1848).

Il programma elettorale che pubblichiamo (insieme ad un articolo che ne illustra un importante aspetto) rappresenta il tentativo di costituire una piattaforma su cui possano convergere correnti di varia origine e formazione, quasi un fronte unico contro eventuali ritorni di fiamma reazionari e per l'attuazione della Costituzione, e quindi di uscire da quella alternativa che per i liberali di ogni tendenza si presenta inaccettabile. Esso prepara la seconda fase della rivoluzione, quella in cui si costituisce un governo liberale diretto dal Troya, in sostituzione del governo creato dal Re all'indomani della concessione dello Statuto. Lo sforzo di creare un fronte unitario si realizza però ai vertici, al di fuori ed in parte anche contro la potente ondata di rivendicazioni che si leva dalle masse popolari e che esplose con rinnovato vigore proprio durante il periodo del governo Troya. Cosicché la lotta contro le manovre della monarchia che, puntando sulla istituzione della Camera dei pari di nomina regia ed opponendosi al diritto del Parlamento di modificare e migliorare lo Statuto, tende a limitare la libertà ed i poteri del Parlamento stesso, si svolge su due fronti che non riescono ad unificarsi e rafforzarsi reciprocamente: da un lato, cioè, i movimenti popolari che culminano nelle barricate del 15 maggio a Napoli nella insurrezione della Calabria e del Cilento, e dall'altro l'azione del gruppo liberale.

Soltanto quando, sciolto all'indomani del 15 maggio il governo Troya, la manovra della monarchia ha raggiunto in parte il suo scopo e quando le nuove istituzioni liberali sono svuotate di gran parte della loro efficacia, il gruppo dei liberali progressisti comprende ed afferma la necessità di realizzare un legame diretto con le popolazioni insorte: tanto più che la repressione operata dal governo non colpisce soltanto gli insorti ma investe gli stessi istituti liberali, annulla di fatto le garanzie costituzionali, instaura, in Calabria ed altrove, un regime di assolutismo e di dittatura militare.

In questa fase, l'organo dei liberali progressisti, Il Nazionale (da cui abbiamo tratto i due brani che pubblichiamo) diventa, come è stato detto, « il giornale dell'insurrezione calabrese », considerato ormai l'estremo tentativo di difesa della libertà e della Costituzione; mentre nel Parlamento i maggiori esponenti del gruppo liberale conducono un'aspra battaglia per la difesa della Costituzione ed una vibrante campagna di denuncia contro le illegalità ed i delitti del governo.

Al di là dei limiti e delle contraddizioni del movimento, si rivelava così la parte più nuova, alta ed universale delle idealità politiche dei liberali napoletani. Nata da una elaborazione politica non soltanto napoletana ma nazionale e di tutta l'Europa liberale, essa è divenuta poi patrimonio comune della coscienza nazionale: attraverso questa via, essa è stata accolta dal meridionalismo (liberale, riformistico o socialista, naturalmente in modi diversi e soprattutto con diversa efficacia pratica) in funzione della lotta per il rinnovamento e lo sviluppo della coscienza politica e per l'instaurazione di un regime di libertà e di democrazia nel Mezzogiorno.

IL PROGRAMMA ELETTORALE DEI LIBERALI NAPOLETANI NEL 1848 *

Lo statuto costituzionale accordato e giurato da Re Ferdinando II è il patto che unisce le due parti integranti la personalità legale dello Stato, popolo e principe, governanti e governati. E esso ora chiama la nazione all'esercizio del diritto sovrano, dell'elezione cioè de' suoi rappresentanti e legislatori. E siccome pel suo improvviso avvenimento a tal dignità di funzioni, non è né può esser passato in coscienza del popolo il concetto dell'alta religione di quest'atto solenne e di suprema importanza per la pienezza e la stabilità delle nostre libere istituzioni e per la gloria e la prosperità del paese, e per l'isolamento a cui per lunghi anni fummo dannati da un dispotismo che ombrava ad ogni indizio di associazione, mal conosciuti dall'universale vissero gli uomini più meritevoli della pubblica stima, così in questa capitale, in questo centro in cui tutti arrivano i raggi della periferia del regno, si è creduto conveniente di formare un comitato elettorale solo per amore del pubblico bene in diritto ad aiutar l'opera della costituzione di una Camera che degnamente e compiutamente rappresenti tutti gli interessi e potentemente voglia il risorgimento dello stato normale e progressivo della nazione. Coloro che si sono chiamati a comporlo, ebbero dinanzi gli occhi l'autorevole esempio de' più colti popoli governati col sistema rappresentativo, i quali, benché già informati dallo spirito della vita pubblica e da lunga età versati nell'esercizio de' diritti pubblici, vogliono avere una siffatta direzione centrale che dirami le istruzioni e unifichi le divergenze; e però non dubitarono di assumere il laborioso e difficile incarico.

Or al primo annunziarsi che fa questo Comitato direttore si limita a posare i principii da' quali è animato, prendendo in considerazione le cose su cui principalmente dovranno versar le cure della nostra prima legislatura e ch'esso reputa essenziali a

* Da *Il Nazionale*, n. 6, 10 marzo 1848. Diretto da Silvio Spaventa, *Il Nazionale*, organo dei liberali progressisti, fu pubblicato a partire dal 1° marzo 1848. Dopo l'insurrezione napoletana del 15 maggio la pubblicazione fu sospesa per essere ripresa poi dal 21 giugno al 17 luglio. In questo secondo periodo, gran parte dello spazio del giornale fu dedicata alle notizie dell'insurrezione calabrese, di cui *Il Nazionale* divenne aperto sostenitore.

fermare e consolidare il nostro novello stato ed a guarentire le acquistate franchigie ed a renderle salde, durevoli e inattaccabili. E ciò stima opportuno perché gli elettori tutti abbiano conoscenza delle condizioni e delle disposizioni morali e intellettuali e della fede politica di coloro a' quali debbono confidare l'arduo mandato della deputazione che in questo primo periodo, per la suprema gravità delle cose a decidersi, dei problemi civili a risolversi, delle istituzioni a crearsi od a migliorarsi, si può riguardare investita dall'imponentissimo carattere di deputazione *costituente*. Ed avendo su gli occhi della mente ciò ch'è da farsi di più rilevato e con quali principii da recarsi in atto, possano con questo paragone saggiare il merito, l'ingegno e le forze morali de' candidati che da sé medesimi per onesta ambizione e dalla voce pubblica o dalla nostra raccomandazione, in forma di semplice suggerimento, loro vengano messi innanzi.

Or ecco gli articoli de' quali noi pensiamo che i Deputati di tutte le provincie del Regno debbono avere il tacito ma positivo mandato nella prossima legislatura.

1) Di affrettare e concludere il Trattato dell'unione federale dei diversi stati componenti la patria italiana, e di accomunare le milizie di terra e di mare (levate secondo la forza numerica delle popolazioni) col nome collettivo e glorioso di esercito ed armata italiana; e la lega politica e l'affratellamento de' popoli afforzare e riservare colla lega commerciale e doganale informata al fecondo principio della maggior possibile libertà e facilità dei traffici e delle permutazioni.

2) Di stringere con i più saldi e durevoli nodi i vincoli fraterni che debbono più intimamente unirli al valoroso popolo della Sicilia e con ogni miglior modo di accomodamento riunire e congiungere in un medesimo affetto e pensiero le due parti della stessa famiglia che a torto si odiarono perché furono istrumenti passivi, gli uni sugli altri, della comune oppressione.

3) Di determinare con legge fondamentale che la stampa sia sempre libera da ogni impedimento e che solo per giudizio di Giurati possano conoscersi e punirsi i suoi ben diffiniti trascorsi, la categoria de' quali sia la più ristretta possibile.

4) Di guarentire la proprietà letteraria, per guisa che questo patrimonio dell'ingegno, questo prodotto del lavoro intellettuale e dell'industria tipografica e dell'arte sia dichiarato inviolabile con eguale reciprocità nel nostro come in tutti gli Stati italiani.

5) Di assicurare la rappresentanza di tutte le classi della nazione e la preminenza delle capacità colla riforma della legge elettorale provvisoria, dando al diritto di suffragio la più larga estensione possibile ed agevolando in ogni modo l'acquisto della capacità elettiva all'intelligenza e al merito non favorito dalla fortuna.

6) Di estendere più largamente il diritto di vegliare sull'osservanza delle leggi fondamentali e la tutela delle franchigie e dell'ordine interno e di accorrere in difesa della patria e della indipendenza italiana con una legge organica della Guardia Nazionale che includa in essa la gran maggioranza del popolo.

7) Di attuare e generalizzare il principio di libertà e autonomia locale compilando uno statuto municipale che rompa il tirannico sistema della centralità, senza offesa dell'unità nazionale e dell'uniformità amministrativa.

8) Di concordare il codice delle leggi civili e penali co' principii della libertà costituzionale, e quello di Procedura col primo dritto e bisogno de' popoli liberi, della giustizia renduta prontamente e liberamente, senza che il Fisco faccia il suo pro delle inevitabili miserie dell'umana convivenza: donde verrà poi la necessità dell'abolizione di quella grande immoralità del Gioco del Lotto.

9) Di professare il fondamentale principio della libertà di commercio e di applicarlo in tutte le occorrenze alla nostra legislazione, salvi i patti della lega doganale italiana che sarà al più presto conclusa ed attuata.

10) Di promuovere con leggi opportune l'incremento dell'attività e prosperità dell'industria agricola, manifatturiera e commerciale, agevolando ed incoraggiando le istituzioni di credito e le scuole tecniche e i poderi-modello.

11) Di riformare ed estendere con tutti i mezzi più conducenti a sciogliere da ogni impedimento la pubblica istruzione e d'innalzarla nelle università a quel grado di scientifica elevazione che dalla civiltà del secolo e dalla dignità del nome italiano è richiesta, e di diffonderla nel popolo col più largo insegnamento primario.

12) Di dar opera infine a tutte le disposizioni legislative che più direttamente possano contribuire al miglioramento morale e materiale della pubblica opinione, della quale è organo legittimo il pensato e coscienzioso giornalismo.

Tale a creder nostro esser dovrà il compito e tali le opinioni e le tendenze della futura rappresentanza nazionale, ed a siffatti principi dovrà essere consentanea la professione di fede che gli Elettori avranno il diritto di esigere dai candidati dei rispettivi collegi. Per quanto è in noi, ci profferiamo parati a somministrar loro ogni maniera di aiuto (qualvolta ne saremo richiesti) col consiglio, colla parola, colla pubblicità e colla ricerca diligente di quelle riputazioni che non lascino alcuna dubbioza intorno alla riconoscenza delle suindicate necessità e massime fondamentali, congiunta alla morale ed intellettuale capacità ed all'amore fortemente sentito delle liberali istituzioni e delle ricuperate franchigie.

Con questa nostra disinteressata cooperazione al grande oggetto di costituire una Camera che corrisponda al grado di nostra civiltà e che valga a rialzare l'edificio della nazionale grandezza, noi abbiamo coscienza di poter essere utili alla Corona, utili al paese, e però con piena fiducia ci siamo a voi rivolti, bene intenzionati Elettori, nutrendo la speranza che vorrete voi amorevolmente accettare il concorso della nostra operosità pel buon successo della più importante delle politiche funzioni del cittadino nell'esercizio del suo dritto sovrano.

Marc. L. Dragonetti, Presidente, Gio. Andrea Romeo, Vice Presidente, Damiano Assanti, Saverio Barbarisi, Gennaro Bellelli, Enrico Berardi, Ernesto Capocci, Costabile Carducci, Ottavio Curtopassi, Luigi Ciccone, Nazario Colaneri, Raffaele Conforti, Francesco Curion, Casimiro De Lieto, Giuseppe Del Re, Giuseppe D'Errico, Gabriele De Stefano, Michele Fonseca, Ottavio Graziosi, Francesco Lattari, Giuseppe Marcarelli, Alessandro Mariani, Francesco Masci, Domenico Miceli, Nicola Nisco, Cataldo Nitti, Antonio Nobile, Paolo Canonico Pellicano, Antonio Plutino, Stefano Romeo, Cristoforo Rubini, Francesco Paolo Ruggiero, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Gaetano Trevisani, Girolamo Ulloa, Giovanni La Cecilia, Segretario.

PER LA LIBERTÀ DEL COMMERCIO *

Tutti universalmente si dolgono della pubblica miseria, della povertà dei traffici, della decadenza della industria nazionale, dell'abbandono nel quale vedesi condannata l'agricoltura, alla quale sono ancora ignoti i nuovi progressi delle scienze sperimentali e le utili applicazioni ad ogni qualità d'industrie che in tutte contrade d'Europa si praticano da molti anni. Tutti vedono e conoscono la condizione lagrimevole alla quale

* Da *Il Nazionale*, n. 51, 6 maggio 1948.

ci ha ridotti un'amministrazione stolta e perversa che ha per ventotto anni affitta ed oppressa la nazione, ma pochi cercano d'indagare le vere origini di tanti mali. Certo la malversazione ridotta a principii, l'indifferenza degli interessi pubblici, la poca attività che regna in quasi tutte le classi dei cittadini in modo che vien preferito l'impiego del governo, all'esercizio onorevole ed indipendente di un'industria o di un mestiere, sono cause potentissime della decadenza della pubblica prosperità, ma ora che l'amministrazione si va moralizzando, or che l'amor di patria se non è negli animi è sulle labbra di tutti, ora che una nuova vita deve ingenerare in tutte le classi quell'alacrità di spirito e di mente senza la quale le nazioni s'addormentano nel sonno della beata e disutile inoperosità dei popoli dell'Asia, è necessario inculcare i veri principii della scienza, fuori dei quali non v'è prosperità possibile, poiché non v'è né uguaglianza né libertà. Noi già ci siam dichiarati apertamente per difensori della libertà commerciale: noi crediamo opportuno ora che la legislatura va ad incominciare a prendere le sue fatiche di ricordare ai nostri concittadini, che i vantaggi apparenti che derivano per questa o quella classe di cittadini, per questa o quell'industria dalle tariffe doganali, e dai sistemi di proibizione si esercitano sempre a scapito della grande maggioranza della nazione, e sono più apparenti che reali, dappoiché nell'intreccio dei varii interessi della società avviene che se un principio erroneo ti riesca cagione di utile da una via ti riesce al tempo stesso cagione di gravissimi discapiti.

Ora che il dogma della fratellanza dei popoli è predicato con tanto romore fra tutte le nazioni dell'Europa, sarebbe assurdo considerare ancora la libertà di commercio come un sogno od un'utopia. Quante altre utopie noi abbiamo veduto già messe in atto, o prossime ad essere realizzate?

Ma non basta che i principii sieno riconosciuti in teoria quando sono violati nella pratica, violazione che, secondo noi, non può giammai essere giustificata.

Quali sono le cagioni che hanno potuto indurre l'amministrazione attuale ad adottare nuove misure proibitive così strane ed incredibili sino a temere la diminuzione del numerario? Timore il quale si risolve nel famoso sistema della bilancia commerciale, sistema che consiste nell'accrescere o mantenere la qualità di numerario. Ma se si fosse posto mente che la maggiore o minore quantità del numerario è determinata dal bisogno interno, non mai dalle relazioni estere; non si sarebbe avuto ricorso a provvedimenti che riuscirebbero fatali se non fossero neutralizzati dal ridicolo. L'argento e l'oro non è che un prodotto come un altro, e non può essere inceppata la libera importazione ed esportazione e l'importazione tende sempre ad equilibrarsi; poiché non possono presupporre ostacoli nella qualità e natura degli oggetti in coloro che danno di quello che hanno di superfluo. Noi non possiamo dunque insistere sufficientemente su i principii della libertà del commercio la quale non è altro in fin dei conti che la generalizzazione del diritto che hanno tutti i cittadini di poter produrre e vendere come meglio accomoda ai loro interessi. Dall'accettazione del principio della libera concorrenza deriva il rinnovamento delle tariffe, il quale non può farsi partitamente ma deve essere l'effetto di un principio generale e generalmente applicato.

L'esperienza dovrebbe averci ammaestrati su questa verità, come ormai dovrebbe esser chiaro per tutti che fino a tanto che l'amministrazione non si persuaderà di dover seguitare senza deviarne mai e sino alle ultime conseguenze i consigli della scienza, la miseria pubblica ed il pauperismo crescerà sempre, malgrado di tutti gli sforzi e di tutto lo zelo dei funzionali del Governo.

mondo operaio

quindicinale diretto da Pietro Nenni

un numero : L. 40 - abbonamento annuo : L. 1000

AMMINISTRAZIONE: via del Corso 476 - ROMA

LIBRI E RIVISTE

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO MENSILE

Sotto gli auspici dei Servizi Spettacolo Informazioni e Proprietà Intellettuale
della Presidenza del Consiglio dei Ministri

È la più completa ed aggiornata Rivista bibliografica italiana. Si pubblica ogni mese e contiene un sunto breve e obiettivo di tutte le riviste culturali e di tutti i più importanti studi politici pubblicati in Italia, nonché un Indice Bibliografico completo di tutti i libri che si stampano ogni mese, redatto in base alle « copie d'obbligo » consegnate per legge alla Presidenza del Consiglio. È una Rassegna indispensabile per gli studiosi, per i giornalisti, per coloro che si interessano di politica e per i direttori di librerie.

IL FUIDORO

Cronache napoletane del passato e del presente redatte da

Amedeo Maiuri, Fausto Nicolini, Gino Doria, Alfredo Parente, Felice De Filippis, Salvatore Gaetani, Mario Stefanile, Ulisse Prota Giurleo, Antonio Altamura, Mario Venditti, Mattila Limoncelli, Massimiliano Vajro ed altri scrittori napoletani.

Si pubblicano in fascicoli bimestrali di pp. 64 in 8° su carta a mano

Abbonamento annuo lire 2500

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via M. Stanzione, 14 - NAPOLI

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste fondato il 1° gennaio 1901. Direttore : Umberto Frugiuole. Condirettore : Ignazio Frugiuole Milano via Compagnoni 28 tel. 723-333 Casella postale 3549 - Telegrammi Ecostampa Milano - c.c.p. 3/2674

legge e ritaglia migliaia di giornali e riviste per fornire gli estratti su qualsiasi argomento e qualsiasi persona

È IL PRIMO UFFICIO DI RITAGLI FONDATA IN ITALIA

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo : DELIO CANTIMORI · FEDERICO CHABOD · GIORGIO FALCO · WALTER MATURI · ARNALDO MOMIGLIANO · ERNESTO SESTAN

Redazione : CARLO ZAGHI

Sommario del numero 3 - Settembre 1955: EMILIO GABBA, *Sulla « Storia Romana » di Cassio Dione*. LINO MARINI, *René de Lucinge signor des Allymes. Le fortune savoiarde nello stato sabaudo e il trattato di Lione (1601)*. ROSARIO ROMEO, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)*. *Discussioni. Rassegne. Recensioni. Necrologie.*

DIREZIONE: via Michelangelo Caetani 32 - ROMA

Abbonamenti: all'Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Galleria Umberto I 83 - NAPOLI

Emilia

rivista mensile di cultura

Sommario del numero 10 - Ottobre 1955: Piani di rinascita e azione popolare. RENATO CENERINI: Lo sviluppo urbanistico di Bologna. UBALDO PALLOTTI: La Chiesa e l'architettura moderna. PAOLO FORTUNATI: Resistenza e antifascismo. RICCARDO GATTI: L'illusione dossettiana. GIULIO UNGARELLI: Pascoli e la poesia del Novecento. RENATA VICANÒ: Visita alla montagna. Libri e periodici.

Cronache e corrispondenze.

Un numero: lire 150 - Abbonamento per il 1955: lire 1.200

AMMINISTRAZIONE: Via Zamboni, 26 - BOLOGNA

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

Sommario del numero 5 - Settembre 1955: *Saggi e studi:* LUIGI RUSSO, Giovanni Fantoni arcade e giacobino. BRUNO WIDMAR, Il centenario di Antonio Rosmini. CARLO FERDINANDO RUSSO, Saggio testuale del romanzo di Achille Tazio. *Ritratti critici di contemporanei:* GIUSEPPE ANGELO PERITORE, Giuseppe Antonio Borgese. *Miscellanea e varietà:* ALESSANDRO PELLEGRINI, Mito e poesia nell'opera di Cesare Pavese. (Nel quinto anniversario della scomparsa). *Noterelle e schermaglie:* LUIGI RUSSO, Le disgrazie del Verga. Id., Novelle del «Decamerone» sceneggiate. FRANCO CERRUTI, Polemiche letterarie e costume morale. GUIDO COLONNA, Un pittore trascurato: Benedetto Tozzi. GIORGIO MOSCON, Il XVI cinematografico di Venezia. *Recensioni. Libri ricevuti.*

un numero: lire 400 - abbonamento 1955: lire 2.300

AMMINISTRAZIONE: CASA EDITRICE D'ANNA - via Nardi 6 - FIRENZE

Società

Rivista bimestrale diretta da G. MANACORDA e C. MUSCETTA

Sommario del numero 4 - Agosto 1955: CARLO MUSCETTA: «Metello» e la crisi del neorealismo. PIO BALDELLI: Mito e realtà dei film di Luchino Visconti (I). CESARE LUPORINI: La consapevolezza storica del marxismo (II). Rassegne. Recensioni. Schede. Attualità e discussioni. Tagliacarte.

un fascicolo: lire 600 - abbonamento annuo: lire 3.000

abbonamento estero: lire 4.500

AMMINISTRAZIONE: Giulio Einaudi editore - Torino

Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

SOMMARIO DEL NUMERO 9 - ANNO XII - SETTEMBRE 1955

PALMIRO TOGLIATTI: Ritorno alla intolleranza. **AMBROGIO DONINI**: I partiti della borghesia italiana contro la distensione internazionale. **MARIO ALICATA**: Oriente e Occidente: per una nuova unità della cultura mondiale. **BRUNO TRENTIN**: Rapporto fra salario e produzione nella odierna grande fabbrica (Il problema dei salari in Italia). **LUCIANO LAMA - RUGGERO SPESSE**: Per un dibattito sul livello di esistenza dei lavoratori. La infamia delle discriminazioni: Fatti e testimonianze (R.F.) - Protesta contro gli Enti di riforma. **PAOLO DERUGAS**: La rivolta nazionale dei popoli dell'Africa del Nord. **LUCA TREVISANI**: Le incertezze della situazione economica (Lettera da Londra). **LUCIANO RAIMONDI - AUGUSTO PANCALDI**: Storia delle origini e della attività del Convitto Rinascita. **MARIA ANTONIETTA MACCIOCCHI**: L'emancipazione femminile nelle contraddizioni del movimento cattolico. **DIEGA RUSSO LO PRESTI**: Pi li muorti di Mussumeli (poesia). **MEI LAN-FANG**: Confessioni di un attore cinese (L'Opera di Pechino). **PAOLO GOBETTI**: Ricordo di Luigi Capriolo, militante comunista. **GASTONE MANACORDA**: La corrente della storiografia contemporanea al X Congresso di scienze storiche. **PAOLO ALATRI**: A colloquio con lo storico sovietico A. Sidorov. **GIROLAMO SOTCIU**: Confusione e pericoli di una « riforma » per decreto (Scuola italiana d'oggi). **UMBERTO BARBARO**: La XVI mostra d'arte cinematografica di Venezia. La battaglia delle idee. Cronache del mese.

un numero lire 150 - abbonamento annuo lire 1.400

AMMINISTRAZIONE: VIA SICILIA, 136 - ROMA

IL CONTEMPORANEO

settimanale di cultura

DIRETTO DA CARLO SALINARI E ANTONELLO TROMBADORI

IN TUTTE LE EDICOLE

un numero: lire 100 - abbonamento 1955: lire 4.000

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: via del Corso 504 - ROMA

LIBERTÀ E GIUSTIZIA PER IL MEZZOGIORNO

ATTI DEL SECONDO CONGRESSO
DEL POPOLO DEL MEZZOGIORNO E DELLE ISOLE

NAPOLI 4-5 DICEMBRE 1954

Richiedete il volume versando l'importo di lire 600 (per gli abbonati alla rivista: lire 300) sul conto corrente postale 6.16370 intestato a Cronache Meridionali, via Carducci 57-59, Napoli